



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Scienze del linguaggio [LM5]

Tesi di Laurea

Realtà che cambiano e pronomi neutri a confronto
La traduzione come punto d'incontro
fra Italia e Svezia

Relatrice

Prof.ssa Sara Culeddu

Correlatore

Prof. Massimo Ciaravolo

Laureando

Arianna Buratto
880981

Anno Accademico

2023 / 2024

Indice

Introduzione.....	5
Capitolo 1 – Panorama sociolinguistico in Italia: storia, politica ed evoluzione.....	8
1.1 Storia, società e politica.....	8
1.1.1 L’importanza del passato.....	8
1.1.2 Unità d’Italia.....	9
1.1.3 Un secolo di <i>italiani</i>	10
1.1.4 Fra migrazioni, industrializzazione e strumenti di diffusione.....	12
1.1.5 Da passato a presente: imposizioni linguistiche.....	15
1.2 Tutelare la diversità.....	17
1.2.1 Il GISCEL e il diritto alla parola.....	17
1.2.2 Democrazia nella lingua.....	18
1.3 Multilinguismo.....	20
1.3.1 Multilinguismo come motore d’innovazione.....	20
1.3.2 Un’Italia <i>poliglotta</i> : fra lingue minoritarie e dialetti.....	21
1.4 Uno sguardo al futuro.....	24
1.4.1 Dimensioni e spazi nuovi.....	24
1.4.2 Convivenza fra le varietà.....	24
Capitolo 2 – Panorama sociolinguistico in Svezia: genere, età e origini nelle varietà.....	26
2.1 Differenze linguistiche e sociali.....	26
2.1.1 Dal Regno Unito alla Svezia.....	26
2.1.2 Genere e potere.....	28
2.1.3 “Ai miei tempi...”.....	32

2.1.4 Germogli dell'immigrazione.....	34
2.1.5 Intersezionalità nei multietnoletti.....	36
2.2 Dialetti, minoranze e norma.....	38
2.2.1 Fra discriminazioni e nobiltà.....	38
2.2.2 Lingue minoritarie storiche.....	40
2.3 Una questione di tempo.....	43
Capitolo 3 – Variazione, prestiti e traduzione: un punto d'incontro.....	44
3.1 Indagine linguistica.....	45
3.2 Variazione e identità.....	46
3.2.1 Dal singolo alla comunità.....	46
3.2.2 Identificarsi e identificare.....	50
3.2.3 L'urbanità come terreno fertile per la lingua.....	53
3.3 Parole in viaggio.....	55
3.3.1 Prestiti nell'italiano.....	55
3.3.2 Prestiti nello svedese.....	57
3.4 Cos'è una traduzione.....	58
3.4.1 Fondamenti.....	58
3.4.2 L'immagine di una cultura.....	59
3.4.3 Fra l' <i>addomesticata</i> e l' <i>estraniente</i>	61
3.4.4 Scelte dall'alto e dal basso.....	63
Capitolo 4 – Italia e Svezia si specchiano: pronomi neutri a confronto.....	66
4.1 Cos'è il genere?.....	66
4.2 Da una lotta all'altra.....	69
4.3 La storia di <i>hen</i>	73

4.3.1 Sei anni di evoluzione.....	73
4.3.2 Le due facce di <i>hen</i>	77
4.4 Il neutro in Italia.....	79
4.4.1 Studentə, studentu, student*, student@, studentx, studenty, student’.....	79
4.4.2 Critiche al neutro.....	83
 Capitolo 5 – Grammatiche a confronto.....	 89
5.1 Economia linguistica e semplificazione.....	89
5.2 Grammatiche del passato.....	93
5.3 Grammatiche del presente.....	95
5.3.1 Sostantivi.....	95
5.3.2 Pronomi.....	98
5.3.3 Aggettivi.....	100
5.3.4 Articoli.....	104
5.3.5 Verbi.....	106
5.4 I bambini come principali destinatari.....	107
 Capitolo 6 – Traduzione di <i>Kivi & Monsterhund</i> e osservazioni critiche.....	 110
6.1 Chi sono gli autori?.....	110
6.2 Chi è Kivi?.....	111
6.3 Fra traduzione e innovazione.....	111
6.4 Dalla teoria alla pratica.....	114
 Slutord.....	 128
 Bibliografia.....	 134

Introduzione

Questo studio ha come obiettivo quello di proporre un pronome neutro di terza persona singolare in italiano, da affiancare ai pronomi già esistenti *lei* e *lui*, ispirandosi al pronome *hen* in svedese. Verrà fatta un'analisi dell'italiano e dello svedese, e verrà esaminato in particolare il dinamismo linguistico che ne determina costanti cambiamenti ed evoluzioni nel tempo, con il fine di dimostrare come la prima lingua sia terreno fertile per le innovazioni tanto quanto la seconda. Le due lingue verranno dunque studiate da un punto di vista linguistico, sociolinguistico, psicologico e traduttivo: partendo dalle origini delle due realtà si arriverà ad un punto d'incontro fra esse, ovvero la traduzione di un testo dallo svedese all'italiano.

La tesi è articolata in sei capitoli e in ciascuno di essi verranno fornite le risposte alle domande che saranno presentate a breve. Nel primo capitolo verrà fatta una panoramica della sociolinguistica in Italia – dalle origini dell'italiano comune a oggi – e si ramificherà in quattro macro-sezioni. Gli argomenti trattati in ciascuna sezione possono essere tradotti nelle seguenti domande, che fanno da presupposto alle domande specifiche della ricerca: quali sono i fattori che portano all'evoluzione della lingua, e quale ruolo ricopre l'imposizione linguistica nella stessa? Cosa significa muoversi verso una lingua democratica? Quante varietà linguistiche ci sono nell'italiano e qual è la relazione fra esse? E infine, cosa comporta a livello linguistico e sociale permettere alle varietà di esistere e di 'muoversi' liberamente?

Nel secondo capitolo verrà fatta una panoramica della sociolinguistica in Svezia. Qui, al contrario del primo capitolo, l'attenzione è spostata verso alcuni gruppi sociali a cui corrisponde un linguaggio più o meno diverso dallo svedese standard. Il capitolo si ramificherà in tre macro-sezioni nelle quali si cercherà di rispondere alle seguenti questioni: qual è la relazione fra lingua e società, e che impatto hanno l'una sull'altra? Cosa dimostrano gli atteggiamenti negativi nei confronti delle innovazioni e variazioni linguistiche? Quali sono i frutti del contatto fra lingue e varietà? Che ruolo ha il tempo nella percezione generale delle varietà? Quali somiglianze emergono fra Italia e Svezia?

Nel terzo capitolo gli ambiti di linguistica, sociolinguistica e traduttologia si intersecheranno in un confronto fra i due paesi protagonisti della tesi. Italia e Svezia verranno messe in contatto prima su un livello teorico e poi su un livello pratico e applicato. Il capitolo sarà suddiviso in quattro macro-sezioni e lascerà lo spazio alle seguenti domande: che ruolo ha l'esigenza linguistica del singolo nell'evoluzione della lingua? A cosa servono le parole e da dove arrivano? Quanta estraneità c'è nei nostri vocabolari? Cosa comporta la ricchezza di una lingua? Cos'è una traduzione e in che modo può creare un ponte linguistico e culturale fra Italia e Svezia? Che ruolo ha la società nella rappresentazione di un paese?

Nel quarto capitolo verranno osservati il concetto di genere e le strategie linguistiche per la visibilizzazione delle donne. Questa indagine fornirà una 'base d'appoggio' per l'analisi del pronome neutro svedese *hen*, delle proposte di neutro in italiano, e dell'atteggiamento generale nei confronti del neutro. Anche questo capitolo sarà suddiviso in quattro macro-sezioni e risponderà alle seguenti domande: cosa sono genere e sesso biologico? Cosa emerge dallo studio dei femminili professionali? E che utilità hanno questi risultati nello studio del neutro? Quando ha iniziato a diffondersi *hen*? Cosa dimostra la differenza di percezione di *hen* a seconda della funzione che ricopre? Quali forme neutre stanno emergendo in italiano? E quali atteggiamenti e opinioni stanno suscitando?

Nel quinto capitolo verranno analizzati i concetti di economia linguistica e semplificazione, per poi passare al confronto fra grammatica italiana e grammatica svedese. Sarà nel presente capitolo che la proposta di una forma neutra in particolare si farà spazio nella lingua, e le quattro sezioni da cui è costituito si impegneranno a rispondere alle seguenti domande: in italiano, come cambiano i sostantivi, i pronomi, gli aggettivi, gli articoli e i verbi al participio passato? Perché nello svedese non sono necessarie tali trasformazioni? Perché e come coinvolgere i bambini nel processo di introduzione del neutro?

Infine, il sesto e ultimo capitolo, costituito da quattro sezioni, collegandosi all'ultima domanda proporrà la traduzione di un libro svedese per l'infanzia come strumento per l'introduzione del neutro in italiano: ma perché, fra una moltitudine di storie, è stata scelta proprio questa?

Il libro in questione – *Kivi & Monsterhund* (2012) di Lundqvist e Johansson – viene qui tradotto per la prima volta dallo svedese all'italiano.

Nonostante la presente tesi tratti del neutro e della sua importanza nella lingua in quanto specchio della società, non viene utilizzato in questo contesto. Poiché lo schwa e le altre forme che stanno emergendo in italiano non sono ancora impiegati nella letteratura scientifica, questa tesi si adegua alla norma.

1. Panorama sociolinguistico in Italia: storia, politica ed evoluzione

La sociolinguistica prevede lo studio intersezionale delle strutture del linguaggio e della sociologia: essa funge da “chiave di lettura per capire meglio le persone, le società, le mentalità, le culture” (Gheno 2024: 107). D'altronde, le radici di questa interdisciplina sono il paradigma della variazione – che descrive la flessibilità della struttura del linguaggio in relazione a fattori quali età, genere e status sociale – e il paradigma dell'interazione – che invece osserva il modo in cui ciascun individuo si modella e si adatta agli altri, all'interno di un ambiente sociale (Norrby – Håkansson 2010: 26). La sociolinguistica è dunque necessaria per comprendere le situazioni linguistiche odierne presenti in ogni area geografica e soprattutto in ogni comunità linguistica. L'evoluzione delle tecnicità della lingua è infatti dovuta a scelte individuali e collettive, e a decisioni politiche che vanno oltre il mero sistema linguistico. Per tale motivo, un approfondito studio sociolinguistico relativo al panorama italiano e svedese può contribuire ad una migliore comprensione delle lingue stesse e dei loro contesti sociali. Può aiutare a inquadrare la posizione della lingua dal punto di vista politico e sociale, e rendere dunque possibile la previsione di suoi eventuali cambiamenti ed evoluzioni – quali l'avvento del pronome neutro.

1.1 Storia, società e politica

1.1.1 L'importanza del passato

Una ricostruzione storica è opportuna perché è solo osservando e analizzando il passato che possiamo comprendere appieno il presente. La lingua si evolve e si trasforma attraverso l'uso dei parlanti, ed è dunque legata alla percezione e ai valori sociali. In che modo si vedeva il mondo secoli fa? In che modo la lingua veniva influenzata dalla percezione generale della società? La ricostruzione storica sociolinguistica si cura di rispondere a queste domande e permette di formulare previsioni. Permette di sfruttare a nostro vantaggio la questione che “la storia si ripete” in quanto diventa possibile individuare determinati *pattern*, comprendere la loro natura ed eventualmente

aggirarli. L'attuale resistenza culturale e sociale nei confronti dell'innovazione linguistica della forma neutra – oggetto specifico di questa tesi – non è altro che un ritorno della resistenza di decenni fa nei confronti di determinate varietà dell'italiano che oggi sono considerate la norma.

1.1.2 Unità d'Italia

Per ottenere un quadro completo della lingua italiana – o meglio, *lingue italiane* al plurale – può essere utile partire dal diciannovesimo secolo, e più precisamente dal 1861, anno dell'unificazione politica d'Italia, poiché nello stesso periodo si sono poste le basi per la ricerca di un'unificazione linguistica. Per la ricostruzione di questa fase storica della lingua, ci si avvarrà prevalentemente degli studi di D'Agostino e, secondariamente, delle considerazioni di Barni, Cardia, Favata, Gheno, Nesi, Norrby e Håkansson, e Rebeggiani.

Nel 18 febbraio del 1861, il nuovo stato ottiene la propria unità nazionale e, di conseguenza, il titolo di “Regno d'Italia”. Questo processo storico mette a confronto la penisola con altre nazioni europee più potenti:

Questo panorama appariva ancor più desolante se paragonato a quello delle altre grandi nazioni europee, Germania, Francia, Gran Bretagna, le quali vantavano non solo una salda unità linguistica, ma anche una rigogliosissima vita culturale e scientifica, e i due aspetti sembravano dipendere uno dall'altro (Rebeggiani 2014: 2).

Dunque, emergono essenzialmente due problematiche che disegnano un'Italia inadeguata rispetto al panorama europeo di quegli anni: un sottosviluppo delle condizioni economiche, politiche, e civili, e significativi divari fra regioni e classi sociali (D'Agostino 2012: 25). Il reddito medio nazionale italiano in quegli anni era notevolmente più basso rispetto al resto d'Europa a causa delle problematiche riguardanti il grado di sviluppo delle zone rurali, la produzione industriale e il commercio. Un ulteriore, aggravante motivo era, come si diceva, la discrepanza fra regioni del Nord e regioni del Sud (D'Agostino 2012: 25-26).

1.1.3 Un secolo di italiani

“La situazione linguistica può essere considerata la più chiara manifestazione di questi elementi di arretratezza e di frattura” (D’Agostino 2012: 26). La maggior parte della popolazione conosceva solo il dialetto diffuso nella propria comunità e/o nel proprio territorio, mentre solo una minoranza composta da cittadini provenienti da ceti colti utilizzava l’italiano in contesti formali e solenni (D’Agostino 2012: 26). Inoltre, il numero di persone analfabete raggiungeva il 75% della popolazione. Il sopracitato divario fra Nord e Sud si realizza anche nelle diseguaglianze linguistiche (D’Agostino 2012: 27), le quali rendono l’obiettivo di acquisire un italiano ufficiale e diffuso sull’intero territorio ancor più complesso da raggiungere. Due figure importanti per l’avanzamento del processo di unificazione linguistica, seppur con posizioni opposte, furono Alessandro Manzoni e Graziadio Isaia Ascoli. Manzoni, all’interno della relazione *Dell’unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* del 1868, manifesta la volontà di diffondere il volgare fiorentino vivo, dunque in uso in quegli anni, promuovendo uno stile popolare che deviava dallo stile alto del toscano trecentesco. Tuttavia, questa proposta nasconde l’imposizione di una serie di norme: “se prima infatti si è ricorso per secoli ‘l’ideale della tersità classica’, ora si vuole creare ‘l’ideale della tersità popolana’, sostituendo quindi una norma all’altra” (Rebeggiani 2014: 11). Dunque, il progetto di allestire un vocabolario e di orientare le scuole verso il dialetto toscano, incentivando l’assunzione di insegnanti esclusivamente toscani e l’assegnazione di borse di studio per permettere agli studenti di frequentare gli istituti di Firenze (Rebeggiani 2014: 4-5) risultò problematico da attuare. Fra le altre cose, l’introduzione di manuali contenenti norme linguistiche avrebbe reso la lingua un sistema limitato e prescritto, in contrasto con la sua natura intrinsecamente dinamica e fluida, impendendo dunque l’evoluzione della stessa.

La rivista *Archivio glottologico italiano* del 1872 di Ascoli presenta un orientamento sociolinguistico diverso da quello di Manzoni:

Il voler imporre ora il modo fiorentino ‘dall’alto’ significherebbe non solo esercitare una ‘dittatura linguistica’ non giustificata dall’attuale importanza del capoluogo toscano, ma costituirebbe un modo di procedere assolutamente anti-storico e anti-scientifico, una vera e propria ‘offesa o una sfida al moderno sapere’ (Rebeggiani 2014: 7).

Sebbene Ascoli giudicasse importante la diffusione di un italiano nazionale tanto quanto Manzoni, riteneva che il principale ostacolo fosse la smoderata attenzione verso la forma, aspetto invece fondamentale per il romanziere lombardo (Rebeggiani 2014: 11). L’unificazione linguistica dipendeva dunque da fattori *extralinguistici* quali “la circolazione del sapere, l’organizzazione della società civile, la modernizzazione delle istituzioni culturali [...], il progredire della scienza e della tecnica” (cit. in D’Agostino 2012: 27). Ascoli quindi non interviene sul sistema linguistico in sé, permettendo una naturale diffusione dello stesso. Riteneva inoltre necessario compensare il divario fra gli intellettuali, quindi individui appartenenti ai ceti sociali più elevati, e il resto della popolazione (cit. in D’Agostino 2012: 27).

I suoi scritti, di non sempre facile comprensione, rappresentano un notevole passo avanti dal punto di vista del metodo adottato e della visione del problema, non più formale e letteraria, bensì [...] sociale e culturale e con un precocissimo ‘respiro’ europeo (Rebeggiani 2014: 3).

Nella seconda metà del Novecento, emerge una nuova figura di studioso e politico che contribuisce alla chiarificazione dello scenario linguistico degli anni precedenti: Tullio De Mauro. All’interno dell’opera *Storia linguistica dell’Italia unita* del 1963, egli attribuisce il numero esiguo di italofoeni nella penisola all’assenza di un “circuito della comunicazione orale in lingua nazionale”, nella quale sarebbe stato possibile apprendere l’italiano per mezzo di un’immersione totale nello stesso (cit. in D’Agostino 2012: 29). A confermare l’importanza dell’esposizione costante alla lingua per fare in modo che essa si diffonda sono i cento anni impiegati per raggiungere l’italofonia e i precedenti settecento di immobilità linguistica (Gheno 2019b: 76).

1.1.4 Fra migrazioni, industrializzazione e strumenti di diffusione

Nonostante venga evidenziata ripetutamente la quantità limitata di italofoeni nel corso dei secoli, è opportuno precisare come vi fosse stato un aumento a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento. Oltre all'incremento di scolarizzazione e alfabetizzazione, tra i fenomeni causa di questa espansione c'erano stati certamente le migrazioni esterne, l'industrializzazione e l'urbanesimo, la formazione di un apparato burocratico e di un esercito nazionale, e non da ultimo il sorgere di mezzi di informazione e di spettacolo di massa (D'Agostino 2012: 31). Queste circostanze, infatti, creano un ambiente favorevole alla circolazione della lingua italiana in quanto permettono all'italofonia di espandersi sia all'interno della penisola, mettendo a contatto parlanti di regioni diverse, sia all'estero, grazie agli spostamenti della popolazione. C'è dunque una "interrelazione fra dinamica linguistica e fattori sociologici (migrazioni interne, industrializzazione, urbanesimo, mass-media alfabetici e non alfabetici)" (Cardia 2008: 53).

Fra il 1840 e il 1915 si registra un'emigrazione di massa da parte delle popolazioni europee verso Stati Uniti, Canada, Argentina e Brasile (D'Agostino 2012: 31). Circa quattordici milioni di italiani si stabiliscono in queste nazioni extraeuropee, contribuendo all'italianizzazione del paese nativo: "frequenti sono le raccomandazioni che vengono dagli emigrati affinché i fratelli o i figli, o i nipoti siano mandati a scuola", e dunque "le scuole, da spopolate che erano, diventano un anno più dell'altro frequentate" (D'Agostino 2012: 33). All'estero, il nuovo scenario linguistico in cui vengono accolti, e le difficoltà comunicative che gli si presentano davanti, portano ad una consapevolezza nuova, la necessità di un'istruzione e di una conseguente alfabetizzazione: gli italiani che emigrano riconoscono il "danno di non sapere" (cit. in D'Agostino 2012: 33).

Per quanto riguarda, invece, industrializzazione e urbanesimo, essi hanno inizio negli ultimi anni dell'Ottocento quando, fra il 1886 e il 1887, l'industria italiana fiorisce. Entrambi i fenomeni incentivano una migrazione interna: gli abitanti delle regioni del Sud iniziano a risalire la penisola in cerca di situazioni lavorative migliori, creando un contatto non solo fra comunità ma fra situazioni linguistiche diverse (D'Agostino 2012: 34). Sorge dunque la necessità di un idioma

comune, e questa urgenza contribuisce alla ricerca di un italiano ufficiale e alle conseguenti e inevitabili discriminazioni linguistiche, in modo parallelo:

[...] si sarebbe rivelata assai più incisiva per il declino dei dialetti l'azione svolta dall'urbanesimo e dalla conseguente situazione di osmosi linguistica. Un'azione di progressiva erosione questa, che coinvolge non solo gli immigrati ma pure la popolazione locale residente nella località di destinazione degli emigrati (Cardia 2008: 45).

Negli anni a seguire, infatti, lo sviluppo industriale e l'urbanizzazione creano un divario linguistico fra grandi e piccoli centri, in quanto i servizi offerti principalmente nelle grandi città – svago, cultura, educazione o commercio – portano a interazioni nell'unica lingua comprensibile alla maggior parte dei parlanti (D'Agostino 2012: 64). Gli effetti di industrializzazione e urbanesimo, tuttavia, non sono confinati al periodo di fine Ottocento. Tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento si verificano ulteriori flussi migratori dalle regioni meridionali alle regioni settentrionali, anche se questa volta sono soprattutto le donne ad esserne protagoniste (D'Agostino 2012: 45). Da un lato, in quanto forzate a padroneggiare abilmente l'italiano, vivono un innalzamento dello status sociale, mentre dall'altro si trovano a sperimentare una forte discriminazione linguistica in quanto si trovano di fronte all'ostilità di una popolazione chiusa a qualsiasi varietà lontana dalla propria (D'Agostino 2012: 45).

Il sorgere dello Stato nazionale avviene parallelamente al sorgere di una burocrazia solida e di un esercito nazionale. Quest'ultimo, in particolar modo, influenza la situazione linguistica in quanto comporta un'ulteriore migrazione interna al territorio, risultando nella ricerca di un idioma comune che si discosti dal proprio dialetto (D'Agostino 2012: 35). La necessità di questo rafforzamento militare nazionale è collegata al primo conflitto mondiale, il quale, nonostante i seguiti devastanti, ha contribuito notevolmente al raggiungimento dell'odierna situazione linguistica italiana. La guerra infatti “obbligò uomini provenienti da aree, culture e idiomi diversi a comunicare gli uni con gli altri (in presenza) e a mantenere i rapporti con familiari (in assenza)” (D'Agostino 2012: 36). Questo scenario implica una condizione di bilinguismo, in cui la lingua italiana e il proprio dialetto

vengono utilizzati parallelamente. Tuttavia, negli anni, esso lascia il posto a un idioma unico: il cosiddetto italiano popolare, una “lingua ricca di interferenze con vari dialetti, appresa sul campo” (D’Agostino 2012: 37).

L’ultimo sopracitato fenomeno che ha portato all’espansione linguistica in Italia è la nascita e lo sviluppo dei mezzi di informazione e di spettacolo di massa. La stampa giornalistica fu motivo di sviluppo linguistico durante l’unificazione politica in Italia in quanto rese possibile un maggiore flusso di idee e opinioni, dando vita al dibattito politico. Inoltre, allontanandosi dalla tradizione letteraria colta – rivolta a un target elitario e dunque quantitativamente più limitato – la stampa si rivolge a un numero notevolmente maggiore di persone, rendendo possibile la diffusione capillare di informazioni (D’Agostino 2012: 35). Due ulteriori strumenti che furono essenziali per la diffusione della lingua nazionale nelle classi sociali meno abbienti – e di conseguenza inclini all’analfabetismo – sono la radio e il cinema sonoro. Con questi mezzi viene quindi abbattuto un altro muro, quello fra italiano scritto e italiano parlato. In particolare, il cinema – ampliato dal fenomeno del doppiaggio che rende accessibile anche la filmografia estera – permette la “diffusione capillare di un italiano più o meno uniforme” (Rebeggiani 2014: 3), di un “italiano medio [...] non caratterizzato né geograficamente né socialmente [...] uguale per vecchi e giovani, per uomini e donne. Un italiano monolitico, piuttosto plasmato sulle strutture dello scritto che su quelle del parlato” (D’Agostino 2012: 42). Il cinema e la televisione vengono successivamente affiancati all’istruzione in quanto “mezzi di unificazione linguistica” (cit. in D’Agostino 2012: 49), determinando un cambiamento radicale nell’alfabetizzazione degli italiani (Ghenò 2019b: 75). Da un lato, una parte di popolazione li ritiene una sorta di minaccia perché, come menziona Rampelli nella proposta di legge che verrà analizzata in un secondo momento (§ 1.1.5), cinema e televisione hanno reso possibile la diffusione di gerghi dialettali della lingua inglese, etichettati come “fattori che hanno prodotto questo degrado [dell’italiano]” (PdL 734/2022: 2). Dall’altro lato, è innegabile come siano stati e rimangano tutt’oggi uno strumento eccellente per l’arricchimento della lingua, parallelamente ai social network. Queste piattaforme (YouTube, Instagram, TikTok, e altri ancora)

hanno portato, in effetti, a uno sviluppo della comunicazione tanto quanto hanno fatto l'industrializzazione, l'urbanesimo, lo sviluppo di un esercito nazionale, e il sorgere della stampa, della radio e del cinema:

[...] le novità rilevate andranno di conseguenza lette come “sintomi” linguistici che riflettono un più radicato mutamento sociale: quello che ha trasferito in larga misura la condivisione delle esperienze giovanili dalle situazioni di vita concreta (“in presenza”, diremmo oggi) del gruppo dei pari – quelle della piazza, della strada, dei luoghi di aggregazione storici, delle “zone”, fortemente caratterizzanti – alla dimensione virtuale (“a distanza”), potenzialmente ubiquitaria e indifferenziata, dei social network (Nesi 2022: 27).

Negli ultimi anni, la sociolinguistica è stata ampliata all'ambito della tecnologia informatica e di Internet: non si è creato soltanto un nuovo linguaggio che stravolge il rapporto fra lingua e identità (Norrby – Håkansson 2010: 340), si è creato anche un nuovo ambiente di scambio linguistico nel quale si verificano continui cambiamenti e innovazioni, fra cui alternative creative ai pronomi di genere binari. Pertanto, ciò che spaventa non è altro che la naturale evoluzione della lingua.

1.1.5 Da passato a presente: imposizioni linguistiche

Se da un lato il primo conflitto mondiale ha contribuito allo sviluppo della situazione linguistica in Italia come la conosciamo oggi (§ 1.1.4), il ventennio fascista e il secondo conflitto hanno contribuito a un suo momentaneo declino:

La politica linguistica del fascismo ci pare riassumibile in tre momenti principali, riconducibili: a) ad un obiettivo di unificazione linguistica attraverso un'operazione capillare di dialettofobia attuata principalmente tramite la scuola; b) ad una lotta senza quartiere, mirata a soffocare le lingue delle minoranze linguistiche; c) ad una restaurazione intransigente degli ideali di purismo linguistico, diretta a rinnovare la purezza nazionale della lingua, inquinata dalla presenza di esotismi (Cardia 2008: 44).

Vengono dunque attuate diverse politiche linguistiche che dipingono un'Italia sempre più chiusa e poco incline allo sviluppo e all'influenza data dal contatto con le altre nazioni. Dal 1923 al 1935 vengono imposti numerosi divieti: dalle insegne straniere al cinema estero, ai vocaboli non italiani nei giornali e nelle pubblicità. L'apice delle imposizioni viene raggiunto nel 1940, quando l'Accademia d'Italia, istituzione culturale sorta durante il fascismo, inizia a formulare delle “liste di parole straniere, stabilendo, secondo criteri di necessità e di urgenza, quali di esse andassero

sostituite con termini italiani, quali semplicemente italianizzate, quali tollerate o date già per acquisite nella lingua italiana” (Cardia 2008: 43-48). Nello stesso anno sopraggiungono inoltre pene quali la detenzione per coloro che non rispettavano queste nuove ordinanze (D’Agostino 2012: 38), confermando l’intento principale del fascismo: il controllo sociale (Cardia 2008: 51).

Nel 2005 le agenzie di stampa diffondono la notizia di una situazione analoga, anche se in scala minore: “chi non parla in lingua italiana viene multato. Dieci centesimi di ammenda possono servire ad abituarsi a fare a meno del dialetto anche durante le conversazioni tra amici” (D’Agostino 2012: 227). A un secolo dal primo decreto da parte della politica linguistica del fascismo, questa situazione si è poi riaffacciata nel dicembre 2022 con la proposta di legge, presentata dall’esponente di Fratelli d’Italia Fabio Rampelli e altri membri dello stesso partito, che afferma la necessità di “tutelare il patrimonio linguistico italiano” (P.L. 734/2022: 3) e garantire l’uso della lingua “nella fruizione di beni e di servizi, nell’informazione e nella comunicazione, nelle attività scolastiche e universitarie [...] e nelle strutture organizzative degli enti pubblici e privati” (P.L. 734/2022: 3). Qui l’interferenza potenzialmente minacciosa è rappresentata soprattutto dalle lingue straniere: Rampelli definisce infatti la presenza di termini in lingua inglese nell’italiano come un’intrusione e un abuso dello stesso, una sorta di inquinamento della lingua nazionale che avrà come conseguenza il suo collasso (P.L. 734/2022: 2-3). Alcuni punti particolarmente rilevanti degli otto articoli presenti all’interno della proposta recitano:

Gli enti pubblici e privati sono tenuti a presentare in lingua italiana qualsiasi descrizione, informazione, avvertenza e documentazione relativa ai beni materiali e immateriali prodotti e distribuiti sul territorio nazionale (art.2, 2).

E ancora:

Ogni tipo e forma di comunicazione o di informazione presente in un luogo pubblico o in un luogo aperto al pubblico ovvero derivante da fondi pubblici e destinata alla pubblica utilità è trasmessa in lingua italiana (art.3, 1).

Nell'ultimo e ottavo articolo, Rampelli pone l'attenzione sull'aspetto penale della proposta di legge:

La violazione degli obblighi di cui alla presente legge comporta l'applicazione di una sanzione amministrativa consistente nel pagamento di una somma da 5.000 euro a 100.000 euro (art.8, 1).

Tuttavia, come già dimostrato dalle fallimentari imposizioni fasciste (chi è che chiama, al giorno d'oggi, "bevanda arlecchina" il cocktail? Oppure "casimiro" il cashmere?) l'italiano non può essere imposto dall'alto: a decidere il destino di una lingua è colui che la utilizza (Gheno 2019a: 65-66). Dunque, questa ostilità nei confronti di ciò che viene percepito come estraneo alla lingua, in questo ultimo caso l'utilizzo di anglicismi, e questa urgenza di purificare la lingua italiana ne rallenta soltanto la sua naturale evoluzione, ostacolando l'introduzione di elementi nuovi all'interno dell'odierno sistema linguistico.

Ritornando al periodo fascista, un ulteriore movente – citato precedentemente – del rallentamento dell'evoluzione e dello sviluppo dell'italiano fu la dialettofobia. Essa implica l'avversione nei confronti dei dialetti che porta alla discriminazione degli stessi e dei rispettivi parlanti. Fra i numerosi programmi scolastici, fino agli anni Sessanta una considerevole quantità era finalizzata all'abolizione di qualsiasi idioma al di fuori dell'italiano ufficiale, nell'ambito dell'istruzione. Questa posizione dei ceti dirigenti, che avevano il potere di sopprimere o imporre determinati usi della lingua, rivela un forte timore: perdere il controllo sulle classi sociali più basse in quanto il mantenimento delle tradizioni locali avrebbe potuto risultare in "spinte autonomistiche" (D'Agostino 2012: 38).

1.2 Tutelare la diversità

1.2.1 Il GISCEL e il diritto alla parola

A seguire le politiche violente degli anni del fascismo, c'è una svolta nell'ambito dell'istruzione e dell'uguaglianza linguistica: a partire dagli anni Sessanta le minoranze linguistiche iniziano a essere tutelate e la scuola diventa obbligatoria per otto anni (D'Agostino 2012: 43). Non solo, la maggiore

tutela dei diritti – scolastici e non – porta alla trasformazione delle classi da luogo in cui i giovani hanno un ruolo passivo, a luogo in cui hanno l’opportunità di diventare parte attiva di movimenti studenteschi. Si verificano interventi anche da parte del corpo insegnanti sui metodi didattici, fra cui la formazione del Gruppo di intervento e studio nel campo dell’educazione linguistica (GISCEL). Le dieci tesi che esso propone riconoscono l’importanza del plurilinguismo nell’educazione, dell’apprendimento autonomo in virtù dello sviluppo del pensiero critico, e di un’opportuna formazione dei docenti (Barni 2023: 538). La lingua viene qui descritta come un sistema aperto e flessibile dotato, allo stesso tempo, di norme e regole, che riflette la varietà delle realtà linguistiche (Barni 2023: 533). Il GISCEL si focalizza sull’importanza e la versatilità del linguaggio verbale e sulla “educazione linguistica democratica”, legata quindi ai principi della costituzione italiana che tutelano l’uguaglianza (D’Agostino 2012: 212).

Accanto agli articoli già presenti ne vengono inseriti altri (D’Agostino 2012: 210):

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione [...] di lingua. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese (art.3).

A seguire, l’articolo che corona la fine delle imposizioni fasciste recita “tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione” (art.21).

1.2.2 Democrazia nella lingua

Un’altra forma di tutela dei diritti emerge negli anni Sessanta del Novecento, quando sorgono delle vere e proprie direttive per rendere l’italiano ufficiale accessibile a chiunque, in ambito amministrativo: “quando i documenti sono indirizzati a gruppi eterogenei di persone bisogna pensare al lettore meno istruito” (D’Agostino 2012: 217). Questo approccio mi riporta alla mente un aforisma, “al passo del più lento”, spesso utilizzato nel mondo dello Scoutismo: si tratta di

un'espressione di origini antiche e varie, adattabile a diversi contesti. Viene citata, per esempio, dal fondatore del movimento Scout Robert B. Powell ricordandone le radici belliche e adattandola al contesto scoutistico, in riferimento all'accoglienza delle persone con disabilità all'interno del movimento (cit. in Nencetti 1987). L'espressione viene attualmente utilizzata come principio educativo nell'ambito concreto della camminata: in un documento elaborato dal gruppo Agesci di Faenza (RA) emerge l'importanza del rispetto del singolo in quanto parte della comunità e quindi l'importanza di procedere al passo del più lento (Agesci R.F. 2014). Dunque, seppur non intenzionalmente, questo principio viene ampliato all'ambito sociolinguistico. Vengono introdotte delle regole sulla stesura dei testi giuridici: devono essere scritti in modo chiaro e completo, le informazioni devono seguire un ordine logico, ed è suggerito l'uso di note, tabelle, e simili per rendere la lettura più scorrevole (D'Agostino 2012: 217-18). Allo stesso modo, simili regole vengono introdotte per la stesura di testi non giuridici a fine pubblico: le frasi devono essere semplici e dirette, con verbi in forma attiva e affermativa, e con un numero limitato di termini tecnici (D'Agostino 2012: 219). Cinquant'anni più tardi, la stessa situazione si ripete ma con un target diverso. I flussi di immigrazione rendono necessarie politiche linguistiche per la semplificazione dell'italiano nei servizi pubblici, soprattutto nelle scuole: l'alunno straniero deve poter sviluppare sia la lingua italiana usata in contesti quotidiani, che la lingua dello studio (D'Agostino 2012: 222-23). È importante notare che, per quanto il ministero dell'istruzione riconosca l'insegnamento dell'italiano come fondamentale, riconosce anche l'importanza delle lingue native in quanto "risorsa per lo sviluppo cognitivo e affettivo" (D'Agostino 2012: 223). Quest'accettazione nei confronti del plurilinguismo la si percepisce anche – e soprattutto – dalle politiche linguistiche dell'Unione Europea, la quale definisce lo sforzo collettivo nei confronti della *lingua degli altri* come una condizione della cittadinanza democratica (D'Agostino 2012: 230). Alcuni documenti significativi sul plurilinguismo rilasciati dalle istituzioni europee sono la raccomandazione del Consiglio dell'Unione Europea del 22 maggio 2019, relativa alla valorizzazione dei repertori linguistici multipli, l'iniziativa *Education begins with languages* della

Commissione Europea del 2020, che promuove politiche educative plurilingui a discapito di quelle monolingui, e la risoluzione del Parlamento europeo dell'11 novembre 2021, che “dichiara di accogliere l'obiettivo del plurilinguismo formulato dal Consiglio d'Europa” (Barni 2023: 537). Pertanto, la Carta dei diritti fondamentali dell'UE non soltanto tutela ogni lingua e varietà del repertorio linguistico del singolo individuo, ma spinge la comunità ad avvicinarsi e a utilizzare il repertorio altrui. Quindi, parallelamente alla conservazione della lingua materna, si mantiene vivo un ambiente di multilinguismo (D'Agostino 2012: 234), il quale stimola la flessibilità di pensiero portando ognuno a ridimensionare le proprie convinzioni alla luce di quelle dell'*altro* (Ghenò 2024: 111-12).

1.3 Multilinguismo

1.3.1 Multilinguismo come motore d'innovazione

Nei paragrafi precedenti si è parlato di plurilinguismo e multilinguismo come due concetti separati. Nonostante la lingua e le sue varietà siano le protagoniste di entrambi i fenomeni, essi riguardano, da un lato, la padronanza di queste da parte di un individuo, e dall'altro la loro presenza in un determinato territorio (Luise 2013: 527). Dunque, una persona non può essere definita multilingue, così come un'area geografica non può essere definita plurilingue.

Come si vedrà in questa sezione, il multilinguismo non si riferisce soltanto alla relazione fra italiano nazionale e lingue esterne alla penisola, ma anche fra le varietà interne che costituiscono l'italiano stesso. In entrambe le circostanze, il multilinguismo rende l'ambiente favorevole a innovazioni, possibilmente anche quella del pronome neutro. In un contesto di varietà, ricchezza e soprattutto contatto con diverse culture e sistemi linguistici, la lingua si evolve con maggiore facilità. L'interazione fra *italiani* e lingue non native porta a uno scambio proficuo non soltanto da un punto di vista strettamente linguistico, ma anche sociale: come affronta quel determinato idioma, e dunque la comunità che lo parla, le tematiche del genere, del linguaggio neutro e dell'inclusività? Cosa ne traggono l'italiano e i suoi parlanti? Come vengono influenzati?

Infine, anche l'interazione fra italiano standard e varietà dialettali mette in luce come siano i parlanti stessi a decidere le sorti della lingua: sebbene fra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento si parlasse di “morte dei dialetti”, questi non sono mai realmente scomparsi (Favata 2020: 281), tutt'altro. Dunque, il tentativo fallito di eradicare i dialetti in passato dà prova di come opporre resistenza all'adozione di una forma neutra in nome di un italiano puro e immutabile sia controproducente e, soprattutto, inconcludente – oltrech  escludente.

1.3.2 Un'Italia poliglotta: fra lingue minoritarie e dialetti

Nel 1974, da un'indagine sulla distribuzione degli usi linguistici emerge una situazione, in una certa misura, bilanciata: “la stragrande maggioranza [...] ha una competenza attiva dell'italiano [...] mentre, nel contempo, i dialetti sono ancora [...] un codice di comunicazione vitale” (D'Agostino 2012: 60). Ad oggi, il panorama linguistico della penisola non ha soltanto osservato un aumento del numero di parlanti italofoeni monolingui e una diminuzione di dialettofoeni (D'Agostino 2012: 59), ha osservato anche l'inserirsi delle lingue minoritarie all'interno del repertorio linguistico italiano:

[...] la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo (L. 482/1999).

La stessa legge affida poi alle scuole il compito di preservare tali lingue, e vengono dunque definiti nuovi requisiti per i docenti: per poter insegnare negli istituti del Friuli Venezia Giulia   necessario conoscere la lingua slovena, mentre in Valle d'Aosta   richiesta la conoscenza della lingua francese (Favata 2020: 280). Alle lingue minoritarie considerate “storiche”, si affiancano le lingue di comunit  extraeuropee – fra cui gli idiomi parlati in Marocco –, presenti in Italia da meno tempo e dunque relativamente recenti, che contano quasi cinque milioni di parlanti nella popolazione italiana (D'Agostino 2012: 67). Nonostante queste ultime non vengano incluse nella legge n. 482 del 1999, la quale tutela soltanto le lingue storiche, negli anni a seguire si inizia a riflettere sulla

loro importanza. Si percepisce sempre di più la necessità di “un’apertura all’apprendimento delle lingue immigrate per un arricchimento cognitivo e culturale” (Favata 2020: 282-84).

In questo contesto socialmente, culturalmente e linguisticamente fertile, è naturale che bilinguismo e plurilinguismo fioriscano. Queste condizioni presuppongono la presenza, nel repertorio linguistico dell’individuo, della lingua madre (L1), dell’idioma appreso a seguito della stabilizzazione della lingua nativa (L2), e della lingua straniera (LS). La L1 viene appresa in modo regolare sin dai primi anni di vita: il contatto fra strutture innate ed esperienze linguistiche esterne porta il bambino all’acquisizione della lingua secondo un “processo creativo”, il quale considera l’errore come il risultato della produzione autonoma di forme linguistiche (D’Agostino 2012: 83-84). La L2 viene appresa solo successivamente e di conseguenza se ne ha una minore padronanza. Al contrario dei cittadini italiani nativi che la utilizzano in modo limitato, le comunità di immigrati ne usufruiscono quotidianamente in quanto coincide con l’italiano stesso (D’Agostino 2012: 84). Infine, la LS viene appresa in ambito scolastico poiché non viene utilizzata nella comunità a cui il parlante appartiene (D’Agostino 2012: 85), e l’inglese ne è un esempio: viene insegnato nelle scuole ma non trova perlopiù applicazione concreta nella quotidianità.

In Italia, questi fenomeni di bilinguismo e plurilinguismo non si riferiscono solamente al contatto fra italiano e lingue esterne alla penisola, ma alle varietà dell’italiano stesso. Un parlante che padroneggia italiano e tedesco risulta bilingue tanto quanto un parlante che padroneggia italiano e dialetto. La reazione che suscita questa dichiarazione è spesso di sorpresa, ma non è altro che l’inevitabile risultato di una discriminazione sistemica secolare dei dialetti. È interessante notare, però, che dal punto di vista puramente linguistico lingua e dialetto non sono diversi. Entrambi vengono definiti come “codici comunicativi completi, con un inventario fonologico, un lessico e una grammatica propri” (D’Agostino 2012: 229). Ciò che li distingue è il livello di prestigio attribuitogli, e nonostante la situazione vada nettamente migliorando, questo concetto di prestigio inquina tutt’oggi il termine “dialetto” stesso. A dimostrarlo è il rifiuto di chiamare idiomi quali veneziano o milanese “dialetti” da coloro che ne riconoscono l’importanza e la ricchezza culturale

(D'Agostino 2012: 227). Tuttavia, la lingua letteraria formatasi nel Trecento, che ha contribuito poi alla formazione dell'italiano standard, deriva proprio da un dialetto: il volgare fiorentino. Ciò che accresce il suo livello di prestigio non è una struttura diversa dagli altri volgari del periodo – i quali condividono le stesse radici, ovvero il latino parlato – ma l'influenza di autori letterari quali Alighieri, Petrarca e Boccaccio. Di conseguenza, i “dialetti non sono varietà «figlie» dell'italiano, ma «sorelle» di quella che ha raggiunto uno status più alto” (Gheno 2019b: 73). Infatti, per mezzo di standardizzazione e codificazione – dunque la definizione di norme linguistiche all'interno di vocabolari e grammatiche – il volgare fiorentino abbandona lo status di dialetto e acquisisce lo status di lingua (D'Agostino 2012: 75-78). A confermare ulteriormente l'erroneità della valutazione negativa del dialetto è una ricerca sul livello di alfabetizzazione di bambini dai 9 ai 14 anni, condotta fra il 1990 e il 1992 dalla *International Association for the Evaluation of Educational Achievement*. In Italia, infatti, i bambini che avevano sia italiano che dialetto nel proprio repertorio linguistico ottennero risultati migliori rispetto a coloro che avevano solo l'italiano (D'Agostino 2012: 229-30).

Una delle conseguenze dell'asimmetria fra questi due idiomi prende il nome di diglossia, la presenza di due sistemi linguistici all'interno della stessa comunità le cui funzioni sono determinate dal livello di prestigio e formalità del contesto. Di conseguenza, per migliorare il proprio status sociale, le famiglie smettono di impartire il dialetto come lingua madre ai figli (D'Agostino 2012: 80).

Ritornando ai fenomeni di bilinguismo e plurilinguismo sulla penisola, essi dunque implicano spesso la padronanza di due o più varietà dell'italiano. Come menzionato precedentemente (§1.1.2), è opportuno parlare di *lingue italiane* al plurale poiché, oltre alla varietà standard strettamente legata a contesti formali e rigidi quali telegiornali, film doppiati e pubblicità (D'Agostino 2012: 130), troviamo italiano popolare, italiano regionale e dialetto. Sia l'italiano popolare che l'italiano regionale sono considerati una sorta di interlingua fra dialetto, quando acquisito come L1, e italiano nazionale, acquisito come L2. La nozione di interlingua indica dunque un sistema dinamico

regolato da norme che corrispondono solo parzialmente alle norme della lingua di arrivo (D'Agostino 2012: 85). Infine, i tratti della varietà popolare rispecchiano un limitato grado di alfabetizzazione ma una maggiore distanza dai dialetti, mentre l'italiano regionale manifesta una maggiore vicinanza al dialetto con cui è a contatto: può condividere tratti fonetici, lessicali, morfologici e sintattici, rivelandone il luogo di origine (D'Agostino 2012: 133-38).

1.4 Uno sguardo al futuro

1.4.1 Dimensioni e spazi nuovi

Nei primi anni del 2000, nelle situazioni comunicative online (e-mail, messaggi, e simili) il confine fra lingua scritta e lingua parlata imposto dagli assi della variazione (§ 3.2.3) crolla. Il contatto, dunque, non è più soltanto fra varietà e lingue diverse, ma anche fra canali di comunicazione: si creano “impasti linguistici” fra italiano e dialetti, fra italiano e inglese seguiti da francese e tedesco, e fra parlato e scritto (D'Agostino 2012: 198). La dimensione scritta raggiunge dunque il livello della dimensione orale, non è più confinata a situazioni comunicative formali: scrivere diventa quotidianità tanto quanto parlare. Se prima del 2018 si verifica una transizione nella comunicazione quotidiana dall'oralità alla scrittura, soprattutto digitale, negli anni successivi si verifica un'inversione di rotta: messaggi audio, assistenti vocali, podcast, video e audiolibri generano una nuova forma di oralità (Nesi 2022: 39), stabilendo una sorta di equilibrio fra le due dimensioni.

Il panorama odierno sembra dunque non solo accettare ogni sorta di variazione e innovazione, ma renderle strumento necessario per l'evoluzione naturale della lingua.

1.4.2 Convivenza fra le varietà

Sempre a partire dai primi anni 2000, si stabilizza il rapporto fra italiano e dialetto (D'Agostino 2012: 193). Paradossalmente, la definitiva italianizzazione della penisola porta ad una nuova dialettalità: il dialetto continua (e in alcuni casi comincia, per esempio fra giovani nati e cresciuti in contesti prevalentemente italo-foni) ad essere utilizzato, perdendo la propria accezione negativa e

acquisendo il ruolo positivo di strumento di espressività. Per esempio, è sempre più comune fra parlanti giovani l'utilizzo di prestiti dal dialetto romanesco nonostante non corrisponda al dialetto della loro zona d'origine, per aggiungere giocosità al dialogo. Il clima cambia dunque dall'essere rigido all'essere flessibile e aperto a ogni errore o reinvenzione del parlante non esperto, liberandosi poco a poco da quel purismo che ha alterato lo sviluppo della lingua per secoli. Non solo, il cosiddetto linguaggio giovanile si guadagna una posizione all'interno del repertorio linguistico italiano (D'Agostino 2012: 200), che ne riconosce dunque il valore:

[...] il linguaggio giovanile non si pone [...] in antitesi allo sviluppo dell'italiano in generale, ma al più ne amplifica gli esiti (le realizzazioni concrete possono essere specifiche, ma i principi che le generano sono consonanti con quelli che guidano lo sviluppo generale dell'italiano) (Nesi 2022: 19).

Questo sotto-codice si distingue dalle altre varietà per le sue particolarità lessicali e fraseologiche (Nesi 2022: 26) e in particolare presenta neoformazioni, abbreviazioni, gerghi, innovazioni, e forestierismi (soprattutto dall'inglese), i quali variano a seconda della funzione della comunicazione: ludica, identitaria e di autoaffermazione (D'Agostino 2012: 203-4). A partire dal 2018 si nota una significativa riduzione di neoformazioni: espressioni quali “balzare” (marinare la scuola) o “mai una gioia” (mai una soddisfazione) emerse dal 2010 in poi si consolidano e vengono usate per imitazione o parodia (Nesi 2022: 29-32). Date queste circostanze, l'introduzione di nuove forme grammaticali come il pronome neutro potrebbe risultare svantaggiata, ma non è necessariamente così. Innovazioni e forestierismi, favoriti dall'ambiente multiculturale e multilingue di cui si è parlato precedentemente (§ 1.3.2), possono generare forme apparentemente nuove partendo da parole italiane già esistenti o da parole appartenenti a sistemi linguistici esterni alla penisola.

2. Panorama sociolinguistico in Svezia: genere, età e origini nelle varietà

Il seguente capitolo si apre con il confronto fra due studiosi, Labov e Bernstein, che hanno stimolato lo sviluppo della sociolinguistica in Svezia. La prima sezione fornisce una sorta di *background* da cui emergono poi differenze sociali e linguistiche, in particolare di tre gruppi: donne, giovani e persone immigrate. Il primo gruppo esemplifica una chiara manifestazione dell'interdipendenza fra lingua e percezione sociale: le parole non soltanto rispecchiano determinati schemi mentali e modelli, ma possono anche essere usate per rinchiudere alcune categorie di persone negli stessi. L'analisi del secondo gruppo, invece, dimostra in particolare il costante mutare della lingua e il ripetersi nei secoli delle tendenze conservatrici, rivelando come nulla sia nuovo, né le dinamiche linguistiche, né gli atteggiamenti nei loro confronti. Infine, il terzo gruppo dipinge la Svezia come un paese diversificato e ricco, ed evidenzia l'importanza del contatto con l'*altro* nel rendere la lingua un teatro di cambiamenti e innovazioni.

Nello studio di questi tre gruppi sociali, e nell'indagine di lingue minoritarie e dialetti in Svezia, emerge, in termini di atteggiamenti e percezioni, una somiglianza lampante con la situazione sociolinguistica in Italia, la quale porta ad una riflessione rispetto al neutro nel sistema linguistico dell'italiano.

2.1 Differenze linguistiche e sociali

2.1.1 Dal Regno Unito alla Svezia

Due prospettive rilevanti nella storia della sociolinguistica sono quelle del sociologo britannico Basil Bernstein e del linguista statunitense William Labov. Analogamente a Labov, convinto della correlazione fra variazioni linguistiche e struttura sociale (Sankar 2022: 213), anche Bernstein elabora un concetto di codice che non implica soltanto espressioni di significato, ma anche il comportamento sociale dell'individuo, mostrando l'interdipendenza fra linguaggio e interazione

sociale (Cook-Gumperz 1979: 284). Tuttavia, pur partendo da una base teorica simile, i due studiosi sviluppano due punti di vista divergenti:

The disagreement between Bernstein and Labov may well be related to their different academic backgrounds, which also partly explain their dissimilar methodologies. While Labov can be seen as the pioneer of variationist sociolinguistics, interested in language use and structure, Bernstein was a linguistically minded sociologist, whose approach to language was more in line with work done in the sociology of language (Bolander – Watts 2009: 166).

Da un lato, Bernstein distingue due codici, il codice ristretto – frasi brevi che richiedono all'interlocutore di leggere fra le righe, utilizzato fra conoscenti – e codice elaborato – frasi esplicite e chiare, utilizzato in contesti pubblici (Norrby – Håkansson 2010: 14). Il sociologo osserva inoltre un'asimmetria fra le classi sociali nel padroneggiare le due varietà: i bambini provenienti dalla classe operaia impiegano soltanto il codice ristretto (Norrby – Håkansson 2010: 14). Propone dunque un programma di intervento educativo nelle scuole (Cook-Gumperz 1979: 285) per livellare questa disuguaglianza linguistica:

[...] children with a restricted code will in certain contexts be less likely to orient to and produce the kinds of meanings children with an elaborated code will, since there is a *restriction* on the contexts which prompt the use of a linguistic variant (Bolander – Watts 2009: 163).

Dall'altro lato, Labov mette in dubbio il concetto di codice elaborato in quanto implica superiorità rispetto a quello ristretto, scegliendo dunque di utilizzare la definizione di *stile* elaborato (Bolander – Watts 2009: 161). In uno studio, infatti, dimostra la tendenza del parlante a cambiare il proprio linguaggio a seconda del contesto: in una situazione formale verrà utilizzato uno stile alto, mentre in una situazione informale lo stile sarà più rilassato (Norrby – Håkansson 2010: 13).

Fra i due, sono gli studi di Bernstein ad avere un particolare impatto in Svezia, tanto da diventare le radici dell'indagine sociolinguistica svedese di Bengt Loman. Fra gli anni Sessanta e Settanta, mentre in Italia vengono attuate le direttive per rendere l'italiano ufficiale accessibile ad un maggior numero di persone (§ 1.2.2), in Svezia si parla di come la scuola abbia l'obbligo di garantire a tutti l'accesso al codice elaborato in un progetto di democrazia linguistica (Norrby – Håkansson 2010:

15). Tuttavia, questa urgenza implica che alcune varietà sono ritenute inferiori ad altre e si crea un'immagine sociale negativa del gruppo che le utilizza. Nella storia della Svezia, sono emerse numerose discrepanze sociali dovute alle differenze linguistiche. Ma soprattutto, sono emerse differenze linguistiche dovute alle discrepanze sociali: donne, giovani e immigrati occupano uno spazio più basso e nascosto nella piramide della società, e di conseguenza anche il loro codice comunicativo.

2.1.2 Genere e potere

La maggior parte delle varietà linguistiche esistenti – che sia un dialetto, una lingua standard, o un idioma strettamente legato a fattori quali origini o età – condividono la stessa definizione di codice comunicativo: agli occhi della linguistica essi non presentano differenze (§ 1.3.2). La lingua attribuita alle donne, anche denominata “linguaggio femminile”, non fa eccezione. Le divergenze dal cosiddetto “linguaggio maschile” sono dunque legate puramente allo stile, al *come* si comunica. Lo stile, a sua volta, è strettamente legato agli stereotipi di genere: se l'interlocutore è donna, ci si aspetta che agisca di conseguenza (Norrby – Håkansson 2010: 122). Poiché queste differenze linguistiche si basano unicamente sulle idee della società su come uomini e donne debbano esprimersi, si generano delle aspettative sul comportamento della persona in base al suo genere, consolidando la distinzione di questi ruoli. Dunque, per contrastare gli stereotipi che talvolta rendono il linguaggio ineguale, è necessario saper differenziare i comportamenti effettivi di una o più persone dalle nostre idee su di essi (Melin – Ulander 2024: 4).

Ad illustrare le differenze fra i due linguaggi sono tre ipotesi: ipotesi di carenza, di dominanza e di differenza. Il primo approccio definisce il linguaggio femminile come deviante dalla norma maschile, e secondo il linguista danese Otto Jespersen, attivo nei primi decenni del Novecento, non è altro che il riflesso della natura frivola e irrazionale delle donne (cit. in Norrby – Håkansson 2010: 123). A contribuire all'ipotesi di carenza è la linguista statunitense Robin Lakoff, la quale elenca una serie di tratti linguistici tipici che secondo lei sono responsabili del basso prestigio del

linguaggio femminile. A quanto risulta, le donne tendono, fra le altre cose, a differenziare i colori in modo più preciso rispetto agli uomini: se le prime distinguono le due tonalità malva e lavanda, questi ultimi si fermano semplicemente a “viola” (Lakoff 1973: 49). Inoltre, tendono a utilizzare un numero maggiore di riempitivi come l’espressione che precede la frase principale in “*Oh dear, you’ve put the peanut butter in the refrigerator again*” (Lakoff 1973: 50), i quali, nonostante siano considerati linguisticamente superflui, hanno il potere di delineare il contesto e la relazione fra i parlanti. La linguista mette poi in luce il sessismo radicato in queste regole e tendenze, dimostrato dal fatto che, se una giovane donna utilizza un linguaggio maschile viene corretta e se, al contrario, utilizza un linguaggio femminile viene automaticamente collocata in una posizione sociale inferiore.

If the little girl learns her lesson well [to talk like a woman], she is not rewarded with unquestioned acceptance on the part of society; rather, the acquisition of this special style of speech will later be an excuse others use to keep her in a demeaning position, to refuse to take her seriously as a human being. Because of the way she speaks, the little girl – now grown to womanhood – will be accused of being unable to speak precisely or to express herself forcefully. So a girl is damned if she does, damned if she doesn’t. If she refuses to talk like a lady, she is ridiculed and subjected to criticism as unfeminine; if she does learn, she is ridiculed as unable to think clearly, unable to take part in a serious discussion (Lakoff 1973: 47-8).

Dagli anni Settanta al 2010, questo primo approccio basato sull’ipotesi di carenza ha registrato un capovolgimento delle parti: ora è il linguaggio maschile a essere considerato carente in quanto la capacità di ascoltare, e dunque interagire in maniera più efficiente, viene attribuita maggiormente alle donne (Norrby – Håkansson 2010: 128). Per citare un esempio, nell’industria dei servizi – dove l’interazione e il dialogo sono centrali – si osserva un cambio di rotta a favore delle lavoratrici:

Vi lever i ett postindustriellt samhälle där produktion av varor inte längre är centralt utan där servicesektorn står i fokus. Alltså har en ”kvinnlig” samtalsstil blivit en resurs i det postmoderna samhället där kommunikation och interaktion är honnörsord, eller rentav den dominerande språkideologin (cit. in Norrby – Håkansson 2010: 161).

Viviamo in una società post-industriale in cui la produzione di beni non è più centrale, come è invece il settore dei servizi. Di conseguenza, uno stile conversazionale “femminile” è diventato una risorsa nella società postmoderna, dove comunicazione e interazione sono le parole d’ordine, o addirittura l’ideologia linguistica dominante¹.

¹ Ogni citazione o termine in svedese presente nell’elaborato è stato tradotto in italiano dall’autore della presente tesi.

Dunque, le modalità d'interazione tendenzialmente più empatiche e naturali delle donne – rispetto alle modalità più irruente degli uomini – da fattore discriminante, diventano motivo di valore.

L'ipotesi di dominanza riflette, ancora una volta, il pensiero di Lakoff. Dichiarando la mancanza di prestigio nel linguaggio femminile, presuppone una profonda disparità fra i ruoli di genere nella società (Lakoff 1973: 78): chi è che domina nella società e dunque nella lingua? Chi è che si impone nel discorso prendendo il controllo di *cosa* viene detto, di *quando* e *perché* viene detto? Il ruolo subordinato della donna nella società si manifesta nel ruolo subordinato nella comunicazione (Norrby – Håkansson 2010: 126).

Infine, l'ipotesi di differenza mette in luce una diversità fra generi che non implica necessariamente una diseguaglianza. Come afferma anche Gheno, in relazione ai femminili professionali nell'italiano, non si cerca l'abolizione delle differenze – che, al contrario, sono da celebrare – ma si cerca la parità (2019a: 112). Donne e uomini – e chiunque altro collocato in mezzo – vengono cresciuti in universi separati, con diverse regole e ruoli, ma con i giusti strumenti è possibile andare oltre alle inevitabili divergenze linguistiche generate da questi *background* diversi (Norrby – Håkansson 2010: 127).

Gli stili divergenti emergono sia in contesti quotidiani che pubblici. La linguista svedese Kerstin Nordenstam, in uno studio sui metodi interazionali in contesti informali, osserva una tendenza da parte delle donne a trattare una maggiore varietà di temi quali figli, relazioni e dinamiche interpersonali, corsi di studio e lavoro, spaziando maggiormente rispetto agli uomini, focalizzati principalmente su sport, lavoro e automobili (Nordenstam 1992: 80). Un'ulteriore differenza è la rapidità delle donne nel cambiare discorso, “[...] the sudden change of topic, which I call *abrupt*. The person who takes the turn presents a topic that has not previously been discussed. No boundary markers are used” (Nordenstam 1992: 81), prestando in ogni caso attenzione a non interrompersi a vicenda. Al contrario, gli uomini tendono a cambiare discorso meno bruscamente con l'utilizzo di

indicatori quali *förresten* (a proposito) o *från det ena til det andra* (saltando di palo in frasca) (Nordenstam 1992: 81), senza però rispettare i turni di parola.

I contesti sociali – scuola, lavoro, dibattito pubblico – sono teatro di dinamiche eterogenee e talvolta dannose. I linguisti svedesi Jan Einarsson e Tor G. Hultman riconoscono il ruolo dominante degli studenti maschi in classe e l’impatto negativo sulla società che ne può conseguire: la scuola dovrebbe essere in grado di formare i giovani alla vita pubblica, indipendentemente dal genere (cit. in Norrby – Håkansson 2010: 146). È dunque necessario organizzare turni di parola e interventi in modo equo, e spronare studentesse e studenti alla partecipazione e alla creatività, nonostante ci sia una tendenza da parte di questi ultimi a prevalere nella conversazione (Norrby – Håkansson 2010: 147-48).

Anche all’interno dell’ambito lavorativo emerge un’asimmetria nei ruoli di potere: le cariche dirigenziali risultano meno accessibili per le donne rispetto agli uomini, risultando inoltre in una disparità negli stipendi percepiti (Norrby – Håkansson 2010: 150). Inevitabilmente, ciò si riflette nella lingua: “språklig ojämlikhet återfinns bland annat i den tillgång en individ har till språk, men även i själva språket. Föreställningar människan burit på under en lång period finns lagrade i språkets grammatik och ordförråd” (Melin – Ulander 2024: 5; l’ineguaglianza linguistica si ritrova, fra le altre cose, nell’accesso che un individuo ha al linguaggio, ma anche nel linguaggio stesso. Le idee che l’umanità si è portata dietro per molto tempo sono stratificate nella grammatica e nel vocabolario della lingua). Ne è un esempio la flessione delle professioni originariamente solo o prevalentemente maschili quali *polisman* (poliziotto) e *brandman* (pompieri) che includono il suffisso *-man* (uomo), attribuito appunto al genere maschile. Un ulteriore esempio è il maschile sovraesteso *han* (lui) o *man* in contesti in cui sarebbe preferibile adottare una forma neutra. Lo stesso fenomeno si realizza nell’italiano, dove a gran fatica si sta affermando un numero crescente di femminili professionali, tema che verrà trattato nei capitoli successivi (§ 4.2).

Infine, nonostante il Parlamento svedese abbia stabilito diversi obiettivi relativi alla politica linguistica nel 2005 per avvicinarsi a un linguaggio equo, esistono ancora oggi “attityder, ord- och

uttryckssätt, samtalsvanor och framställningsperspektiv som bidrar till ett ojämnt språk” (Melin – Ulander 2024: 5; atteggiamenti, modi di esprimersi e di parlare, abitudini conversazionali e prospettive di rappresentazione che contribuiscono a un linguaggio ineguale). Ciò non si verifica soltanto nei confronti delle donne, ma anche delle persone non binarie, spesso invisibili agli occhi della società.

2.1.3 “Ai miei tempi...”

L’atteggiamento negativo nei confronti dei giovani non è soltanto esteso nello spazio – non è un fenomeno limitato alla Svezia e all’Italia, è globale – ma è esteso anche nella storia. La lingua giovanile, infatti, viene percepita negativamente oggi come secoli fa. Dunque, coloro che ora definiscono i giovani come colpevoli e responsabili della decadenza della lingua sono stati ‘colpevoli’ a loro volta, anni prima (Ghenò 2019b: 92): “dalla notte dei tempi ogni generazione ha ‘creato’ il proprio gergo proprio per differenziarsi dalle generazioni precedenti” (Nesi 2022: 39). Ciò smonta i numerosi errori di giudizio spesso introdotti dal caratteristico “ai miei tempi”. Dunque, ogni parlante attraversa inesorabilmente le diverse fasi del cosiddetto linguaggio generazionale: prima infantile, poi giovanile, poi adulto, e via dicendo (Norrby – Håkansson 2010: 171). Per citare un esempio, negli anni Trenta una studentessa delle scuole superiori di Stoccolma crea una lista in cui elenca alcune espressioni – ormai considerate antiquate – associate al linguaggio giovanile del tempo: *smocktjock med folk* (affollato di persone: molto bello), *gränsanfullt elegabel* (elegante oltre il limite o confine: terribilmente elegante), *ta det där lilla amerikanska* (prendi quella piccola americana: stai tranquillo) (Norrby – Håkansson 2010: 177). Analogamente, a quasi un secolo di distanza, parlanti dai 13 ai 24 anni utilizzano termini superflui quali riempitivi come *liksom* e *typ* (tipo), *va* (cosa?), e *du vet* (sai), considerati volgari e inutili da gran parte della popolazione svedese. In entrambe le circostanze emergono parole con un forte valore espressivo e, nel caso dei riempitivi, hanno la funzione di manifestare l’atteggiamento nei confronti della situazione e la propria identità, di segnalare le diverse fasi del discorso, e di regolare i turni di parola (Norrby – Håkansson 2010:

181-83). Oltre ai riempitivi, il linguaggio giovanile si colora di tratti linguistici quali l'uso di *slang*, espressioni volgari o tabù, parole colloquiali e dialettali, anglicismi e rafforzativi (Uvodić 2021: 5). Fra le funzioni dello *slang* emergono, in particolare, il favorire la comunicazione e le relazioni sociali, l'enfatizzare la diversità e la creazione di un'identità collettiva (Uvodić 2021: 8). Alcuni termini che ricorrono spesso fra i giovani, indipendentemente dall'area di provenienza, sono *kul* (divertente, buffo), *kolla* (guardare, dare un'occhiata), *snacka* (parlare) e *jobbig* (difficile, fastidioso) (Uvodić 2021: 9). Anche le parolacce hanno una loro funzione: sono manifestazione del bisogno di allontanarsi da altri gruppi e dal mondo adulto (Uvodić 2021: 9). Infine, i rafforzativi, quali *himla* (davvero), *helt* (totalmente) o *verkligen* (veramente) (Uvodić 2021: 10), hanno lo scopo di intensificare un'espressione: da *fantastiskt* (fantastico) a *helt fantastiskt* (assolutamente fantastico, stupefacente).

L'espressività è dunque ricorrente nella conversazione dei giovani: come affermano gli studiosi Bengt Nordberg e Mats Eriksson, il loro stile comunicativo è emotivo, talvolta implicito (ma all'interno di un gruppo la cui rete è chiusa e solida è facile 'leggere fra le righe'), empatico, personale e ricco di illustrazioni sonore, ovvero suoni non verbali come onomatopee o imitazioni acustiche di determinati suoni (cit. in Norrby – Håkansson 2010: 189). L'atteggiamento negativo che numerosi adulti manifestano influisce anche sulla percezione che i giovani stessi hanno sul proprio linguaggio, portandoli a schierarsi contro determinate forme (Norrby – Håkansson 2010: 195). La stigmatizzazione non dipende dal sistema linguistico in sé, ma dalla percezione del sistema stesso da parte della società. Nel capitolo successivo verrà infatti affrontato questo tema in relazione ad alcuni dialetti italiani e svedesi (§ 3.2.2), codici che variano a seconda di fattori diversi dall'età, e che – similmente al linguaggio giovanile – non presentano differenze dallo standard dal punto di vista linguistico. Quello che desta sorpresa è che i tratti associati ai giovani, e perciò denigrati, quali conversazioni brevi, ritmi veloci, illustrazioni sonore, ed espressività, sono in realtà impiegati da parlanti di ogni età, qualora il contesto richieda un registro informale e rilassato come situazioni

familiari o amicali (Norrby – Håkansson 2010: 197), rendendo evidente come il pregiudizio nei confronti delle varietà divergenti dalla lingua standard sia spesso infondato.

Questa sezione di capitolo sul linguaggio giovanile non serve soltanto a dimostrare l'erroneità dei giudizi negati nei confronti della varietà, ma mette anche in luce il ruolo dei giovani – in Svezia così come in Italia e nella maggior parte dei paesi – nell'evoluzione della lingua: “språkförändringar startar ofta bland ungdomar, vilka [...] brukar benämnas som språkligt kreativa” (cit. in Uvodić 2021: 10; i cambiamenti linguistici iniziano spesso fra i giovani, i quali vengono solitamente definiti creativi dal punto di vista linguistico). Ciò conferma, ancora una volta, che la lingua è in continua trasformazione e si evolve di pari passo con l'umanità, di generazione in generazione.

2.1.4 Germogli dell'immigrazione

La percezione che si era creata in Europa della Svezia durante la Seconda guerra mondiale fu quella di essere “a security-providing country” (Hobzová 2021: 88), vista l'accoglienza di migliaia e migliaia di rifugiati da Finlandia, Norvegia, Danimarca, Paesi baltici e Germania. Ciò favorì un ulteriore afflusso fra gli anni Sessanta e Settanta – questa volta da paesi prevalentemente extra europei – che mise a contatto comunità totalmente diverse fra loro:

Det var människor från helt olika kulturer som inte nödvändigtvis passade in i det traditionella sättet att leva och det dominerande språket. Även när invandrare försökte integreras i sitt nya samhälle var Sverige tvunget att anpassa sig till dess föränderliga demografi (Uvodić 2021: 6).

Si trattava di persone provenienti da culture molto diverse, che non sempre si adattavano allo stile di vita tradizionale e alla lingua dominante. Anche quando gli immigrati cercavano di integrarsi nella loro nuova società, la Svezia dovette adattarsi alla mutevole demografia della società stessa.

Vengono dunque attuati dei corsi di *svenska för invandrare* (svedese per immigrati) o SFI, attivi ancora oggi, per favorire l'integrazione dei nuovi cittadini: quando una persona si stabilisce in un nuovo paese di cui non conosce regole e valori, la lingua può diventare uno strumento di inclusione sociale (Hobzová 2021: 85) ed è pertanto fondamentale promuoverne l'insegnamento.

The goal of SFI is not only for adult immigrants to learn how to communicate in Swedish, but also to learn about Swedish society and the local community and to compare Swedish culture with their own. [...] SFI can provide immigrants with information on how Swedish society works, how people behave, what is considered polite, how public holidays are celebrated, and so on (Hobzová 2021: 91).

Finora, il fenomeno del flusso migratorio verso la Svezia è stato osservato dalla prospettiva degli svedesi che accolgono gli immigrati per mezzo di strategie linguistiche. È dunque il momento di considerare l'altra prospettiva, ovvero l'impatto e l'influenza che i nuovi cittadini esercitano sulla cultura e sulla lingua svedese. Le comunità di persone immigrate non si distinguono soltanto dal luogo di origine del singolo, ma anche dalla generazione. Viene tracciata una linea di demarcazione fra immigrati di prima, seconda e terza generazione, e ciascuna categoria padroneggia in modo diverso i codici. Il primo gruppo comprende parlanti con una lingua nativa diversa dalla lingua ufficiale del paese in cui si sono stabiliti, in questo caso la Svezia, e dunque utilizzano la *inlärarespråk* (lingua dello studente) imparata a scuola: frasi brevi e semplici, vocabolario scarno, parole non declinate, e così via (Norrby – Håkansson 2010: 202). Dal secondo gruppo emergono nuove varietà di svedese in quanto i parlanti, pur essendo madrelingua svedesi, mantengono alcuni elementi della lingua d'origine della propria famiglia.

De [andragenerationsungdomarna] har under uppväxten socialiserats av föräldrarna, som bär med sig värderingar, språk och traditioner från deras ursprungsland. Samtidigt växer dessa ungdomar upp i ett samhälle som betonar majoritetsspråket (Dey 2022: 5).

Loro [i giovani di seconda generazione] sono stati socializzati dai genitori durante l'infanzia, i quali portano con sé valori, lingua e tradizioni del loro paese d'origine. Allo stesso tempo, questi giovani crescono in una società che enfatizza la lingua maggioritaria.

Dunque, da un lato mantengono viva parte dell'identità etnica e culturale di origine, enfatizzata non soltanto dagli adulti, ma anche da coetanei con cui condividono le stesse radici (Dey 2022: 6). Dall'altro lato, riconoscono la loro identità svedese, valorizzata, fra le altre cose, dal sistema scolastico (Dey 2022: 8). Questa ricchezza linguistica e culturale permette agli "etnoletti" di germogliare. La loro radice "etnica" è manifestazione di dinamicità e ricchezza poiché abbraccia religioni, lingue, tradizioni e storia. Tuttavia, questo termine implica anche una distinzione fra

lingua minoritaria, l'idioma nativo del parlante, e lingua maggioritaria, l'idioma del paese in cui migra, portando alla luce rapporti di potere e dominio fra lingue e gruppi sociali (Norrby – Håkansson 2010: 202-3). Il terzo e ultimo gruppo è composto da immigrati di terza generazione, *i figli dei figli*, a cui viene tramandato l'etnoletto. Quando però la varietà è influenzata non da una ma da più lingue, si tratta di un "multietnoletto". Dunque, diventa "multi-" attraverso il contatto fra parlanti diversi e, di conseguenza, lingue minoritarie diverse (Norrby – Håkansson 2010: 348): idiomi e culture si intrecciano a tal punto da non riuscire più a distinguere i vari influssi. Infatti, in uno studio, la linguista Ulla-Britt Kotsinas enfatizza la difficoltà dei nativi svedesi nel riconoscere la lingua madre di un parlante che vive nelle aree con alta concentrazione di immigrati e che non parla lo *svensk svenska* (svedese svedese, o svedese di Svezia) (Langhof 2023: 9). In Svezia, queste varietà prendono il nome del luogo in cui emergono: *hjällbospråk* da Hjällbo, *gårdstenska* da Gårdsten, e *rosengårdssvenska* da Rosengård (Norrby – Håkansson 2010: 204).

Analogamente al caso del linguaggio giovanile, considerato fonte di variazioni linguistiche (§ 2.1.3), le lingue originarie delle persone immigrate influiscono profondamente sulle trasformazioni dello svedese standard (Uvodić 2021: 11), rendendolo teatro di innovazioni.

2.1.5 Intersezionalità nei multietnoletti

Intersezionalità è [...] una categoria dal carattere prismatico, che offre una visuale nuova: analizzare un sistema in cui si sovrappongono o si intersecano le differenti e plurime identità sociali con i loro relativi sistemi di discriminazione, assoggettamento, oppressione. Sebbene nata in ambito giuridico, è divenuta ben presto una categoria multidisciplinare, capace di attraversare i singoli saperi e di modificarne le agende di ricerca. Come vedremo, non significa semplicemente sommare più categorie ma di comprendere ciò che si produce tramite l'intreccio e il sovrapporsi di diversi assi discriminatori (Germano – Felicetti 2019: 198-99).

Nello studio della sociolinguistica, questo concetto affiora spesso. La lingua infatti non è un prodotto statico e monofonte, ma è il risultato dell'intreccio di fattori quali età, genere, provenienza, livello d'istruzione, e così via. Un esempio di intersezionalità viene messo in luce da alcuni multietnoletti in Svezia: immigrati e giovani svedesi diventano una categoria indistinguibile in quanto parte di un'unica comunità. Anche con un *background* monolingue, in ambienti multilingui è

naturale assorbire le varietà che ti circondano, come dimostrano diverse mappature di linguaggi giovanili multietnici. La prima viene realizzata da Kotsinas negli anni Ottanta, che analizza il *rinkebysvenska* (svedese di Rinkeby). La lingua emerge in un sobborgo di Stoccolma, Rinkeby, teatro di scambi culturali – più di novemila abitanti erano immigrati o figli di immigrati – che in quegli anni ospitava un centinaio di idiomi (Norrby – Håkansson 2010: 203-6). Negli studi di Kotsinas, i termini *rinkebysvenska* e multietnoletto vengono utilizzati in modo intercambiabile in quanto il primo non indica soltanto la varietà sorta nella periferia svedese, ma identifica anche varietà etniche simili ad essa, per l'appunto altri multietnoletti. In Langhof (2023), questa forma linguistica viene inoltre descritta come “ett gruppspråk som inte talas av en etnicitet utan av talare som är uppväxta i invandratäta områden med en mängd olika etniciteter” (9; una lingua di gruppo che non è parlata da un'unica etnia, ma da parlanti cresciuti in aree con alta densità di immigrati e una varietà di etnie). Infine, è opportuno sottolineare che i parlanti del *rinkebysvenska* utilizzano questa varietà non per una mancata conoscenza dello svedese standard, ma per marcare l'appartenenza alla propria comunità (Langhof 2023: 9).

Una seconda mappatura di linguaggi giovanili multietnici viene realizzata dalla professoressa Natalia Ganuza nel 2002, che analizza i tre maggiori ambienti metropolitani multilingui di Svezia: Stoccolma, Göteborg e Malmö, i quali si sono affermati come i principali punti di immigrazione in Svezia dove si sono sviluppate alcune delle varianti linguistiche più note della lingua svedese, fra cui il sopracitato *rinkebysvenska* (Uvodić 2021: 7). L'indagine di Ganuza, fra le altre cose, conferma che anche un parlante monolingue utilizza tratti di un multietnoletto quando immerso in un ambiente multilingue (Norrby – Håkansson 2010: 207). Differenze a parte, il multietnoletto giovanile presenta numerosi tratti comuni. Mentre l'architettura della conversazione ruota attorno a interazioni rapide, frequenti cambi di interlocutore e sovrapposizioni di discorso, le scelte prosodiche ruotano attorno a variazioni nel tono della voce e illustrazioni sonore (Norrby – Håkansson 2010: 216). I contenuti variano da esperienze personali a giudizi di valore, con una tendenza al messaggio implicito e alla deviazione dalla norma standard, comunicati con espressioni

gergali, prestiti e calchi, e particelle discorsive multifunzionali (Norrby – Håkansson 2010: 216). La ricchezza linguistica è segnalata soprattutto dal vocabolario: *guss* anziché *tjej* (ragazza), *jalla* anziché *skynda* (muoviti, sbrigati), *keff* anziché *dåligt* (male), e *len* anziché *hörru du* (ehi tu) (Norrby – Håkansson 2010: 212). Molte di queste caratteristiche sono diventate proprietà degli adulti, provocando un distacco fra i giovani e le stesse in quanto non più tratti distintivi con cui identificarsi e con cui differenziarsi dalle comunità più anziane. Affinché ciò succeda, un multietnoletto deve passare dalla “strada” – contesti naturali e quotidiani – alla letteratura e al cinema – contesti fittizi che non sempre rappresentano la realtà. Il multietnoletto viene dunque modellato fino a diventare un insieme di stereotipi, per poi enfatizzarne alcuni e creare una determinata immagine, talvolta negativa, da esibire in film, serie televisive e libri (Norrby – Håkansson 2010: 217). Nel momento in cui si verifica un ulteriore passaggio, questa volta dai media alla strada, non si distinguono più i tratti originari dai tratti stereotipati. Gli adulti prendono parte alla comunità in cui il multietnoletto è sorto, forzando la loro presenza in un ambiente che era stato costruito proprio per prendere le distanze dagli stessi (Norrby – Håkansson 2010: 217).

2.2 Dialetti, minoranze e norma

2.2.1 Fra discriminazioni e nobiltà

Un’ulteriore asimmetria che emerge dalla storia linguistica della Svezia è fra determinate comunità dialettali. Similmente alla storia dei dialetti italiani, alcune varietà sono state considerate inferiori per decenni, innescando un atteggiamento negativo nei confronti dei parlanti stessi.

A demarcare le sei aree dialettali principali è la linea che separa i dialetti della Svezia meridionale (*sydsvenska mål*) da quelli di Götaland (*götamål*), di Svealand (*sveamål*), di Norrland (*norrländska mål*), della Finlandia (*finlandssvenska*), di Gotland e dell’isola Fårö (*gotländska mål*) (Norrby – Håkansson 2010: 50). Questi dialetti sono germogli della stessa radice, il norreno, una lingua germanica settentrionale che si ramifica in *insular nordic*, islandese e faroese, e *scandinavian*, norvegese e svedese a nord, e danese a sud (Faarlund 2004: 1-2; Andersson 1995: 399; Vikør 2001).

Sebbene dal sedicesimo al diciottesimo secolo si diffonde e stabilizza il cosiddetto svedese standard, norma tutt'ora utilizzata, nel diciannovesimo secolo emerge un certo interesse, forse velato di nostalgia, nei confronti dei dialetti in quanto veicoli della lingua antica, per l'appunto il norreno. Nel 1536 l'introduzione della Riforma protestante "segna un momento significativo perché promuove la traduzione della Bibbia nei volgari fornendo un modello linguistico autorevole" (Cappellari et al. 2019: 33) e infatti viene pubblicata la *Gustav Vasas bibel* nel 1541, chiamata così in onore del Re Gustav Vasa: "[when he was] convinced of the usefulness of the translation, he soon seized control of the process" (Pleijel 2023: 4). La traduzione è curata in particolare dall'arcivescovo Laurentius Petri, e diventa "un monumento letterario e il punto d'inizio dello svedese moderno" (Ciaravolo 2019: 123). Più tardi infatti, sulla base del modello fornito dal testo sacro, la varietà parlata nella valle di Mälär, in quegli anni divenuta centro di potere del regno, si sviluppa fino a diventare, nel Settecento, la norma standard utilizzata ancora oggi (Norrby – Håkansson 2010: 53). Negli anni dell'Ottocento la disciplina della dialettologia si sviluppa, guidata dal desiderio di ricostruire il norreno in quanto lingua nobile e pura (Norrby – Håkansson 2010: 53), rivelando un sentimento conservatore simile a quello diffusi in Italia con l'avvento dell'Umanesimo, quando emerge il desiderio di ritornare al latino classico. Tuttavia, come a dimostrare che il prestigio di una varietà non dipende dal sistema linguistico stesso ma puramente dalla società attorno che cambia, negli anni Trenta del Novecento viene approvato un progetto pedagogico di pulizia linguistica nei confronti della varietà parlata a Göteborg. Nelle scuole i bambini erano esortati a correggere la loro pronuncia a favore di una pronuncia più vicina allo standard (Norrby – Håkansson 2010: 48). Non solo, trent'anni più tardi viene attuato un processo di livellamento linguistico in radio e in televisione in quanto "dialekterna ansågs inte fina nog för det offentliga samtalet" (Norrby – Håkansson 2010: 87; i dialetti non erano considerati abbastanza raffinati per il discorso pubblico). In seguito, fra gli anni Settanta e Ottanta avviene un cambio di rotta: la sfera pubblica si colora sempre di più di varietà regionali e dialettali, inclinandosi in particolar modo verso le varietà di Stoccolma, Scania e Göteborg in quanto luoghi

demograficamente ricchi (Norrby – Håkansson 2010: 49). Attualmente, gli atteggiamenti nei confronti dei dialetti sono prevalentemente positivi. A suggerire i risultati è uno studio del 2020 che mira a indagare le differenze fra i parlanti nativi e i parlanti non nativi in Svezia, e osserva come il primo gruppo abbia una percentuale maggiore rispetto al secondo di persone favorevoli alle varietà dialettali (96,8% e 71,7%, rispettivamente) (Ekman 2020: 19). Nel complesso, è dunque evidente come dagli anni Settanta ad oggi la situazione stia migliorando progressivamente, consolidando un ambiente sempre più sicuro per le lingue divergenti dalla norma.

2.2.2 Lingue minoritarie storiche

Come D'Agostino (2012) evidenzia la differenza fra lingue minoritarie storiche e lingue minoritarie recenti in Italia, anche Norrby e Håkansson (2010) illustrano una distinzione simile nel paese scandinavo. Nel 2000 la Svezia approva gli accordi della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie con l'obiettivo di preservare gli idiomi presenti nel paese e il patrimonio culturale europeo. Tuttavia, se da un lato la nuova legislazione tutela le lingue minoritarie storiche quali il meänkieli, lo jiddish, il sami, il romaní e il finnico, quelle recentemente stabilite quali arabo, turco, persiano, e lingue ex-jugoslave non godono degli stessi diritti (§ 2.1.4) (Norrby – Håkansson 2010: 279-80; L. 600/2009).

La lingua di origini ugro-finniche meänkieli emerge nel Tornedalen, regione della Lapponia spezzata in due dal fiume Torne: nel 1809, la valle si divide in territorio finlandese a est del grande fiume e territorio svedese a ovest (Bunjan 2021: 8). Quest'ultimo, in particolare, vede la lingua svedese espandersi sempre di più fra il 1809 e il 1917, periodo in cui la Finlandia era sotto il dominio russo, portando i parlanti finlandesi a dissociarsi dalla stessa: “det var många finnar som tyckte att deras språk inte var ‘riktig’ finska, utan ‘tornedalsfinskan’, och att det var mindre värdigt” (Bunjan 2021: 9; c'erano molti finlandesi che non consideravano la loro lingua ‘vero’ finlandese, ma ‘finlandese del Tornedal’, ritenendola meno prestigiosa). Questa valutazione negativa persiste per anni. Nel 1888 le autorità svedesi vietano l'uso del meänkieli nelle scuole, con l'obiettivo di

sradicarlo, e all'inizio degli anni Venti la norma continua ad essere applicata. Questo tipo di direttiva non fu dannosa soltanto in quel periodo, ma portò a un atteggiamento negativo radicato anche da parte degli abitanti di Tornedalen: "när ett språk nedvärderas systematiskt leder det till att talarna själva inte ser något värde i att kunna språket och det förmedlas därför inte till nya generationer" (Norrby – Håkansson 2010: 245; quando una lingua viene sistematicamente svalutata, i parlanti stessi finiscono per non vedere alcun valore nel conoscerla, e di conseguenza essa non viene trasmessa alle nuove generazioni). Negli anni Settanta, fra le opinioni pubbliche ancora negative, emerge un desiderio di conservazione del meänkieli che sfocia nell'uso della stessa nelle scuole, nei media, nella letteratura, e così via, finché nel 2000 non viene riconosciuta dal parlamento come lingua minoritaria nazionale (Bunjan 2021: 9).

Lo jiddisch, o giudeo-tedesco, è una lingua germanica dalle molteplici influenze: ebraico, aramaico, tedesco, lingue slave e romanze colorano la varietà e rendono difficile una collocazione linguistica e culturale unica della stessa. Essa fiorisce in Germania nel secondo secolo con l'arrivo del popolo ebraico in Europa, e solo nel 1700 approda in Svezia. Ad oggi, nel paese scandinavo ci sono circa tremila persone che parlano jiddisch, e all'interno delle comunità ebraiche vengono organizzati corsi di lingua, spettacoli musicali e teatrali, e proiezioni di film (Bunjan 2021: 13).

Così come il meänkieli, il sami è una lingua ugro-finnica ed è suddivisibile in due gruppi principali, occidentale (*västsamiska*) e orientale (*östsamiska*), i quali si ramificano a loro volta in altri sottogruppi. Il suo essere frammentato non è altro che il risultato della storia travagliata dei suoi parlanti, il popolo dei sami. Ad oggi, risiedono in Svezia così come in Norvegia, Finlandia e Russia, nella regione del Sápmi, che si distribuisce nei quattro stati (Norrby – Håkansson 2010: 252). Nella pagina online *Samer.se* sulla storia e sulla cultura sami viene affrontato il tema della colonizzazione, avvenuta fra il quindicesimo e il diciassettesimo secolo da parte dei quattro paesi (assieme alla Danimarca), i quali occupano le loro terre, sottomettendone le popolazioni autoctone politicamente, economicamente e culturalmente: i sami vengono obbligati a pagare delle tasse per l'occupazione del territorio e a convertirsi al cristianesimo ("Koloniseringen av Sápmi"). La Svezia, in particolare,

ordinò ai contadini svedesi di occupare le terre dove i sami vivevano per poterne rivendicare i diritti e sottomettere ulteriormente il popolo, considerato selvaggio e incapace di sfruttare le proprie risorse naturali (“Koloniseringen av Sápmi”). Negli anni Settanta, similmente al meänkieli, il sami inizia ad espandersi nei mass media, nella vita culturale, nell’insegnamento e nell’amministrazione (Norrby – Håkansson 2010: 257), permettendone la conservazione non soltanto fra gli anziani e gli allevatori di renne, ma anche fra i giovani (Bunjan 2021: 8).

Il romaní è una lingua indoaria, ramo della famiglia indoeuropea, e rappresenta il frutto della migrazione del popolo dei Rom. Mille anni fa, si spostarono dall’India alla Persia, all’Asia Minore, ai Balcani e al resto dell’Europa, in particolare in Svezia (Bunjan 2021: 11). Dunque, la lingua viene influenzata da ogni varietà con cui è venuta a contatto, ma lascia a sua volta il segno sulle stesse. Per esempio, lo svedese prende in prestito parole come *haja* (capire), *sjucker* (bello) e *tjej* (ragazza) (Bunjan 2021: 11).

Infine, fra le altre lingue minoritarie storiche troviamo il finnico. Nasce in Finlandia e diventa lingua ufficiale nel diciannovesimo secolo, a seguito della storia travagliata del paese che ha raggiunto l’indipendenza soltanto nel 1917. Fino al 1809 fu sotto il dominio della Svezia, per poi passare al dominio della Russia in seguito allo scontro fra i due imperi, la guerra di Finlandia. Sotto entrambi i regimi, la lingua ufficiale del territorio è lo svedese, ed è solo nel 1863 che il finnico ottiene lo status di lingua ufficiale, nonostante fosse stata la forma linguistica maggioritaria fino ad allora (Norrby – Håkansson 2010: 272). Nonostante i traguardi da tempo auspicati, l’asimmetria di potere fra Svezia e Finlandia persiste. Se da un lato la Finlandia è considerata bilingue – leggi e pratiche legali sono garantite sia in finnico che in svedese (L. 423/2003) –, la Svezia è ufficialmente monolingue, in quanto considera il finnico, o *sverigefinska* (finlandese di Svezia), una lingua minoritaria e non ne garantisce l’uso nei servizi. Se da un punto di vista legale il finnico sembra non avere una particolare rilevanza in Svezia, da un punto di vista linguistico ha reso possibile l’introduzione del pronome neutro *hen* in svedese, adattamento del pronome unico di terza persona singolare finlandese *hän*, di cui si parlerà nei capitoli successivi (§ 4.3).

2.3 Una questione di tempo

Da questo capitolo si può dedurre come, analogamente alla situazione linguistica in Italia, sia opportuno parlare di *svedesi* al plurale. La lingua infatti non è altro che un insieme di varietà che convivono nello stesso territorio: linguaggio femminile, linguaggio giovanile, etnoletti e multietnoletti (§ 2.1) condividono lo spazio con dialetti, lingue minoritarie e norma standard (§ 2.2). Norrby e Håkansson raggruppano e riordinano le varietà all'interno di un continuum, mantenendo l'ordine gerarchico suggerito dalle politiche linguistiche e dall'opinione sociale. Partendo dall'alto, troviamo la *standardspråk* (lingua standard), non legata a un territorio specifico, la *regionalt standardspråk* (lingua standard regionale), risultato del processo di uniformità linguistica dovuto al contatto fra varietà, gli *utjämnade dialekter* (dialetti livellati) e, infine, i *traditionella dialekter* (dialetti tradizionali), le forme più linguisticamente lontane dalla lingua standard in termini di pronuncia, vocabolario, sintassi, e così via (2010: 57-8).

Dai quadri sociolinguistici dell'Italia e della Svezia emergono numerose somiglianze: dalle tendenze conservatrici verso le forme linguistiche antiche, alla stigmatizzazione di alcune varietà divergenti dalla norma con conseguenti atteggiamenti negativi nei confronti dei parlanti, al multilinguismo (ufficiale e non), alla distinzione fra lingue minoritarie storiche e lingue minoritarie recenti, ai progetti di democrazia linguistica. Una differenza fondamentale, invece, è l'accoglienza nel sistema linguistico svedese del pronome neutro di terza persona singolare, ancora non riconosciuto in italiano. Il fatto che dallo studio della relazione fra lingua e società dei due paesi affiorino numerose similitudini, potrebbe portare a concludere che la differenza fra le due lingue rispetto al neutro sia soltanto una questione di tempo: così come è stato proposto e standardizzato in svedese, un simile esito potrebbe verificarsi in futuro anche in italiano.

3. Variazione, prestiti e traduzione: un punto d'incontro

Il seguente capitolo si ramifica in quattro direzioni: indagine linguistica, variazione e identità, prestiti linguistici, e traduzione. Nonostante appartengano ad ambiti diversi – dalla linguistica alla sociolinguistica, per arrivare alla traduttologia – queste quattro aree di studio sono interconnesse e saranno utilizzate nel tentativo di confrontare e poi mettere in contatto i due paesi protagonisti della tesi, Italia e Svezia, passando da un livello teorico a uno pratico e applicato. Il breve spazio dedicato all'indagine linguistica funge da quadro teorico ed empirico di riferimento che illustra i metodi e i meccanismi sottostanti a ogni studio (socio)linguistico. A seguire, la sezione su variazione e identità esplora la dinamica del cambiamento linguistico: partendo dal basso, dal singolo individuo che soddisfa un'esigenza di descriversi e descrivere il mondo, può allargarsi a un'intera comunità, entrando in contatto con altrettante esigenze e voci. Al concetto di variazione si affiancano i concetti di varietà e variabile. Ma cosa indicano? Se la variazione racchiude l'universo di forme, manifestazioni e mutamenti che caratterizzano la lingua, la varietà indica *una* di queste forme, parlata da una determinata comunità. Infine, la variabile è un insieme di “modi alternativi di dire la stessa cosa” (D'Agostino 2012: 90). Quando il contatto fra lingua ed esigenze si estende ulteriormente, andando oltre alla comunità vicina al singolo, la variazione linguistica, l'interazione culturale e le esigenze comunicative generano scambi fra lingue: le parole straniere si fanno spazio nei vocabolari. Infine, il punto d'incontro massimo fra due sistemi, linguistici e culturali, si realizza nella traduzione, nell'adattamento – più o meno evidente a seconda delle scelte traduttive ed editoriali – di un testo alla lingua e alla cultura di arrivo. L'ultima sezione sulla traduzione servirà inoltre come quadro teorico alla base del lavoro pratico della traduzione, proposta in questa tesi, di *Kivi & Monsterhund*, scritto da Jesper Lundqvist e illustrato da Bettina Johansson, nel quale la forma neutra svedese *hen* proverà a prendere vita anche in italiano.

3.1 *Indagine linguistica*

[Nella seconda metà dell'Ottocento] si assiste inoltre alla poderosa evoluzione delle scienze linguistiche, che forniscono ai partecipanti al dibattito nuovi metodi e strumenti di lavoro, rigorosamente scientifici, i quali contribuiscono a renderlo più obbiettivo, allontanandolo dalla sfera formale del 'gusto personale', che fino allora aveva caratterizzato molti interventi (Rebeggiani 2014: 2).

In questo breve passaggio, Rebeggiani mette in luce il carattere scientifico e oggettivo della linguistica, la quale si basa su un processo di selezione di dati, raccolti attraverso metodi precisi (D'Agostino 2012: 242). Assieme ad altre discipline, essa rappresenta il cardine della sociolinguistica poiché investiga come si manifesta la variazione e come le lingue interagiscono, collegando dunque teoria e pratica.

Prima di procedere ritengo giusto precisare che, nel corso di questa tesi, non verrà fatta alcuna indagine linguistica sul campo sull'uso delle forme neutre in italiano e in svedese. Bensì verrà fatta una panoramica di opinioni e percezioni sociali e individuali, e a seguire una proposta di forma neutra in italiano. Ciononostante, valuto necessario dedicare una sezione alla *scientificità* dei metodi insiti nella linguistica in quanto rende trasparente e chiaro l'intreccio di radici – dati linguistici e sociolinguistici – su cui la tesi poggia e germoglia.

Di fronte a uno studio di questo tipo, innanzitutto, è necessario stabilire un disegno di ricerca chiaro dove obiettivi e domande su cui verte l'indagine vengono definiti. Vanno poi definiti i ruoli all'interno della ricerca: coloro che sono a capo dell'indagine o che semplicemente osservano (non sempre coincidono), e coloro che vengono osservati e analizzati, i cosiddetti campioni, ovvero una parte di popolazione a cui si vogliono estendere e generalizzare i risultati (D'Agostino 2012: 248).

Ne segue la costruzione di un corpus attraverso la produzione di dati tramite inchieste, l'individuazione di fonti già esistenti, oppure l'autointrospezione, ovvero l'utilizzo di informazioni fondate sulle conoscenze pregresse del ricercatore stesso (D'Agostino 2012: 242). Il primo metodo menzionato, la produzione di dati tramite inchieste, è basato sull'osservazione della realtà, ed è messo in pratica attraverso le due modalità di intervista e registrazione. L'intervista è definita come

un evento comunicativo che può essere più o meno strutturato: dall'utilizzo di un questionario con un ordine e una formulazione delle domande rigidi, si passa ad una traccia flessibile e modificabile, fino ad arrivare all'intervista libera, che si concentra sul parlato spontaneo (D'Agostino 2012: 250-53). La registrazione permette la conservazione dei dati linguistici studiati e spesso ne consegue la loro trascrizione. Quest'ultimo procedimento implica la manipolazione dei dati da parte del ricercatore/osservatore: quali dati decide di trascrivere e quali ignorare? Inoltre, è possibile registrare elementi non verbali – spesso utili per un quadro più completo della situazione linguistica analizzata – per mezzo della videoregistrazione (D'Agostino 2012: 255-56).

Nonostante l'osservazione della realtà sia fondamentale per monitorare comportamenti linguistici in situazioni concrete, porta con sé diverse problematiche. Una di queste è l'interferenza e la conseguente distorsione dei dati: nel momento in cui il ricercatore o raccoglitore registra, annota o riprende l'interazione, il parlante potrebbe mostrare ansia e quindi innaturalità e forzatura nel discorso (D'Agostino 2012: 245). Per evitare ciò, è possibile attuare strategie quali l'occultamento degli strumenti (tuttavia problematica dal punto di vista deontologico e legale), un orientamento verso tematiche coinvolgenti, e l'inserirsi all'interno del contesto sociale a cui il soggetto studiato appartiene (D'Agostino 2012: 245-47).

3.2 Variazione e identità

3.2.1 Dal singolo alla comunità

Nonostante le tendenze linguistiche possano essere racchiuse in categorie e gruppi – basti pensare ai tre gruppi analizzati nel capitolo precedente: donne, giovani e immigrati –, ciascun individuo parla una varietà personale e diversa da tutte le altre in quanto “ogni prodotto verbale implica un numero infinito di scelte diverse, di alternative possibili” (D'Agostino 2012: 89). Questo immenso ventaglio di forme linguistiche può essere analizzato per mezzo della cosiddetta variabile, legata a elementi esterni alla lingua quali genere, età e livello d'istruzione del parlante, e situazione comunicativa

(D'Agostino 2012: 89-90). Il concetto di variabile può essere articolato in tre categorie distinte: lo stereotipo, il marcatore e l'indicatore.

Stereotyper är variabler där språkbrukarna är mycket medvetna om och har åsikter om de olika varianterna, särskilt de varianter som avviker från standardspråket. [...] Ibland döms hela varieteter ut: "X-dialekt låter arrogant/gnällig/bonnig/ful". [...] Vad som anses som fint eller fult, bra eller dåligt i en viss talgemenskap kan variera över tid (som resultat av språkförändring), och exakt samma drag kan värderas olika i olika talgemenskaper.

[...] Med *markörer* avses variabler som språkbrukarna inte kommenterar och har åsikter om, men där de ändå har en aning om att det förekommer variation, eftersom de konsekvent använder mer av den ena varianten i formella talsituationer och mer av den andra i informellare sammanhang.

Den tredje typen, *indikatorerna*, är variabler som man är omedveten om. Det märks genom att språkbrukarna inte ändrar sitt spontana, normala uttal av sådana drag, inte ens när man är mycket medveten om den språkliga formen [...]. Sådana variabler kallas indikatorer (*indicators*) eftersom de ger en indikation på – indirekt avslöjar – talarens sociala, regionala eller etniska hemvist (Norrby – Håkansson 2010: 19).

Gli *stereotipi* sono variabili di cui i parlanti sono pienamente consapevoli, ed emergono nelle opinioni sulle diverse varianti, in particolare quelle lontane dalla lingua standard. [...] A volte vengono giudicate negativamente intere varietà linguistiche: "Il dialetto X suona arrogante/stridulo/rozzo/brutto". [...] Ciò che è considerato bello o brutto, positivo o negativo in una determinata comunità linguistica può mutare nel tempo (come risultato di cambiamenti linguistici), e gli stessi tratti possono essere valutati diversamente a seconda della comunità linguistica.

[...] Con *marcatori* si intendono le variabili che i parlanti non commentano o su cui non hanno opinioni, ma di cui sono consapevoli, in quanto tendono ad usare una variante nei contesti formali e un'altra in quelli più informali.

Il terzo tipo, gli *indicatori*, sono variabili di cui i parlanti non sono consapevoli. Questo si nota dal fatto che i parlanti non modificano il loro modo spontaneo e normale di pronunciare questi tratti, nemmeno quando sono pienamente consapevoli della forma linguistica [...]. Queste variabili sono chiamate indicatori (*indicators*) perché forniscono un'indicazione – e rivelano in modo indiretto – l'origine sociale, regionale o etnica del parlante.

La variabile può essere dunque paragonata ad una linea immaginaria: in un'estremità si colloca lo stereotipo, di cui il parlante è consapevole, mentre nell'altra estremità si colloca l'indicatore, che si manifesta inavvertitamente. Al centro della linea si posiziona invece il marcatore, variabile che si adatta alla formalità del contesto e di cui il parlante è consapevole ma su cui non esprime giudizi.

Ritornando al concetto di varietà personale, è logico sostenere che è il singolo individuo il primo responsabile del mutamento della lingua:

Ogni parlante [...] induce variazioni nel patrimonio linguistico collettivo sia quando, producendo, forza i limiti e le forme anteriori, sia quando, comprendendo le parole altrui [...] ne ridisegna la struttura morfologica, ne estende il significato a nuovi sensi inizialmente estranei al produttore (D'Agostino 2012: 92).

Dunque, dopo che il parlante sviluppa – consapevolmente o inconsapevolmente – un determinato tratto linguistico, il cambiamento si diffonde per mezzo del contatto fra parlante stesso e comunità,

luogo di scambio costante. Anche nella più piccola interazione, indizi sulla propria identità individuale e sociale emergono (D'Agostino 2012: 115), definendo l'appartenenza ad una determinata comunità. Il concetto di comunità dunque esiste in una dimensione prevalentemente sociale in quanto costituisce un gruppo di persone unite non soltanto dalla stessa lingua, ma soprattutto dalla stessa interconnessione – invisibile agli occhi esterni – di convenzioni pragmatiche, livelli di formalità e scelte legate al contesto, che sono conseguenza del *vivere* la lingua ed esserne parte. La variazione linguistica assume qui un ruolo fondamentale: risponde alle domande “chi sei tu” e “chi sono io”, in quanto identifica il parlante con cui l'individuo sta interagendo e identifica l'individuo stesso, rispettivamente (D'Agostino 2012: 147-48). Tre esiti evidenti di questo processo mentale e invisibile sono il *code switching*, il *code mixing* e il *language crossing*. Il *code switching* implica il passaggio da una varietà all'altra per adattarsi a contesti linguistici diversi, e se ne distinguono due tipologie: situazionale e metaforico. Il *code switching* situazionale prevede un cambio di codice qualora si aggiungesse un interlocutore o si cambiasse argomento (Norrby – Håkansson 2010: 228). Ad esempio, un giovane proveniente da una determinata periferia – che si tratti di un borgo italiano o di uno svedese – comunica con la sua famiglia in dialetto e, nel momento in cui un estraneo si unisce alla conversazione, l'interazione cambia e prosegue in lingua standard. Il *code switching* metaforico, invece, avviene quando il parlante vuole segnalare un atteggiamento, enfatizzare il discorso o suscitare ilarità (Norrby – Håkansson 2010: 228) come in “avrei gradito delle scuse, *but nevermind...*”² oppure in “*idag har jag gjort en massa saker och jag blev klar tidigare än väntat, I'm on fire!*” (oggi ho fatto un sacco di cose e ho finito prima del previsto, sto andando alla grande!). Un'ulteriore rilevante distinzione è fra *code switching* all'esterno e all'interno della frase. Il primo fenomeno può essere esemplificato da “*'sup guys, avete visto l'ultima foto che ho pubblicato?*” oppure da “*damn, den var skrämmande*” (accidenti, è stato stato spaventoso), in cui l'elemento iniziale delle rispettive frasi è un elemento

2 Gli esempi di cui non viene specificata la fonte sono inventati dall'autore del presente elaborato.

separato dal resto. Nel secondo fenomeno, invece, le lingue utilizzate sono perfettamente integrate fra loro, e la grammatica sottostante è formata da norme linguistiche di entrambi i codici, con uno sbilanciamento verso il codice più dominante. Nils Hasselmo osserva lo svedese-americano (*amerikasvenskan*), varietà della comunità svedese immigrata negli Stati Uniti, e nota un'asimmetria che privilegia lo svedese: *saloon keeper* (desinenza inglese) può diventare *saloon keepare* (desinenza svedese), ma *bokhållare* non può diventare **bokhåller* (Norrby – Håkansson 2010: 232). Dunque, la lingua matrice, la prima lingua del parlante, costituisce lo scheletro morfosintattico, dettando le regole di un enunciato (Norrby – Håkansson 2010: 236), come dimostrano anche i verbi *googlare*, *photoshoppare* o *whatsappare* (radice inglese e desinenza italiana) (Gheno 2019b: 124).

Il *code mixing*, o enunciazione mistilingue, indica un processo simile ma non uguale in quanto implica l'utilizzo di due o più varietà non soltanto nella stessa situazione comunicativa, ma anche nella stessa frase: “[it] involves the deliberate mixing of two languages without an associated topic change” (cit. in Mabule 2015: 341). Non solo, Mabule illustra un'asimmetria linguistica simile a quella riportata da *bokhållare/*bokhåller*: “*code mixing* is expressions in which a mixture of the grammar of one language and another language is used without altering the grammar of the first language used” (2015: 341). Un esempio è riportato dalla cantautrice Silvana Imam in un suo brano che recita “Tankar flyger / Helt *fucked up*” (“Helt Fucked lyrics”; i pensieri volano totalmente incasinati), dove l'espressione inglese è perfettamente incastrata nella struttura sintattica dello svedese. Un esempio parallelo che vede l'intrecciarsi di italiano e inglese è “fai veloce che ho una *call* di lavoro da fare dopo”.

Infine, il fenomeno di *language crossing* indica il passaggio fra sistemi presenti nel repertorio linguistico dell'individuo e sistemi che invece non ne fanno parte: “una sorta di movimento attraverso confini sociali o etnici” (D'Agostino 2012: 161). Dunque, il parlante utilizza la propria lingua parallelamente ad una lingua che non gli appartiene (Auer 1998: 291) adottando momentaneamente uno o più codici ai quali non ha pieno accesso (Auer 1998: 298). La

dichiarazione di Ganuza sugli effetti dell'immersione in un ambiente multilingue (§ 2.1.5), vale a dire l'utilizzo da parte di persone monolingui di tratti di un multietnoletto, quindi una varietà che non gli appartiene, si manifesta proprio nel *language crossing*. È sempre più comune, per esempio, l'impiego dell'espressione in arabo *inshallah* (da *in šā' Allāh*, se Dio vuole) da parlanti di madrelingua svedese: "om han vill sälja kläder på nätet från vår källare, *inshallah*, då får han det"³ (se vuole vendere vestiti online dal seminterrato, *inshallah*, che lo faccia pure). Sotto un certo punto di vista, questo fenomeno "[breaks] the doxic authority of the idea that ethnically, you are what you're born and brought up" (cit. in Auer 1998: 299).

3.2.2 *Identificarsi e identificare*

Secondo la teoria dell'accomodamento, i tre esiti della variazione linguistica appena analizzati – *code switching*, *code mixing* e *language crossing* – rivelano un desiderio di avvicinarsi o allontanarsi dall'idioma dell'interlocutore e dall'interlocutore stesso (D'Agostino 2012: 160). Questo modello poggia a sua volta su quattro teorie di psicologia sociale: teoria della somiglianza-attrazione, dello scambio sociale, delle cause sottostanti, e dell'identità sociale. La prima illustra il modo in cui le somiglianze fra individui rendono l'interazione più fluida in quanto permettono di interpretare e prevedere l'atteggiamento dell'interlocutore:

Teorin om likhetsattraktion går ut på att ju mer lika två personer är, desto mer tycker de om varandra. Likheterna gör att de har lättare både att tolka andras handlingar och att förutse deras framtida beteende. Det sociala samspillet blir därför smidigare och med mindre ansträngning (Norrby – Håkansson 2010: 36).

La teoria della somiglianza-attrazione afferma che più due persone sono simili, più si piacciono. Le somiglianze rendono più facile sia interpretare le azioni degli altri che prevedere il loro comportamento futuro. L'interazione sociale diventa dunque più fluida e meno faticosa.

La seconda analizza vantaggi e svantaggi – dunque guadagni e perdite – di determinati comportamenti linguistici:

3 Esempio preso dal sito web di traduzioni *Reverso*: <https://context.reverso.net/traduzione/italiano-svedese/inshallah>.

Giles & Smith (1979) tar som exempel att en person som vid en anställningsintervju konvergerar till intervjuarens standardspråk inte bara blir lättare förstådd, utan även blir mer uppskattad som arbetssökande, eftersom man tilldelas de positiva egenskaper som ett standardspråk för med sig, som intelligens, framåtanda och självkänsla (Norrby – Håkansson 2010: 36-37).

Giles e Smith (1979) portano come esempio il fatto che se una persona, durante un colloquio di lavoro, si avvicina alla lingua standard dell'intervistatore, non verrà soltanto compresa più facilmente, ma verrà anche apprezzata maggiormente come candidata poiché le vengono attribuite determinate qualità positive come intelligenza, iniziativa e autostima che un linguaggio standard comporta.

La terza tratta delle intenzioni linguistiche di ciascun individuo che portano a convergere su o divergere dall'interlocutore, quindi che conducono a un maggiore o minore adattamento all'uso altrui della lingua:

Generellt uppfattas konvergens [...] oftast positivt, och som det naturliga i kommunikativa situationer, medan divergens uppfattas som att talaren antingen inte kan eller inte vill anpassa sitt språkbruk. I situationer där förhållandet mellan olika grupper kan vara spänt, exempelvis mellan minoritetsgrupper och majoritetsgrupper, är det vanligt att talarna av majoritetsgruppen tolkar användning av minoritetsspråket som bristande engagemang och vilja hos minoritetsgruppen (Norrby – Håkansson 2010: 37).

In generale [...] la convergenza viene percepita più spesso in modo positivo, come qualcosa di naturale nelle situazioni comunicative, mentre la divergenza viene percepita come l'incapacità o il rifiuto del parlante di adattare il proprio linguaggio. In situazioni in cui la relazione tra gruppi diversi può essere conflittuale, ad esempio fra gruppi minoritari e maggioritari, è molto comune che i parlanti del gruppo maggioritario interpretino l'uso della lingua minoritaria come una mancanza di impegno e volontà da parte del gruppo minoritario.

Ed infine, la quarta teoria valuta la flessibilità e la molteplicità dell'identità (o *delle* identità) a seconda del contesto:

Den går ut på att individen har två slag av identitet: en personlig identitet och en gruppidentitet. Språklig ackommodering och i synnerhet divergens är viktiga redskap i förhandlandet om gruppidentiteter och kan användas för att skilja mellan ett *vi*, dvs. ingruppen, och ett *de*, dvs. utgruppen (Norrby – Håkansson 2010: 37).

Essa afferma che l'individuo ha due tipi di identità: un'identità personale e un'identità di gruppo. L'accomodamento linguistico e, in particolare, la divergenza sono strumenti importanti nella negoziazione delle identità di gruppo, e possono essere utilizzati per distinguere tra un *noi*, quindi il gruppo di appartenenza, e un *loro*, il gruppo esterno.

La lingua diventa pertanto uno strumento per riconoscere e farsi riconoscere, e per manipolare la propria identità a seconda dell'immagine che si vuole creare e della posizione sociale che si vuole ottenere. Tre ruoli che le vengono dunque conferiti sono: permettere all'individuo di descriversi, descrivere il mondo (Gheno 2019b: 12-15), comunicare con gli altri e compiere atti di identità

individuali (Gheno 2024: 29): “through language, we become aware of the universe and ourselves” (Tursunovich 2022: 169). Dunque, una lingua che non cambia, che non si piega e non si adatta alle forme dell’individuo e della società perde la sua utilità. Al contrario, l’innovazione, fra le altre cose, permette di dare un nome a qualcosa di nuovo, o a qualcosa che è sempre esistito ma che è rimasto invisibile agli occhi del mondo, come – nel caso della presente indagine – l’identità di genere non binaria.

Alcuni dei metodi ideati per l’analisi di questi comportamenti linguistici – descriversi, descrivere e comunicare – sono: la tecnica delle voci nascoste, e “[att ställa] direkta frågor om vad individen tycker om ett visst språk eller språkbruk, eller genom att utforma frågorna indirekt så att informanterna inte vet att det är språkliga attityder som undersöks” (Norrby – Håkansson 2010: 40; [porre] domande dirette su cosa una persona pensa di una determinata lingua o di un uso linguistico, oppure formulare le domande in modo indiretto, così che gli intervistati non sappiano che si stanno esaminando le loro attitudini linguistiche). Il primo strumento menzionato viene ideato da Wallace Lambert, che conduce l’esperimento all’Università McGill, in Canada negli anni Sessanta del Novecento: un singolo parlante viene registrato mentre parla due lingue diverse o due varietà della stessa lingua, e gli ascoltatori devono ricreare un identikit della persona (che lavoro fa, com’è la sua personalità, qual è il suo aspetto fisico, e così via). Nel momento in cui vengono fatti due identikit diversi a seconda della varietà parlata, viene rilevata una variabile linguistica (D’Agostino 2012: 152). La stessa indagine è stata fatta anche in Italia, facendo emergere, fra le altre cose, una forte stigmatizzazione del dialetto siciliano, persino da parlanti dello stesso idioma (D’Agostino 2012: 152). Parallelamente, viene ottenuto un risultato simile da uno studio svedese di Hans Dahlbäck: è stato chiesto a un numero di studenti di una scuola superiore di Malmö di valutare il proprio dialetto (*malmöitiska*) e una sostanziosa parte lo ha giudicato “brutto” (Norrby – Håkansson 2010: 80). Pertanto, se da un lato questi due concetti di comunità e identità comportano un senso di appartenenza nell’individuo, dall’altro possono innescare il meccanismo opposto, un senso di rifiuto verso la propria cerchia in quanto discriminato da coloro che non ne fanno parte.

Ritorna spesso questo concetto di identità, ma come si presenta? Essa può manifestarsi come un insieme di caratteristiche immutabili, rigide nel tempo e nello spazio – come osservato dall’approccio essenzialista – o come mutevole, dinamica e negoziabile a seconda delle esigenze del contesto – come osservato dall’approccio costruzionista (Norrby – Håkansson 2010: 33). Questa dualità, seppur paradossale, diventa possibile nel momento in cui vengono riconosciute tre tipologie di identità:

Påtvingad identitet [...], *förväntad identitet* [...] och *förhandlingsbar identitet* [...]. Ett exempel på den första typen är en identitet som man inte kan ifrågasätta eller avböja. Ett drastiskt exempel på en sådan icke-förhandlingsbar identitet var den som jude i Nazityskland. En förväntad identitet är en identitet som är accepterad av många – typiskt dominanta grupper i samhället. Identitet som svensk i Sverige kan vara ett exempel på en sådan förväntad identitet. De förhandlingsbara identiteterna är [...] sådant som etnicitet, klass, kön och status. De är förhandlingsbara eftersom grupper och individer ömsom kan orientera sig mot sådana kategorier, ömsom kan ifrågasätta dem och göra motstånd mot dem. Identitet blir då en fråga om *positionering*: dels hur individer och grupper framställer sig som unga, gamla, kvinnor, män, svenskar, invandrare, medelklass, arbetarklass osv., dels hur andra försöker positionera dem, placera dem i ett visst fack (Norrby – Håkansson 2010: 34-35).

Identità forzata [...], *identità prevista* [...] e *identità negoziabile* [...]. Un esempio della prima tipologia è un’identità che non può essere messa in discussione o rifiutata. Un esempio drastico di identità non negoziabile è quella di ebreo nella Germania nazista. L’identità prevista è accettata da molti – tipicamente dai gruppi dominanti nella società. L’identità di svedese in Svezia può esserne un esempio. Le identità negoziabili [...] includono aspetti come etnicità, classe, genere e status. Sono negoziabili perché gruppi e individui possono, alternativamente, orientarsi verso queste categorie oppure metterle in discussione e opporvisi. L’identità diventa così una questione di *posizionamento*: da un lato, sono gli individui e i gruppi stessi a presentarsi come giovani, anziani, donne, uomini, svedesi, immigrati, ceto medio, classe operaia, e così via; dall’altro lato, sono gli altri a posizionarli e a collocarli in una determinata categoria.

Dunque, nella prima le caratteristiche con cui si manifesta sono inflessibili e perciò incontestabili, la seconda, seppur rigida, è accettata dalla maggior parte della società, e nella terza l’individuo ha la libertà di orientarsi a seconda del contesto.

3.2.3 L’urbanità come terreno fertile per la lingua

Nella precedente definizione sulla tecnica delle voci nascoste è stato utilizzato il termine chiave *varietà*: essa è inerente ai cosiddetti parametri extralinguistici, gli “assi della variazione” (D’Agostino 2012: 120-21), i quali hanno un ruolo fondamentale nel distinguere lingua scritta e lingua parlata. Questi assi, infatti, stabiliscono una distanza comunicativa fra i due parlanti nello

scritto – il cui mezzo di comunicazione evidenzia, in linea generale, una distanza fisica e temporale –, mentre determinano una vicinanza comunicativa nel parlato (D’Agostino 2012: 122). Inoltre, la scelta di una varietà piuttosto di un’altra fra le molteplici dell’architettura variazionale della lingua non dipende soltanto dal contesto comunicativo, dipende anche dalle dimensioni dell’architettura stessa (D’Agostino 2012: 125): chi ha un numero elevato di varietà all’interno del proprio repertorio avrà più libertà di movimento e di conseguenza un maggiore vantaggio socioculturale rispetto a chi ne ha un numero limitato (D’Agostino 2012: 126-27).

La lingua standard, che nel caso dell’italiano troviamo in contesti “artificiali” quali programmi televisivi (soprattutto quando doppiati), telegiornali e un certo tipo di teatro “classico”, è la sola varietà nella quale gli assi della variazione non sono coinvolti (D’Agostino 2012: 129-30). Dunque, lo svedese ufficiale, in quanto standard, non è influenzato da caratteristiche regionali, sociali o situazionali. Il concetto di standard viene associato alla norma, a ciò che viene codificato e di conseguenza confinato nelle pagine di grammatiche e vocabolari, e non all’uso concreto della lingua. È per questa ragione che le forme inizialmente etichettate come errate poiché diverse dallo standard vengono accettate e accolte “dopo aver a lungo circolato nei nostri usi linguistici reali” (D’Agostino 2012: 132).

Osservare il concetto di comunità dall’alto permette alla nozione di rete – intesa come la rete di relazioni che costituisce la comunità stessa – di emergere. Emerge inoltre il metodo di *network analysis*, il quale spiega i comportamenti linguistici dell’individuo nelle relazioni con gli altri: quando la rete è ristretta, chi ne fa parte tende al conservatorismo, mentre quando la rete è ampia c’è una tendenza all’accoglienza del cambiamento linguistico (D’Agostino 2012: 171-72). Il secondo caso si verifica maggiormente nei luoghi urbani, definiti come centro irradiante di innovazioni linguistiche, rispetto ai luoghi rurali, definiti come centro irradiato (D’Agostino 2012: 169). Dunque, urbanità è sintomo di varietà e, di conseguenza, di plurilinguismo e polifonia, fenomeni che indicano “molteplicità di voci, di culture, di mondi sociali diversi dentro uno spazio caratterizzato da un alto grado di accessibilità” (D’Agostino 2012: 174). Un esempio interessante di

urbanità e plurilinguismo è la città di Napoli, rilevante inoltre da un punto di vista linguistico in quanto il dialetto locale presenta il suono vocalico schwa (ə), lettera recentemente divenuta centro di innovazioni e scontri sul tema del genere neutro in italiano. Il capoluogo campano è stato teatro di cambiamenti che, nel secondo dopoguerra, hanno portato alla frammentazione della comunità: se una parte rimane nella tradizione e nel mantenimento delle proprie condizioni socioculturali, un'altra si apre e si adatta all'urbanità divampante (D'Agostino 2012: 177). Ciò che spicca in particolare è la tendenza ad una convivenza pacifica fra le due. L'uso del dialetto non è infatti denigrato – come invece succede in numerose comunità similmente divise – ma è innalzato e usato in letteratura e musica, oltre che in contesti quotidiani (D'Agostino 2012: 178).

Anche Norrby e Håkansson (2010: 23) parlano di urbanità, e propongono un confronto fra la comunità agricola e la comunità urbana dalla prospettiva delle reti sociali. Se prima è stata fatta una distinzione fra rete ristretta e ampia, ora si parla di rete chiusa e aperta:

Det traditionella bondesamhället utmärktes typiskt av slutna [...] nätverk där alla kände alla medan vi i det moderna samhällets mer urbana miljöer tenderar att ingå i öppnare nätverk. [...] Ur ett språkperspektiv kan vi se att personer med öppnare nätverk – fler kontakter utåt – också är de som introducerar nya språkliga drag, vilket på sikt kan leda till språkförändring (Norrby – Håkansson 2010: 23).

La società contadina tradizionale era tipicamente caratterizzata da reti [...] chiuse, dove tutti conoscevano tutti, mentre negli ambienti più urbani della società moderna tendiamo a far parte di reti più aperte. [...] Da una prospettiva linguistica, possiamo vedere come le persone con reti più aperte – quindi con più contatti esterni – sono anche quelle che introducono nuove caratteristiche linguistiche, e questo, a lungo termine, può portare a un cambiamento linguistico.

3.3 Parole in viaggio

3.3.1 Prestiti nell'italiano

All'interno dell'Enciclopedia dell'italiano, Fanfani propone la seguente definizione di prestito: “in linguistica [...] indica un qualsiasi fenomeno di interferenza, dovuto al contatto e all'influsso reciproco di comunità che parlano lingue diverse” (2011: 1158). Un prestito è dunque il risultato di uno scambio fra comunità più o meno lontane, sia culturalmente che linguisticamente. È una parola o un'espressione che da straniera entra a far parte della lingua di arrivo, adattandosi ai suoi costumi, per conferirle prestigio o per riempire una lacuna (Prandi – De Santis 2019: 106). Le tre tipologie di

prestito possono essere riordinate lungo un continuum, dagli integrali agli adattati, per arrivare agli integrati. Da un lato, i prestiti integrali mantengono la loro forma originaria, come *bar* e *computer*, mentre dall'altro lato, i prestiti integrati si adattano alla struttura della lingua di arrivo tanto da nascondere la forma originale come *canguro* da *kangaroo*. Al centro, invece, troviamo i prestiti adattati, suddivisi a loro volta in vocaboli che mantengono la grafia ma adattano la pronuncia, come *camion* (/ˈka:mjon/) dal francese *camion* (/ka'mjɔ̃/), vocaboli che adattano sia la grafia che la pronuncia come *chimono* dal giapponese, e vocaboli che si adattano alla morfologia della lingua di arrivo come *settare* dall'inglese *to set*. Un fenomeno d'interferenza diverso dal prestito come lo abbiamo descritto qui sopra è il calco, dove “l'imitazione riguarda solo la struttura interna del modello [...] o la sua articolazione semantica” (Fanfani 2011: 1159), come dimostrano *grattacielo* dall'inglese *skyscraper* ed *emendamento* da *amendment*.

Nella storia d'Italia, il paese ha visto una moltitudine di popoli arrivare e partire, lasciandosi dietro un pezzo della loro cultura e della loro lingua. Partendo dai popoli germanici nel quinto secolo, fra Visigoti, Ostrogoti e Longobardi, si arriva ai greci e ai bizantini. Dal settimo al dodicesimo secolo invece giungono gli arabi, che occupano parte dell'Italia meridionale e la Sardegna, per poi salire e stabilire rapporti commerciali con Genova, Pisa e Venezia. I domini del commercio, delle scienze e dell'agricoltura sono ancora oggi colorati da vocaboli di origine araba come *tariffa*, *alchimia* e *arancio*. A seguire, con la dominazione spagnola, fra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo, non giungono soltanto vocaboli dalla Spagna come *alfiere* e *baciamano*, ma anche dall'America Latina come *ananas* e *cioccolata* (Tsymporenko 2011: 365). Le maggiori influenze si vedono però dalla Francia e dalle due potenze anglofone, Gran Bretagna e Stati Uniti. Il francese colora il vocabolario italiano per secoli: “non c'è infatti pagina della storia italiana che non sia legata a quella della Francia” (Tsymporenko 2011: 366). A partire dagli anni del Rinascimento fino al diciannovesimo secolo, passando per il Medioevo, l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, l'italiano ha assorbito una moltitudine di francesismi ancora oggi presenti nel nostro vocabolario, come *villaggio*, *trincea*, *cosmopolita* e *bignè*. Parallelamente, anche l'inglese manifesta un certo potere nella lingua: da un

lato la politica e l'economia statunitensi (Tsyporenko 2011: 366), dall'altro il cinema, la musica e la letteratura in lingua inglese si stanno diffondendo e radicando sempre di più in Italia.

3.3.2 *Prestiti nello svedese*

Come l'italiano, una sostanziosa parte del vocabolario svedese è costituita da parole originariamente straniere che sono migrate nella terra scandinava fino a diventare parte della lingua. Questo viaggio parte dall'epoca vichinga (800 d.C. – 1050 d.C.) e dagli anni della riforma protestante, fino al 1593, dove latino e greco si insinuano nello svedese coprendo numerosi domini, fra i quali filosofia, architettura, chimica e linguistica (Holmes – Hinchliffe 2013: 650). Nel quattordicesimo secolo è il basso tedesco a farsi strada nella lingua, influenzando l'antico svedese tanto da sostituirne alcune parole: *vindöga* diventa *fönster* (finestra) e *let* diventa *färg* (colore) (Holmes – Hinchliffe 2013: 651). A seguire, l'alto tedesco approda durante il sedicesimo secolo. Dal diciassettesimo secolo ad oggi si verifica l'arrivo di una moltitudine di lingue: danese, norvegese, finnico, groenlandese, francese, italiano, arabo, e addirittura giapponese. In questi quattrocento anni la Svezia è stata teatro di contatti commerciali, unificazioni sotto un unico sovrano e successive indipendenze, migrazioni, e influenze dal mondo dell'arte, della musica e della cultura, portando ad una varietà linguistica non indifferente e a un conseguente numero elevato di prestiti (Holmes – Hinchliffe 2013: 651-57). Infine, come si è visto per l'Italia, una lingua particolarmente rilevante nel panorama svedese per la sua circolazione sempre maggiore è l'inglese. Raggiunge la Svezia nel Settecento e, per mezzo della globalizzazione, si radica profondamente nella lingua scandinava, tanto da influenzarla ancora oggi. L'inglese si manifesta in vocaboli che mantengono la forma e la pronuncia originari come *make-up* o *sweatshirt*, e vocaboli che invece si adattano e conformano alla lingua di arrivo come *lunch* (da /lʌntʃ/ diventa /løn:ʃ/) o *att indikera*, dal verbo inglese *to indicate*. Questi prestiti vengono poi suddivisi in diretti e indiretti. La prima categoria è costituita da termini che mantengono il loro significato originale, come *team*, e termini che invece lo perdono e ne guadagnano uno nuovo, come *kex* (biscotto) da *cake*. Sono inoltre

presenti parole di cui è stata erroneamente mantenuta la forma flessa come *potatis* (patata, singolare) da *potatoes* (plurale). La seconda categoria, invece, comprende estensioni semantiche, quindi vocaboli che assumono un nuovo significato oltre a quello originario, e calchi, ovvero traduzioni letterali di parole o espressioni della lingua di arrivo come *soffpotatis* da *couch potato* (Holmes – Hinchliffe 2013: 654-56). Parallelamente alla situazione in Italia, la rilevanza dell'inglese in Svezia emerge soprattutto negli anni in cui cinema, musica e letteratura in particolare creano un punto d'incontro stabile e potente, dimostrando come il contatto fisico fra paesi non sia l'unico fattore responsabile di uno scambio interlinguistico. Dunque, in questa prospettiva, la distanza fisica fra Italia e Svezia non preclude un contatto culturale e poi linguistico, come si è già verificato nel diciannovesimo secolo con l'assimilazione di *opera* e *piano* nel vocabolario svedese.

3.4 Cos'è una traduzione

3.4.1 Fondamenti

Come in ogni (inter)disciplina, nella traduttologia la teoria e la pratica si guardano e si intrecciano in un processo dinamico e arricchente:

Translation theory involves the exploration and development of concepts and models that seek to understand the complexities of translation. It aims to provide insights into the nature of language, communication, cultural transfer, and the challenges inherent in bridging linguistic and cultural gaps [...].

Translation practice, on the other hand, focuses on the actual application of translation theory in real-world contexts [...]. Translators employ a range of strategies, techniques, and tools to produce accurate, fluent, and culturally appropriate translations. They consider linguistic nuances, cultural references, idiomatic expressions, and specific requirements of the target audience (Egamberdiyev et al. 2023: 156).

Dunque, se la teoria della traduzione illustra i principi e i metodi insiti nella trasposizione di un testo da una lingua all'altra, la pratica della traduzione li applica. In questa seconda parte del processo, il ruolo del traduttore è dunque fondamentale: non deve soltanto trasferire parole da un sistema all'altro, deve trasmettere il significato del testo e le intenzioni dell'autore adattandoli alla cultura d'arrivo, così da essere compresi dal pubblico ricevente. Per fare ciò, avere sufficienti competenze linguistiche, culturali e sociali è indispensabile. Chi traduce deve conoscere il contesto

in cui l'opera è radicata, deve conoscere la lingua, la sua storia e la storia di chi la parla, la cultura e le relazioni con l'esterno, e la religione (Tursunovich 2022: 169-70). Non solo, chi traduce ha il compito di trasformare costrutti grammaticali, sintattici e lessicali senza alterarne il significato originale, di adattare forma e contenuto in base al pubblico destinatario, e di mantenere invariate le intenzioni del testo. Quest'ultimo punto viene esemplificato da Tursunovich con la questione dei colori e del loro carico simbolico. In particolare, parla del rosso e del suo significato che muta a seconda della cultura in cui viene inserito: "it is a symbol of danger in the USA, aristocracy in France, life and creativity in India, anger in Japan, and happiness in China" (2022: 171). Dunque, se un autore statunitense inserisse nella trama del proprio romanzo una porta rossa con l'intenzione di suscitare paura e un senso di pericolo nel lettore, un eventuale traduttore cinese potrebbe dover trasformare la porta da rossa a nera – "colore dell'oscurità e della morte [in Cina]" (Terminiello 2022) – per preservare il simbolismo originale.

3.4.2 L'immagine di una cultura

Come viene rappresentata una letteratura straniera tradotta nella cultura di arrivo? Esiste una correlazione tra i testi di una certa provenienza linguistico-culturale nella loro versione tradotta? È possibile individuare delle tendenze comuni nelle scelte dei testi in traduzione e nel modo in cui sono tradotti, che a loro volta indicano una certa costruzione identitaria? Si può parlare della traduzione come di un mezzo per costruire identità culturali? Qual è il ruolo occupato dalle istituzioni e dalle case editrici in questo processo? (Nergaard 2004: 9).

Questo passaggio riassume molti degli interrogativi che sorgono quando si parla di traduzione, indipendentemente dalla lingua di partenza, quindi del testo originale, o dalla lingua di arrivo, del testo tradotto. Infatti, sebbene lo studio di Nergaard, su cui parte di questa sezione poggia, riguardi l'adattamento della letteratura norvegese alla cultura italiana, gli stessi risultati e riflessioni possono estendersi, rendendo possibile un confronto fra letteratura svedese (e molte altre) e cultura italiana. La traduzione viene definita, fra le altre cose, come un'operazione interculturale in quanto mette a contatto due culture più o meno lontane, portando a un condizionamento reciproco: non è soltanto la comunità di partenza a influenzare quella di arrivo, è anche la comunità di arrivo a influenzare

quella di partenza (Nergaard 2004: 10). La stessa autrice paragona la traduzione a un ritratto (2004: 17): l'artista ha il potere di scegliere come disegnare l'*altro*, quali colori usare per definire l'identità culturale di un paese. Mantenendoci sempre su questa linea, ritengo che anche la tecnica del *collage* possa rappresentare al meglio questo processo: nel momento in cui il traduttore, o l'editore, sceglie determinate pratiche discorsive e testuali, l'opera diventa un insieme di ritagli sovrapposti, incollati, staccati e incollati di nuovo fino a creare una composizione nuova. Diventa una realtà varia e distorta. Dunque, la letteratura nordica pubblicata e diffusa in Italia non è altro che il risultato di strategie editoriali e traduttive volte a costruire e confermare un'identità precisa e compatibile con l'immagine che abbiamo del Nord:

Più sono sconosciute, lontane e diverse le culture che interagiscono, più le rappresentazioni che le stesse costruiscono l'una dell'altra saranno risultati di stereotipi e immagini diversi e poco rappresentativi rispetto a quelli della cultura di partenza (Nergaard 2004: 18).

Questa tendenza porta dunque alla costruzione di un canone letterario – insieme di testi e autori che ritraggono una tradizione letteraria – non realmente o non necessariamente rappresentativo, ma appunto stereotipico.

Nergaard crea un parallelismo fra letteratura giapponese negli Stati Uniti e letteratura norvegese in Italia, entrambe considerate marginali ed esotiche e al tempo stesso inserite in culture piuttosto centrali (2004: 27). Da un lato, il canone dominante della letteratura giapponese viene messo in discussione con la diffusione in America di traduzioni di opere umoristiche, mentre dall'altro, il canone norvegese viene stravolto dalle opere più recenti pubblicate dalla casa editrice Iperborea (Nergaard 2004: 28). In entrambe le circostanze, si insinua nella visione generale della cultura di partenza un'immagine nuova, diversa da quella che si era radicata nella cultura di arrivo nei secoli, e più aderente alla realtà. Per quanto riguarda il Nord, il suo ritratto stereotipico di terre cupe, fredde e desolate, si sta arricchendo sempre di più non soltanto per mezzo del nuovo canone letterario, ma anche attraverso il cinema e la musica (Nergaard 2004: 69-70).

3.4.3 Fra l'addomesticata e l'estraniante

Come è emerso nella sezione precedente, la traduzione è una sorta di *collage*, è una realtà varia e distorta. Proprio perché si adatta alle esigenze della cultura di arrivo, essa non può essere una semplice trasposizione da una lingua all'altra, ma quello tradotto diventa un testo nuovo, una manipolazione dell'opera originale (Nergaard 2004: 9). In altre parole, la tendenza è quella di adattare il testo a quella che è la nostra normalità, al nostro contesto storico, linguistico, culturale e geografico. Nell'adottare questo approccio, ovvero nella scelta di una strategia traduttiva addomesticante piuttosto che estraniante, le scelte stilistiche e linguistiche dell'autore sfumano fino a rischiare di scomparire. Le due definizioni – addomesticante ed estraniante – vengono proposte dal traduttore e teorico statunitense Lawrence Venuti, che associa il concetto di *estraniante* a ciò che fa emergere la diversità, culturale e linguistica, della letteratura di partenza, e il concetto di *addomesticata* a ciò che invece la nasconde e la stravolge per adattarla il più possibile alla cultura di arrivo (Nergaard 2004: 48-49). L'autrice Tian, nella sua personale interpretazione dei due concetti, descrive la *foreignization* come la violazione delle convenzioni della lingua di arrivo a favore dell'estraneità dell'opera originale:

The strategy of foreignization refers to translations that deviate from the mainstream local values, regardless of language and cultural differences, and retain some of the exoticism of the original text. Translations retain the exoticism of the original text to a certain extent and deliberately break the conventions of the target language (2023: 88).

La *domestication* viene descritta invece come l'annullamento della cultura di partenza a favore della leggibilità del testo:

Domestication translation is to violently replace the language and cultural differences of foreign texts and provide a readable text for the readers language readers, which makes the translation more fluent and smooth. According to the differences of culture and language among different countries, target readers always feel unfamiliar or obscure when reading the translated text and think it difficult to read. The final aim of domestication translation is to make the translation fluent and easy to understand, so that the reader is in transparency and there is no difference between reading the original text and the translation (Tian 2023: 88).

Nonostante il profondo contrasto fra i due approcci, essi non potrebbero esistere l'uno senza l'altro in quanto vivono in una relazione di reciprocità. Chi traduce, infatti, tende a prendere in considerazione non una singola, ma un insieme di strategie spesso complementari (Tian 2023: 89).

Generalmente, rendere la traduzione lontana o vicina a noi è una scelta consapevole e spesso basata sul target a cui è rivolta: “either the translator leaves the author in peace, as much as possible, and moves the reader towards him, or he leaves the reader in peace, as much as possible, and moves the author towards him” (Tian 2023: 87). Se il destinatario è un pubblico di accademici, il testo tenderà a mantenere la propria peculiarità e la propria vicinanza all'autore, anche a costo di risultare poco comprensibile. Al contrario, se il destinatario è un pubblico di lettori non esperti, il testo sarà reso il più leggibile e fluido possibile (Nergaard 2004: 79). Questa scelta non emerge soltanto nel contenuto, ma trova spazio anche nella cornice in cui è inserito, il paratesto, nel quale il traduttore o l'editore fungono da mediatori. Titolo, prefazione, postfazione, note e illustrazioni circondano il testo e guidano il lettore lungo tutto il racconto:

[...] sembra[no] prendere il lettore per mano, riconoscendo e presupponendo che egli probabilmente non conosce né l'autore né la sua opera, guidandolo tra storie e aneddoti sulla sua persona, descrizioni delle sue tematiche letterarie più care e informazioni su premi ricevuti, dichiarando l'alterità del suo mondo piuttosto che faticosamente ricostruire un contesto di intesa (Nergaard 2004: 88).

Nergaard riflette poi sulla posizione della casa editrice Iperborea fra questi due estremi, e la colloca al centro: se da un lato la casa editrice propone delle traduzioni con nomi o titoli non tradotti e una sintassi vicina a quella dell'originale, dall'altro adegua la forma e lo stile agli standard italiani (Nergaard 2004: 83). Nell'analisi dell'opera *Sognatori* di Knut Hamsun, tradotta da Fulvio Ferrari, catturano l'attenzione toponimi quali *Nordland* o *Lofoten* e altri termini quali *frøken* che non vengono né tradotti né chiariti in una nota a piè di pagina, mantenendo il senso di estraneità ed esotismo del testo. Allo stesso tempo, Ferrari adatta gli elementi rilevanti per la conservazione dell'immagine della Norvegia che abbiamo in Italia come *hav* (mare) che diventa *fiordo*, tratto distintivo del paese scandinavo (Nergaard 2004: 96-97).

Una casa editrice che sembra distanziarsi dalle strategie traduttive adottate da Iperborea è Feltrinelli, che incarna uno standard sempre più diffuso: fluidità e leggibilità del testo a discapito di estraneità e inaccessibilità (Tian 2023: 88). Nergaard propone un confronto fra due edizioni della stessa opera di Tarjei Vesaas, *Fuglane*, entrambe tradotte da Silvia Epifani De Cesaris. Da un lato, nella versione di Iperborea ritroviamo ancora una volta una tendenza all'estraneità dove viene mantenuto "ogni dettaglio espressivo, stilistico e lessicale dell'originale, pur di rappresentare il testo di partenza nella sua integrità e [...] nella sua *norvegicità*" (Nergaard 2004: 107). Dall'altro lato, la versione di Feltrinelli risulta più scorrevole e diretta, tanto da sembrare un testo italiano scritto da un autore italiano. De Cesaris adotta strategie diverse e, fra le altre cose, aggiunge nuovi elementi al testo con l'obiettivo di avvicinarlo il più possibile alla cultura di arrivo e annullarne l'estraneità (Nergaard 2004: 111-15).

Alla luce delle strategie attuate dalle due case editrici qui illustrate, la traduzione dell'opera *Kivi & Monsterhund* che propongo nell'ultimo capitolo di questa tesi si avvicina maggiormente a quella di Feltrinelli poiché si colloca fra l'estraniante e l'addomesticata ma con una propensione verso quest'ultima. Come si vedrà, la diversità del testo emerge nell'uso delle forme neutre – presenti nello svedese e non ancora nell'italiano, e dunque estranee alla nostra lingua e al nostro contesto socio-culturale – e nello stile particolare adottato da Lundqvist e Johansson. Al contrario, elementi come la sintassi e il vocabolario sono stati il più delle volte cambiati e adattati alla lingua d'arrivo per rendere la storia naturale e fluida, considerato il pubblico giovanissimo a cui è rivolta. L'inclinazione verso l'addomesticamento emerge nel tentativo di costruire un ambiente familiare al lettore, con l'obiettivo di incastrare in modo naturale la forma neutra nei meccanismi della lingua italiana.

3.4.4 Scelte dall'alto e dal basso

Il criterio di selezione che sembra dominare nelle scelte di testi da tradurre per i lettori italiani è quello di testi che da un lato siano adatti all'inserimento nella tradizione e nel gusto letterario italiano, e che dall'altro lato

confermino l'idea e l'immagine (rappresentazione) che il sistema di arrivo [...] vuole costruire di quello di partenza [...] (Nergaard 2004: 76).

Sebbene questo passaggio si riferisca in particolar modo alla tradizione letteraria in Italia, la stessa dinamica è osservabile in ogni altra cultura. La costruzione di un'immagine dell'*altro* (§ 3.4.1) e l'adattamento della letteratura alla cultura di arrivo, affievolendone l'estraneità (§ 3.4.2) sono risultati di un criterio di selezione stabilito dall'alto. Con il concetto "dall'alto" non ci si riferisce soltanto ai centri di potere che sovrastano la cosiddetta gente comune, ma anche alle convinzioni insite nella società e nella cultura di un paese, radicate a tal punto da essere parte del paese stesso. Da un lato si parla di *patronage*, o patronato, e dall'altro si parla di etnocentrismo. Secondo il linguista André Lefevere, il patronato consiste in tre elementi che interagiscono fra loro: ideologia, economia e status. Dunque, il patronato condiziona e vincola, fra le altre cose, la produzione e la diffusione delle opere letterarie mediante meccanismi di controllo insiti nelle strutture di una società (cit. in Nergaard 2004: 34), e viene esercitato da un insieme di persone o istituzioni "such as a religious grouping or a political party, a royal court, publishers [...] and, last but not least, the media" (Lefevere 1987: 22). Fra i tre, l'elemento che più spicca nella lettura di un testo è l'ideologia della cultura di appartenenza. Figurativamente, la sua mano guida il lavoro del traduttore nel plasmare e adattare un'opera al sistema di valori non solo del luogo, ma anche del tempo: "[...] un tipo di discorso come quello della traduzione è continuamente soggetto all'ideologia dominante della società nel suo momento specifico della storia" (Nergaard 2004: 24). Ciò risponde inoltre al perché un testo invecchia, al perché negli anni possa diventare inadeguato o addirittura estraneo: quando l'ideologia cambia, cambiano anche i suoi prodotti. Un esempio è la rappresentazione di dinamiche *queer* sempre più trasparente e ordinaria nella letteratura, senza che queste vengano considerate scandalose o inappropriate, come invece erano percepite fino a pochi decenni fa.

L'etnocentrismo, invece, indica la tendenza a valutare la cultura altrui sulla base della propria, innalzando quest'ultima a punto di riferimento universale. Uno dei fondatori della traduttologia, Antoine Berman, vede nell'etnocentrismo la causa dell'addomesticamento della letteratura straniera

in quanto “coincide con le traduzioni a cui siamo abituati, che sono accomodanti rispetto alle nostre aspettative, alle nostre norme e alle nostre convenzioni sia linguistiche che stilistiche” (Nergaard 2004: 47). Berman critica dunque i risultati dell’etnocentrismo, che si traducono in tendenze che deformano l’opera originale:

[...] la rationalisation, la clarification, l’allongement, l’ennoblissement et la vulgarisation, l’appauvrissement qualitatif, l’appauvrissement quantitatif, l’homogénéisation, la destruction des rythmes, la destruction des réseaux signifiants sous-jacents, la destruction des systématismes textuels, la destruction (ou l’exotisation) des réseaux langagiers vernaculaires, la destruction des locutions et idiotismes, l’effacement des superpositions de langue (Berman in Rougé 2015: 15).

[...] la razionalizzazione, la chiarificazione, l’allungamento, la finitura e la volgarizzazione, l’impoverimento qualitativo, l’impoverimento quantitativo, l’omogeneizzazione, la demolizione dei ritmi, la distruzione delle reti significative sottostanti, la demolizione dei sistemi testuali, la demolizione (o esotizzazione) delle reti linguistiche vernacolari, la demolizione delle locuzioni e degli idiomatismi, e l’eliminazione delle sovrapposizioni linguistiche.

Con le scelte letterarie e traduttive prese dunque dai piani alti della società, concorrono le scelte dal basso. Un esempio di lavoro editoriale “dal basso” è quello della casa editrice indipendente, e ancora emergente, Effequ: il suo team editoriale, Francesco Quatraro e Silvia Costantino, non è strettamente legato da vincoli economici e ideologici, e sfrutta la propria libertà offrendosi come strumento per “diffondere dal basso idee, visioni del mondo” (Di Paolo 2021: 25). Effequ è rilevante in questo studio in quanto pubblica, per la prima volta in Italia, testi originali e traduzioni con lo schwa sia per evitare il maschile sovraesteso che per rappresentare le identità non binarie.

[...] il lavoro editoriale contribuisce a creare cultura. Adottare pratiche che riteniamo valide, importanti per ridefinire la società e il mondo che ci circonda e di cui ci circondiamo, è un atto politico da cui non riusciamo a prescindere (cit. in Gianguialano 2020).

4. Italia e Svezia si specchiano: pronomi neutri a confronto

A seguito della panoramica sulla sociolinguistica, sulla linguistica e sulla traduzione, nel presente capitolo viene finalmente preso in esame il punto focale della tesi: l'introduzione del pronome *hen* in svedese e le proposte di neutro in italiano. Per poter comprendere le radici di questi cambiamenti nella lingua, nella prima sezione viene affrontata la questione – più sociologica che linguistica – del genere e, in particolare, dell'identità di genere. Successivamente, nella seconda sezione, viene fatto un confronto fra le due strategie linguistiche di *neutralization* e *feminization*, suggerendo come entrambe si muovano nella medesima direzione: la parità di genere. Qui, l'attenzione è stata posta principalmente sulla *feminization* perché, in quanto risultato di una lotta cominciata molto prima della *neutralization*, ha reso possibile la previsione di determinati *pattern* o atteggiamenti nei confronti di cambiamenti più recenti, fra cui appunto il neutro. I due termini *feminization* e *neutralization* verranno esposti e commentati più avanti (§ 4.2). Nella terza sezione viene raccontata la storia di *hen*, dalle origini a oggi, sia da un punto di vista di utilizzo che da un punto di vista di percezione generale, fra consenso e dissenso. Dall'indagine sul pronome – come si vedrà – emerge inoltre la sua dualità, simile alla dualità del neutro in italiano. Infine, la quarta e ultima sezione tratta del ventaglio di proposte e alternative al linguaggio binario germogliate negli ultimi anni in Italia. Viene presa in considerazione e analizzata ogni forma neutra emersa finora, dalla più alla meno utilizzata, illustrandone le peculiarità e i contesti di utilizzo. Inoltre, similmente alla sezione su *hen* in svedese, viene dedicato uno spazio dove vengono esposte le principali critiche nei confronti del neutro, e in particolare nei confronti dello schwa.

4.1 Cos'è il genere?

L'esigenza della lingua ad aprirsi a 'nuove' identità – in realtà esistenti da tempo ma messe in luce solo recentemente – emerge quando queste stesse identità vengono riconosciute. Il motivo principale di confusione, e spesso opposizione, rispetto all'introduzione di nuove forme linguistiche

– in questo caso il genere neutro – è la difficoltà a differenziare il concetto di sesso biologico dal concetto di genere: “nell’immaginario delle società occidentali, si tende a suddividere la popolazione in due categorie, mutualmente esclusive [...] e definite dalla forma dei genitali esterni degli individui” (Comandini 2021: 44). Tuttavia, nemmeno dal punto di vista biologico gli esseri umani possono essere sempre categorizzati come femmina o maschio: seppur coprano meno del 2% della popolazione mondiale, alcune persone definite *intersex*, o intersessuali, nascono con caratteri sessuali sia femminili che maschili, portando a definire il sesso non più come una rigida dicotomia, ma come uno spettro.

E se addirittura il sesso biologico delle persone non è binario, forse è più semplice capire che non lo è nemmeno l’identità di genere, che in sostanza è un costrutto socioculturale che ci spinge, sin dalla nascita, ad aderire a un’idea di maschile e femminile non codificata nel Dna, ma frutto di stratificazioni culturali che si sono definite nel corso della storia dell’umanità (Ghenò 2024: 82).

Ciononostante, questa è una realtà complessa che viene spesso trascurata e ignorata, portando dunque un considerevole numero di persone a porsi il seguente quesito: se ci sono solamente due sessi, maschile e femminile, a cosa servono delle parole nuove che indicano qualcosa – *qualcuno* – che non esiste?

Prima di analizzare il pronome neutro nello svedese e le potenziali e recenti forme neutre nell’italiano, è opportuno fare chiarezza su questi concetti così vicini a noi nel quotidiano ma allo stesso tempo ancora lontani dalla nostra cultura, dalla nostra idea di realtà.

Secondo le studiose svedesi Lindqvist, Gustafsson e Renström, il sesso è soltanto una delle quattro sfaccettature del macroconcetto di genere, assieme a genere legale, genere sociale e identità di genere. Se il sesso biologico riguarda genitali, cromosomi e attributi fisici della persona (Lindqvist et al. 2021: 334), il genere riguarda una moltitudine di “componenti di natura sociale, culturale e comportamentale” (Costantino – Quatraro 2021) che talvolta vengono resi invisibili dalla lingua in virtù della *cisnormativity* e del *cisgenderism* (entrambi da *cisgender*, ovvero una persona che si identifica nel genere assegnato alla nascita, corrispondente al sesso). Secondo queste due ideologie

diffuse in Occidente, genere e sesso sono allineati, implicando una dipendenza sistematica fra le definizioni di donna e uomo e le caratteristiche sessuali femminili e maschili, rispettivamente (Lindqvist et al. 2021: 334). Tuttavia, come già accennato, il genere consiste in una moltitudine di fattori, e non può dunque essere confinato alla componente sessuale. Da un lato, con genere legale si intende ciò che viene assegnato alla nascita in base ai genitali del neonato, e che viene inserito nelle documentazioni quali il certificato anagrafico e il passaporto. Dall'altro lato, il genere sociale definisce sia i comportamenti di una persona in base alle cosiddette norme di genere (come si comporta, che lavoro fa, quale ruolo ricopre nella società, e così via), sia l'espressione più o meno femminile e più o meno maschile che una persona adotta (quali vestiti indossa, quale taglio di capelli porta, quali colori preferisce, e via dicendo) (Lindqvist et al. 2021: 339-40). Finora, da ciò che emerge da questa breve panoramica, il genere sembra fondarsi principalmente sugli stereotipi radicati nella società, ma fra le quattro sfaccettature precedentemente elencate affiora anche il concetto di identità di genere: ciò in cui una persona si identifica e sente di appartenere.

In seno alla distinzione tra sesso e genere in Occidente, si è potuta sviluppare una maggiore consapevolezza in merito alle esperienze delle persone il cui genere non coincide con il proprio sesso, ossia le persone transgender. Inoltre, questa differenziazione ha reso più semplice anche il poter parlare di tutte quelle persone il cui genere non coincide con il maschile o il femminile (Comandini 2021: 46).

Dunque, dalla scoperta di questa nuova – o meglio, aggiornata – realtà ha preso vita un ventaglio di definizioni: da *non-binary*, a *genderfluid*, *genderqueer*, *bigender*, *poligender*, *agender*, e così via (Comandini 2021: 46-47). La prima definizione funge da termine ombrello, e quindi racchiude al suo interno le diverse forme e inclinazioni che il genere può acquisire. Una persona *non-binary*, o non-binaria, può non sentirsi rappresentata dalle definizioni di donna e uomo (Costantino – Quatraro 2021).

Nella presente sezione emerge più volte come la cultura binaria sembra essere legata a un tempo e a uno spazio precisi. Da un lato, viene precisato come questo ventaglio di generi non sia affatto nuovo, ma reso visibile per mezzo della lingua soltanto recentemente:

Such non-binary gender identity or expression has been present over time and across different global cultures. [...] Non-binary people might appear to be a relatively recent and under-researched phenomenon, but it is likely that some people who previously would have identified as trans(sexual) – that is within the gender binary, but moving across it – may have identified outside of the binary if that discourse had been available to them (Richards et al. 2016: 95-98).

Questo riconoscimento da parte della lingua risulta in un riconoscimento nella società: le persone non-binarie stanno ottenendo a poco a poco uno spazio in cui la loro identità non è più invisibile. La risoluzione del 2015 dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa propone di considerare una terza opzione di genere nei documenti per chiunque lo richieda, mentre in Nuova Zelanda si può scegliere di indicare una *X* – oltre a *F* (female) e *M* (male) – all'interno del proprio passaporto (Richards et al. 2016: 97).

Dall'altro lato, emerge la tendenziale appartenenza della dicotomia maschile/femminile ad alcuni paesi occidentali, come a specificare che in altre aree del mondo la non-binarietà di genere è radicata nella società. Ad esempio nella cultura induista, diffusa in Asia meridionale, esistono le *Hijras*, persone *transgender* che possono indentificarsi non soltanto come donne o uomini, ma anche in un cosiddetto terzo genere e “tendono a marcare la propria natura al di fuori del maschile e del femminile anche attraverso strategie linguistiche nella varietà di Hindi da loro parlata” (Comandini 2021: 45). Anche in America settentrionale, fra le persone native emerge la definizione di *Two-spirits*, persone in equilibrio fra femminilità e mascolinità sia da un punto di vista identitario, che sociale (Comandini 2021: 45).

4.2 Da una lotta all'altra

Nel dibattito, più ampio, legato alla questione di genere, c'è un argomento caro a un'area specifica del femminismo radicale, che individua nello schwa (o nelle altre sperimentazioni non binarie) un mezzo di cancellazione dell'identità femminile. È difficile comprenderne la ragione, in primo luogo perché veniamo da anni di cancellazione degli altri generi in virtù del maschile sovraesteso; poi perché di fatto [lo] schwa si usa nel momento in cui ci si riferisce a una comunità mista, per cui *la medica* rimarrà tale e non sarà *lə medicə*, a meno che non lo chieda (Costantino – Quatraro 2021).

Oltre alla difficoltà a distinguere sesso e genere, un'ulteriore motivazione alla base dell'opposizione alle forme neutre sembrerebbe essere il timore che questa lotta ne metta in ombra un'altra, la lotta per la visibilità delle donne nella lingua. Tuttavia, la ricerca del neutro riflette soltanto l'esigenza di dare visibilità ad una comunità di persone finora non riconosciute dalla società, e non di mettere in secondo piano la questione del femminile, né tantomeno oscurarlo: "la lotta è per il riconoscimento, non certo per l'eliminazione altrui" (Costantino – Quattraro 2021). Non solo, questa doppia esigenza potrebbe rivelarsi un'opportunità per 'darsi man forte' a vicenda, in virtù di un obiettivo comune: la parità di genere.

Queste due lotte sono traducibili in due strategie linguistiche, la *neutralization* e la *feminization* (Sczesny et al. 2016: 3). La prima indica la sostituzione di parole che, per mezzo della desinenza o del significato intrinseco, dichiarano il genere semantico del soggetto a cui si riferiscono: da *polisman* (poliziotto) a *polis* o *poliser* in svedese, e da *scienziati* a *comunità scientifica* in italiano. Questa sostituzione viene fatta con l'obiettivo di evitare il maschile sovraesteso, e ha portato inoltre all'adozione di forme linguistiche quali il *singular they* in inglese e il pronome *hen* in svedese. La *feminization*, invece, comporta l'esplicitazione delle forme femminili affianco alle forme maschili: *han eller hon* (lui o lei) in svedese, e *lui/lei* o *dottore/ssa* in italiano. La seconda strategia ha origini più antiche della *neutralization*, ma viene ancora oggi svalutata poiché la questione della visibilità delle donne nella società viene minimizzata, soprattutto in Italia. L'avvento dei nomi delle professioni al femminile, o femminili professionali, risale al 1987, anno in cui la linguista e attivista Alma Sabatini pubblica il volume *Il sessismo nella lingua italiana*. Nello stesso viene suggerita una correlazione fra l'uso dei femminili professionali e la percezione della società sulle donne che svolgono tali ruoli (cit. in Gheno 2019a: 35): più viene normalizzata la parola *avvocata*, più viene percepita come normale la presenza di donne all'interno dell'ambito giuridico.

Alla base degli atteggiamenti di minimizzazione e svalutazione nei confronti, fra le altre cose, dei femminili professionali emergono svariati dubbi, timori e percezioni. Sono in molti a giudicare antiestetici e cacofonici *avvocata*, *architetta*, *assessora* e così via, fino a considerarli addirittura

“aborti deformi che rovinano la bellezza della lingua italiana” (cit. in Gheno 2019a: 15-16). Tuttavia, non è il criterio estetico a determinare la presenza o meno di una forma nella lingua, bensì la sua utilità (Gheno 2019a: 100), come dimostrano i femminili *maestra*, *infermiera*, *modella* o *cuoca*, vigenti ormai da tempo e dunque percepiti come normali (Gheno 2019a: 43). Non solo, a giustificare la preferenza per il maschile sovraesteso è la convinzione che i femminili professionali possano accentuare la differenza fra donne e uomini, trascurando il fatto che la parità di genere non prevede l’eliminazione delle differenze (Gheno 2019a: 112). Infine, svariati atteggiamenti negativi sono radicati nella convinzione che queste nuove forme siano imposte dall’alto e che siano inutili sia dal punto di vista linguistico che da quello sociale. Come più volte affermato nella presente tesi, i cambiamenti e il costante ‘muoversi’ della lingua non sono un risultato delle imposizioni – che, anzi, sono motivo di rallentamento dell’evoluzione della stessa – ma sono processi naturali. Dunque, accanirsi contro i cosiddetti poteri forti o contro il *politically correct* non risulta né funzionale né proficuo in quanto non sono essi i responsabili, bensì i comuni parlanti, in virtù di una società che cambia e che necessita di nuove parole per poter essere descritta: “*nomina sunt consequentia rerum*, cioè i nomi sono conseguenza delle cose” (Gheno 2019a: 54). Spesso, l’opposizione all’evoluzione linguistica rivela un’avversione al cambiamento, una sorta di nostalgia nei confronti di quella che era la lingua *prima*, ormai – secondo gli oppositori – morta e distrutta a causa di variazioni e innovazioni. Sebbene sia un’attitudine naturale, essa si dimostra in conflitto con la realtà poiché “una lingua che cessa di mutare in base alle esigenze dei suoi parlanti è una lingua avviata verso la sua estinzione” (Gheno 2019a: 29-30). Considerare inutili i femminili professionali – così come qualsiasi altra innovazione – significa non rendersi conto della stretta relazione fra lingua e società. Come sottolineato nel secondo capitolo, dedicato alla sociolinguistica in Svezia, le discrepanze sociali sono dovute alle differenze nella lingua, così come le differenze nella lingua sono dovute alle discrepanze sociali (§ 2.1.1):

[...] language does not merely reflect the way we think: it also shapes our thinking. If words and expressions that imply that women are inferior to men are constantly used, that assumption of inferiority tends to become part of our mindset; hence the need to adjust our language when our ideas evolve (Sczesny et al. 2016: 4-5).

Questa correlazione risalta particolarmente nelle *grammatical gender languages*. Diversamente dalle *natural gender languages* come lo svedese in cui i nomi di persona sono neutri e il genere viene indicato dal pronome, e dalle *genderless languages* come il finlandese in cui anche il pronome è neutro, nelle prime viene indicato il genere – grammaticale o semantico – in quasi ogni parte del discorso (Sczesny et al. 2016: 1)⁴. In un confronto fra, per esempio, Italia e Finlandia – una l'opposto dell'altra in termini di lingua – l'asimmetria di potere fra donne e uomini è maggiore nella prima, assieme a un livello più alto di sessismo (Sczesny et al. 2016: 2). Questa divergenza fra i due paesi è generata, fra le altre cose, dall'uso frequente del maschile sovraesteso nell'italiano, non necessario nel finlandese in quanto appunto *genderless*. Uno studio sul maschile sovraesteso nell'inglese e nel tedesco, ma applicabile anche all'italiano, ha riportato alcune delle manifestazioni di asimmetria di genere percepita:

[...] adult women were reluctant to apply to gender-biased job advertisements (e.g., English job titles ending in *-man*) and were more interested in the same job when the advertisement had an unbiased form. [...] girls assumed women to be less successful in typically male occupations when the jobs were described with masculine rather than gender-fair forms, and they were also less interested in these occupations. [...] men were perceived as fitting a high-status leadership position better than women when a masculine job title was used (Sczesny et al. 2016: 4).

Questa tendenza linguistica androcentrica è sintomo di una *società* androcentrica, che per millenni ha privilegiato gli uomini e di cui vediamo ancora oggi i resti: dalle leggi che fino al 1946 hanno negato il diritto di voto alle donne, agli odierni libri di storia, arte, filosofia e letteratura che raccontano di pochissime figure femminili (Gheno 2023: 28). Sebbene lo svedese sia una lingua più paritaria dell'italiano in quanto *natural gender language*, emergono anche qui alcune forme di maschile sovraesteso: *männsklighet* (umanità), e *man* (uomo, usato come pronome indefinito, o essere umano) (Lindqvist et al. 2016: 104). Come per l'italiano, “maskulinium kan alltså beteckna

4 Questo tema verrà approfondito successivamente (§ 5.3), dove verranno messe a confronto la grammatica italiana e la grammatica svedese.

vem som helst oavsett könsidentitet, medan femininum alltid betecknar en kvinna” (Lindqvist et al. 2016: 104; il maschile può quindi indicare chiunque indipendentemente dall’identità di genere, mentre il femminile indica sempre una donna).

Ritornando brevemente alle strategie linguistiche di *neutralization* e *feminization*, esse sono impiegate con l’obiettivo di ridurre stereotipi di genere e discriminazioni, e rendere dunque la lingua una *gender-fair language* (GFL). All’interno delle comunità di linguisti e attivisti che prediligono questa forma più equa della lingua, sono sorte diverse questioni riguardo le identità di genere non-binarie e, se in Svezia è stato introdotto il pronome *hen* nel 2012, in Italia si sta ancora sperimentando con forme alternative a quelle già esistenti.

4.3 La storia di hen

4.3.1 Sei anni di evoluzione

La storia di *hen* ha inizio negli anni Sessanta, più precisamente nel 1966, quando lo studioso svedese Rolf Dunås suggerisce l’utilità di un pronome di terza persona singolare che non indichi per forza né un soggetto femminile (*hon*, lei), né uno maschile (*han*, lui). Viene dunque proposto *hen*, adattamento del pronome neutro *hän* in finlandese, con l’obiettivo di sostituire il maschile sovraesteso (*han*, o *man*) o la doppia forma (*hon/han*, o *hon eller han*) per riferirsi ad una persona generica, di cui non serve specificare il genere (Gustafsson et al. 2015: 2; Lindqvist et al. 2016: 101). Tuttavia, essendo una questione di nicchia, confinata a un numero esiguo di linguisti, passa inosservata alla maggior parte dei parlanti fino ai primi anni del 2000. Ad avviare l’uso concreto di *hen* online è la comunità lgbtqia+ svedese, che non lo impiega soltanto come generico, ma anche per indicare le persone non-binarie (Gustafsson et al. 2015: 2). Nel 2012 la questione si diffonde in modo consistente per mezzo del libro per bambini, nonché oggetto di traduzione e specifica osservazione critica in questa tesi, *Kivi & Monsterhund* di Lundqvist e Johansson, affiancato da un articolo relativo al volume e intitolato “Det behövs ett nytt ord i det svenska språket” (C’è bisogno di una nuova parola nella lingua svedese) del quotidiano *Svenska Dagbladet* (Gustafsson et al.

2021: 594). Lundqvist e Johansson, come precisa l'articolo stesso, raccontano le vicende della protagonista⁵ utilizzando il pronome neutro *hen*, rendendo *Kivi & Monsterhund* un'opera in cui ogni bambino può identificarsi, in cui le norme di genere e gli stereotipi su cui queste sono radicate non influenzano la storia o il pensiero del lettore:

Vi menar att [...] det maniska och aktiva särskiljandet av kön ger negativa konsekvenser för båda individ och samhälle och att en friare inställning utan lika stark könsindoktrinering skulle ge en bättre framtid. Att föra in ordet *hen* i språket är en del av det arbetet (Milles et al. 2012).

Riteniamo che [...] la differenziazione maniacale e attiva del genere porti a conseguenze negative sia nell'individuo che nella società, e che un approccio più libero senza un forte indottrinamento di genere potrebbe portare a un futuro migliore. Introdurre la parola *hen* nella lingua fa parte di questo lavoro.

Le reazioni alla pubblicazione del libro sono varie:

Många [personer] är positiva och nyfikna. Andra upplever det som upprörande och hotfullt eftersom könstillhörigheten ses som viktig. Den skapar förutsägbarhet och trygghet. Det upplevs som problematiskt när någon går utanför de förväntade könsrollerna, och oftast leder det till någon typ av straff (Milles et al. 2012).

Molte [persone] sono positive e curiose. Altre lo trovano oltraggioso e minaccioso perché l'appartenenza a un genere viene vista come importante. Essa crea prevedibilità e sicurezza. Viene percepito come problematico quando qualcuno si allontana dai ruoli di genere previsti, e spesso ciò porta a qualche tipo di condanna sociale.

Da un lato, i sostenitori di *hen* “argued that children are too much influenced by gender categories, where non-gendered pronouns allow them to visualize and develop their stories much more freely” (Gustafsson et al. 2015: 2). Alcuni giornali accolgono velocemente la proposta e adottano il pronome laddove si parla di una persona generica, in sostituzione del maschile sovraesteso o della doppia forma. Viene poi utilizzato dal Partito Ambientalista i Verdi (*Miljöpartiet de Gröna*), e dal quotidiano *Aftonbladet* nella rubrica “Folkets röst: *Hen* vinner slagern” (La voce del popolo: *Lai* vince la battaglia) per rendere anonimo il soggetto di cui si sta parlando e incuriosire il lettore (Ledin – Lyngfelt 2013: 144). Dall'altro lato, diversi oppositori alzano la voce e gridano allo scandalo. Sulle piattaforme digitali alcuni genitori paragonano l'introduzione e l'utilizzo di *hen* a un

5 Termine reso neutro secondo le proposte presenti nel prossimo capitolo (§ 5.3).

abuso sui minori (Lindqvist et al. 2016: 102), mentre altri utenti lo ritengono un potenziale motivo di disagio per i bambini: ascoltare e leggere storie di questo tipo potrebbe disorientarli e portarli a dubitare del loro genere e della loro binarietà, la quale dovrebbe essere invece “something to be proud of” (Gustafsson et al. 2015: 2). All’opposizione si unisce anche un linguista, Mikael Parkvall, che in un articolo suggerisce la futilità di *hen* in quanto non può portare, da solo, alla parità di genere, negando l’esistenza di una correlazione fra lingua e società (Ledin – Lyngfelt 2013: 143). Infine, un ulteriore timore che emerge è che questa nuova forma possa cancellare le differenze fra i ruoli di genere. In risposta, le autrici Milles, Salmson e Tomicic, sollevano un quesito: “vilka skillnader är viktiga att behålla? Löneskillnader, användande av våld, omsorgsgivande eller empatiska förmågor?” (2012; quali sono le differenze importanti da mantenere? Le differenze salariali, l’uso della violenza, il saper prendersi cura o empatizzare?). Gli atteggiamenti negativi e le proteste emerse nel 2012 hanno reso la questione del neutro una questione controversa oggetto di polemiche, spingendo la direzione di un giornale diffuso in Svezia e il Consiglio della lingua svedese (*Språkrådet*) ad applicare delle politiche contro l’utilizzo di *hen*, per evitare ulteriori reazioni negative (Gustafsson et al. 2015: 2). Dunque, a rendere complesso l’inserimento di *hen* nella trama della grammatica svedese non furono le barriere linguistiche, bensì l’opposizione puramente ideologica di una parte della popolazione (Ledin – Lyngfelt 2013: 143). Soltanto a un anno di distanza, nel 2013, il Consiglio della lingua svedese modifica la raccomandazione: *hen* può essere utilizzato come generico a patto che venga impiegato con parsimonia in quanto “it may distract attention from the message” (Gustafsson et al. 2015: 3). Non solo, i sostenitori difendono il pronome neutro in quanto rappresenta “ett steg framåt för jämställdheten” (Ledin – Lyngfelt 2013: 141; un passo avanti verso la parità). Cionostante, le reazioni negative sono ancora numerose:

Skeptiker och meningsmotståndare har menat att *hen* är ett påhitt och en fluga, ett försök av en genusmaffia att lansera ett modeord som går emot all tradition och sans. Slår *hen* igenom på allvar får barn svårt att erövra en könsidentitet (Ledin – Lyngfelt 2013: 141).

Scettici e oppositori sostengono che *hen* sia una bravata e una moda passeggera, un tentativo da parte di una mafia del genere di promuovere una parola trendy che va contro ogni tradizione e buon senso. Se *hen* prende piede seriamente, i bambini avranno difficoltà ad acquisire un’identità di genere.

Se esaminato di anno in anno, lo sviluppo di *hen* può sembrare un processo lento e talvolta a ritroso, ma uno studio più ampio può mettere in luce gli effetti positivi del tempo sui cambiamenti linguistici:

Gender-fair language is often implemented over several years. It commonly starts with activist movements who propose a change. Since people have a preference for status quo [...], and a preservation of traditional gender arrangements [...], new linguistic gender word forms may be negatively reacted upon. Proponents of non-sexist language have been attacked, words have been defined as being linguistically wrong or awkward [...], and feminine occupational titles have been evaluated more negatively than their masculine traditional form [...]. However, familiarity and exposure breeds liking [...], thus the attitudes may change the longer gender fair language has been used [...] (Gustafsson et al. 2015: 3).

Dal 2012 al 2015, infatti, l'atteggiamento generale nei confronti del pronome neutro risulta più positivo, tanto da essere accolto dal dizionario ufficiale *Svenska Akademiens ordlista* (SAOL). Dal 2015 al 2018 si verificano ulteriori notevoli cambiamenti, e lo studio analitico di Gustafsson, Renström e Lindqvist (2021) permette di osservare le variabili protagoniste dei cambiamenti stessi: genere, età, posizione politica e luogo di provenienza. Fra donne, uomini e persone non-binarie, sono (prevedibilmente) queste ultime a dichiararsi più favorevoli a *hen*, seguite dalla popolazione femminile e, per ultima, la popolazione maschile. Anche l'età risulta determinante: se da un lato le persone giovani sono più propense ad accogliere il nuovo pronome, le persone dai sessanta anni in su – e tendenzialmente con ideologie legate alle politiche conservatrici di destra – manifestano un sentimento negativo nei suoi confronti. Infine, si è riscontrata una maggiore apertura nei centri urbani rispetto alle zone periferiche della Svezia, dimostrando ancora una volta come l'urbanità possa essere terreno fertile per lo sviluppo di una lingua (§ 3.2.3) (Gustafsson et al. 2021: 598-602). Il confronto fra il 2012 e il 2015 e quello fra il 2015 e il 2018 evidenziano il ruolo fondamentale del tempo nell'evoluzione linguistica in quanto permette ad ogni variazione e innovazione – se effettivamente impiegate dai parlanti – di trovare il proprio spazio nella lingua, e adagiarsi nell'uso quotidiano di ogni persona: “[...] people become positive toward something or someone just because exposure leads to familiarity” (Gustafsson et al. 2021: 602).

4.3.2 *Le due facce di hen*

Dalla storia di *hen* emerge più volte la sua dualità, la sua doppia funzione: da un lato pronome generico per indicare una persona il cui genere è irrilevante, dall'altro lato pronome neutro per indicare una persona non-binaria. A soddisfare la prima funzione non è soltanto *hen*, bensì un ventaglio di strategie che sfruttano elementi esistenti da tempo nel vocabolario svedese. La prima è la formulazione della frase che permette l'omissione del pronome come in “*En elev som vill överklaga sitt betyg bör först vända sig till rektor*” (Ledin – Lyngfelt 2013: 162; *Uno studente che vuole contestare il suo voto deve prima rivolgersi al preside*⁶). Questa strategia è applicabile anche quando è necessario ripetere il soggetto più volte nella medesima frase come in “*Om en elev vill överklaga bör eleven först vända sig till rektor*” (Ledin – Lyngfelt 2013: 162; *Se uno studente vuole contestare il suo voto, lo studente deve prima rivolgersi al preside*). È possibile inoltre indicare il soggetto con il pronome comune *den* – principalmente utilizzato per riferirsi a un oggetto – come in “*Om en elev vill överklaga bör den först vända sig till rektor*” (Ledin – Lyngfelt 2013: 162; *Se uno studente vuole contestare il suo voto, questi deve prima rivolgersi al preside*). Infine, altre due strategie sono l'utilizzo del pronome plurale *de* singolarizzato (applicabile come nell'esempio precedente) e l'utilizzo del sostantivo *vederbörande* (l'interessato) come in “*Om en elev vill överklaga bör vederbörande först vända sig till rektor*” (Ledin – Lyngfelt 2013: 163; *Se uno studente vuole contestare il suo voto, l'interessato deve prima rivolgersi al preside*), legato però ai contesti più formali.

Anche la doppia forma *hon eller han*, o *hon/han*, più volte menzionata, viene utilizzata in funzione di generico, ma viene talvolta scartata a favore delle alternative sopraelencate per un motivo di concisione: “*pronomen ska vara korta och smidiga, inte förutsätta snedstreck, samordning och liknande*” (Ledin – Lyngfelt 2013: 165; i pronomi devono essere brevi e agevoli, senza barre, congiunzioni coordinanti o simili). A preferire altre forme si affianca la *gender-fair language*, la

6 Sebbene dalla traduzione in italiano emerga il genere (anche se in funzione di maschile sovraesteso), nella versione originale in svedese *elev* non indica l'identità del soggetto, ed è pertanto neutro. Questa discordanza emergerà anche negli esempi successivi nella presente sezione.

quale, ultimamente, considera *hon eller han* motivo di emarginazione linguistica:

[...] pairing feminine/masculine words can symbolically reinforce the notion of gender/sex as a binary construct [...] when the paired forms are presented as a unit highlighting the two genders. Hence, individuals with intersex variations and/or non-binary gender identities become invisible (Renström et al. 2021: 72).

Come si è potuto osservare finora, le reazioni negative nei confronti di *hen* sono e sono state numerose. Da un lato, quando il pronome ricopre la funzione di generico e sostituisce il maschile sovraesteso, emerge un rifiuto al cambiamento, una predilezione per lo status quo della lingua: si è sempre detto così, perché cambiare? (Renström et al. 2021: 72). Dall'altro lato, invece, quando sostituisce la doppia forma, *hen* viene percepito come un tentativo di oscurare le donne da un punto di vista linguistico. Il pronome andrebbe infatti a rimpiazzare una forma che, dopo secoli di maschile sovraesteso, ha reso visibile la popolazione femminile (*hon* in *hon eller han*). Tuttavia, “att använda hen är inte att ta bort hon och han. Det är att lägga till hen: att ge tre möjligheter istället för två” (Milles et al. 2012; usare *hen* non significa eliminare lei e lui. Significa aggiungere: offrire tre possibilità anziché due).

A suscitare le opinioni più ostili è l'uso di *hen* nella sua seconda funzione – pronome neutro che indica una persona non-binaria – poiché implica lo smantellamento di una concezione di genere radicata da secoli nella maggior parte delle culture occidentali. Come precedentemente constatato, genere e sesso sono parti separate e distinte dell'identità di una persona, e nessuna delle due può essere definita come strettamente binaria (§ 4.1). Tuttavia, questa realtà complessa viene spesso trascurata, portando a un rifiuto di ogni forma linguistica che mette in luce la realtà stessa: “the antagonists [of *hen*] have argued that queer people and feminists are trying to change biology, and that gender is one of the most natural categories” (Gustafsson et al. 2015: 3). Questa ideologia riporta al già citato fenomeno del *cisgenderism* e al *binary sexism*, i quali oscurano volontariamente ogni identità che si stabilisce al di fuori della dicotomia maschile/femminile:

Cisgenderism refers to the idea that it is possible to visually see the gender identity or infer bodily characteristics of an individual based on their appearance [...]. Such assumptions imply a discriminatory ideology which delegitimises individuals' own self-designated gender, because of the assumption that appearance and bodily characteristics are linked to gender identity [...]. Cisgenderism is also related to the performance of a binary gender system with two discrete genders that are biologically determined [...] (Lindqvist et al. 2021: 334).

A confermare il fatto che gli atteggiamenti negativi nei confronti di *hen* sono tendenzialmente fondati su determinate ideologie e non su effettive barriere linguistiche è lo studio di Renström, Lindqvist e Gustafsson (2021). Le tre studiose osservano infatti come la percezione di grammaticalità del pronome cambia a seconda della sua funzione:

[...] grammaticality and especially reading difficulty revealed that [*generic*] *hen* is both perceived as grammatically correct and not that hard to read [...]. When evaluating sentences with different meanings of *hen*, sentences with the specific meaning [*non-binary* *hen*] were seen as less grammatically correct, more difficult to read and elicited more negative valence compared to sentences with *hen* in the generic meaning [...] (Renström et al. 2021: 82-83).

4.4 Il neutro in Italia

4.4.1 *Studenta, studentu, student*, student@, studentx, studenty, student'*

[...] l'italiano è una lingua in cui, a causa dell'informazione di genere maschile o femminile obbligatoriamente espressa da qualsiasi parola riferita a un individuo, risulta molto più complesso riferirsi a una persona non binaria senza usare il maschile o il femminile. [...] Questa situazione pone le persone non binarie in una posizione svantaggiosa, in cui sono forzate, volenti o nolenti, a rendere invisibile un'importante informazione su di sé (Comandini 2021: 47-48).

Come si è potuto osservare nella sezione che tratta, fra le altre cose, dei femminili professionali (§ 4.2), l'esigenza di rendere visibile una determinata comunità di persone porta all'adozione di strategie linguistiche. Nel suo studio sul neutro, la linguista italiana Gloria Comandini fa una distinzione fra varietà standard, dunque l'italiano letterario o standard che rappresenta la norma, e varietà sub-standard, l'italiano colloquiale o popolare, precisando come non ci sia un ordine di importanza o una gerarchia linguistica fra le due (2021: 47). Una volta chiarita la differenza, fa un'ulteriore distinzione: strategie di neutralizzazione standard e strategie sub-standard, suggerendo come la differenza fra un gruppo e l'altro sia soltanto a livello di ufficialità e formalità. Partendo dalle prime, analogamente allo svedese (§ 4.3.2), in italiano esistono alcune forme che oscurano il

genere senza aggiungere elementi nuovi. Quando si sta utilizzando un nome epiceno, la cui forma non cambia da femminile a maschile, è sufficiente omettere l'articolo per indicare una determinata persona senza specificarne il genere come in “Simone⁷ è *collega* di Martina da oltre dieci anni” (Comandini 2021: 48). Quando invece il soggetto non è descrivibile da un sostantivo di genere comune, è possibile utilizzare pronomi relativi o indefiniti, come in “*Chi leggerà* il libro di Simone potrà poi notare il particolare uso delle poesie” (Comandini 2021: 48), dove *chi leggerà* sostituisce il maschile sovraesteso *i lettori*. Una strategia analoga esige l'uso di strutture impersonali, come in “*Si dovrà leggere* il libro di Simone per notare il particolare uso delle poesie” (Comandini 2021: 48), o di perifrasi, come in “Il particolare uso delle poesie nel libro di Simone *potrà essere notato*” (Comandini 2021: 49). È inoltre possibile neutralizzare il soggetto per mezzo di termini collettivi come *pubblico* in “*Il pubblico* di Simone potrà poi notare il particolare uso delle poesie” (Comandini 2021: 48) oppure di termini neutri come *persone* in “*Le persone* che leggeranno il libro di Simone potranno poi notare il particolare uso delle poesie” (Comandini 2021: 48). Infine, se si desidera omettere i pronomi personali, è sufficiente sostituirli con il nome proprio del soggetto, come in “Se Simone ha detto questo significa che è *Simone* ad avere un problema”.

Per quanto riguarda la seconda tipologia di strategie, quelle sub-standard, esse sono emerse negli ultimi dieci anni, principalmente sui *social*, e sono ancora in fase di sperimentazione: lo schwa (ə), la *u*, l'asterisco (*), la chiocciola (@), la *x*, e, secondariamente per frequenza di utilizzo, la *y* e l'apostrofo. Ognuno di questi caratteri permette la neutralizzazione del genere in quanto vanno a sostituire il suffisso delle parole – singolari o plurali – che specificano il genere semantico del soggetto: *bello*, *tutti*, *infermiera*, e così via (Comandini 2021: 49). Il neutro può essere utilizzato nella comunicazione *uno-a-uno*, quando l'interlocutore non si identifica né al femminile né al maschile, e nella comunicazione *uno-a-molti*, quando ci si rivolge ad una moltitudine eterogenea di persone (Comandini 2021: 50).

7 Il nome scelto dall'autrice è prevalentemente maschile, ma la persona che indica potrebbe essere un uomo, una donna (*Simone* in francese è spesso utilizzato come nome femminile) oppure, come in questo caso, una persona non-binaria.

Dallo studio di Comandini, che risale al 2015 ed esamina 347 discussioni avvenute sulla piattaforma online di *Facebook*, risulta una generale preferenza per l'asterisco e lo schwa. Essi costituiscono rispettivamente il 42% e il 40% delle forme neutre utilizzate, seguiti dalla *x* con l'11%, dalla *u* con il 5% e dalla chiocciola con il 2%. A non riscontrare alcun utilizzo, invece, sono la *y* e l'apostrofo (Comandini 2021: 51).

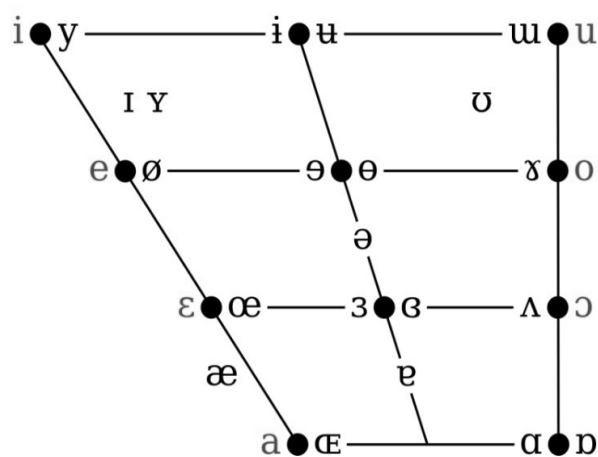
Quando le forme doppie, strategia di *feminization*, hanno iniziato ad essere percepite come poco concise ma soprattutto poco inclusive nei confronti di una comunità eterogenea di persone, è emerso primariamente l'asterisco (D'Achille 2021: 9; Giangualiano 2020). Questo carattere si presenta in diverse circostanze:

Anzitutto, serve a mettere in evidenza qualcosa, per esempio un nome o un termine in un elenco, contrassegnandolo così rispetto agli altri. L'asterisco può anche segnalare una nota (soprattutto se isolata) o ancora (per lo più ripetuto due o tre volte) indicare un'omissione volontaria da parte dell'autore, specialmente di un nome proprio [...]. Un uso per certi versi analogo si ha nei fumetti e in rete, dove gli asterischi o altri segni (chiocciola, cancelletto, punto) sostituiscono le lettere interne delle parolacce, che vengono così censurate. In linguistica, infine, l'asterisco contrassegna forme non attestate oagrammaticali (D'Achille 2021: 9).

Tuttavia, soltanto nella funzione di neutro suscita ostilità in quanto storpiatura o addirittura insulto alla lingua italiana (D'Achille 2021: 10). Sul piano della fonetica, l'asterisco, la chiocciola e l'apostrofo possono portare a complicazioni in quanto sono simboli non pronunciabili. Similmente, anche la *x*, pur essendo un suono standard dell'italiano, comporta una difficoltà di pronuncia. Emergono dunque negli anni altre soluzioni: la *u*, la *y* e la *ə*. Fra queste, la lettera che ha più provocato scalpore per la sua esoticità è quest'ultima.

La parola schwa, spesso italianizzata in scevā, deriva dal tedesco, che lo prende a sua volta dall'ebraico *šəvā* (שווא). Il modo in cui viene pronunciata, con la bocca a riposo e dunque senza forzare lingua e labbra in determinate posizioni, è manifestazione del suo significato originale di "nulla, niente o zero" (*Brevissima storia dello schwa*, 01:38). Il simbolo che rappresenta questo suono è una sorta di *e* capovolta, e quando viene utilizzato per il neutro in italiano viene distinto dal cosiddetto schwa lungo *ɜ*, simile al numero tre, preferito per le forme al plurale e pronunciato come

ə ma con la bocca leggermente più aperta (“Come si scrive”). Al contrario di quanto affermato dal linguista Paolo D’Achille (2021: 11), entrambi i simboli hanno la propria versione maiuscola, Ə oppure Ɛ – con una preferenza per la prima dato il suo uso più frequente – per la forma al singolare, ed Ɔ per quella al plurale. All’interno del diagramma vocalico⁸, uno schema a trapezio in cui vengono riordinate tutte le vocali dell’*International Phonetic Alphabet* (IPA), lo schwa è posto esattamente al centro, lontano da ogni altra vocale utilizzata nell’italiano (*u i e o ε ε ɔ a*⁹). Proprio per questo motivo, fra una moltitudine di simboli, è stato scelto ə per rappresentare le forme neutre: “è la vocale più distante da tutte quelle già utilizzate nella nostra lingua e, pertanto, la più distinguibile nella pronuncia” (“Come si pronuncia”). Non solo, la scelta è stata fatta in luce di due ulteriori aspetti: la presenza della vocale in alcuni dialetti e varietà regionali italiani – napoletano, ciociaro, piemontese, e varianti orientali dell’emiliano-romagnolo –, e la sua vicinanza ad un’altra vocale distante dai suoni standardizzati dell’italiano (ɜ, appena più giù di ə nel diagramma vocalico) utilizzabile per le forme plurali (“Come si pronuncia”).



Le strategie di neutralizzazione non rispondono soltanto a esigenze di tipo pratico, ma anche a esigenze politiche. Da un lato, come è stato osservato finora, le forme neutre risultano utili da un punto di vista linguistico in quanto permettono di riferirsi a noi stessi, ad una persona specifica o ad una pluralità di persone senza utilizzare necessariamente il femminile o il maschile. Dall’altro lato, il neutro viene talvolta applicato a forme che, linguisticamente, non lo necessitano, come nomi di genere fisso come *donna* o nomi generici come *famiglia*. Con l’obiettivo di evidenziare una

⁸ L’immagine è stata presa dal sito web *Italiano Inclusivo*: <https://italianoinclusivo.it/pronuncia/>.

⁹ I simboli ε e ɔ indicano la e e la o aperte, rispettivamente, come in [ˈletːo] (*letto*) e [paˈrɔːla] (*parola*).

determinata posizione politica e dissociarsi dalla mentalità patriarcale e cisnormativa, forme come queste vengono dunque trasformate in *donnə* e *famigliə* (Comandini 2021: 55-57). In entrambe le circostanze, emergono occasionalmente delle scelte linguistiche e stilistiche in cui la chiarezza comunicativa è messa in secondo piano. Nel tentativo di neutralizzare delle forme altrimenti binarie, è possibile ricadere in un'incoerenza linguistica: l'accordo fra soggetto, quindi nome o pronome, e articolo, aggettivo e participio passato viene trascurato. Ad esempio, in una frase come “approfondiremo il ruolo genitoriale e l'ambiente familiare per un percorso armonioso dello sviluppo *dei/delle bambin**” (Comandini 2021: 55) viene neutralizzato soltanto *bambin**, mentre la forma binaria della preposizione articolata che lo precede viene mantenuta. Emergono inoltre formulazioni complesse come “un dibattito con 4 *relatric@* e *relatori* sul tema [...]” (Comandini 2021: 56), dove la chiocciola non sostituisce sia la desinenza maschile che quella femminile, ma solo quest'ultima, vanificando la funzione primaria del neutro.

4.4.2 Critiche al neutro

Fra i due gruppi di strategie analizzati, standard e sub-standard, soltanto il secondo è oggetto di dibattito, e ciò mette in luce la – spesso involontaria ma ricorrente – gerarchizzazione delle varietà linguistiche. Viene infatti messo in secondo piano ogni elemento della lingua che non è standardizzato, e dunque non ancora presente nelle grammatiche, nei vocabolari e così via, trascurando il fatto che sul piano linguistico ogni varietà è definita come un codice comunicativo completo (D'Agostino 2012: 229).

Analogamente alla Svezia, le proposte di neutro dell'italiano sub-standard individuate fino ad oggi hanno ottenuto numerose critiche negative. Fra le prime motivazioni emerge il desiderio di mantenere la lingua intatta, e dunque rifiutare qualsiasi forma che risulti antiestetica o distruttiva. Come è emerso spesso nel corso della presente tesi, una lingua che smette di mutare – e accogliere elementi talvolta considerati antiestetici –, è una lingua destinata a scomparire poiché non risulta più adeguata alle esigenze dei parlanti.

Qualcuno pensa che le innovazioni corrompano la sanità linguistica, ma questa sanità è un'illusione. La lingua italiana è stata costellata di cose che non si potevano sentire, come dice qualcuno anche dello schwa. Si è trattato in fondo di bias che si sono superati (cit. in Gianguialano 2020).

Nonostante la linguista Cecilia Robustelli riconosca la plasticità della lingua e il suo 'muoversi' in virtù delle esigenze di chi la utilizza, la studiosa ritiene che il neutro, in particolare, possa avere conseguenze critiche sul piano della comunicazione poiché interviene sulla struttura morfologica dell'italiano:

[...] il genere grammaticale ha, tra le altre sue funzioni, quella di innescare l'accordo (grammaticale) tra articoli, nomi, aggettivi e participi passati e di permettere che il testo (ma anche la frase) abbia quella "compattezza strutturale" che ne permette la coesione interna e quindi la comprensione (2021: 13).

Sebbene l'introduzione dello schwa, o di una delle forme finora suggerite, comporterebbe una trasformazione della morfologia, lo spazio di questa trasformazione sarebbe confinato al genere semantico che, al contrario del genere grammaticale, si riferisce soltanto all'identità dei soggetti animati.

In italiano tutti i sostantivi hanno un genere grammaticale: o sono maschili o sono femminili. [...] Dunque, abbiamo la sedia e il tavolo, senza che ci sia nessun motivo al mondo per cui l'una sia femminile e l'altro maschile; abbiamo la luna e il sole [...], senza che ci sia alcuna attinenza tra il «genere» dell'oggetto e quello del termine. Ma abbiamo anche il genere semantico: quando la parola si riferisce ad animali o esseri umani, solitamente il genere della parola è coerente con quello dell'animale o dell'umano che denota: il gatto e la gatta, il gallo e la gallina, il maestro e la maestra, il papà e la mamma (Ghenò 2019b: 132).

In particolare, poiché l'identità di genere è un costrutto prettamente sociale, il neutro verrebbe impiegato per indicare una o più persone, escludendo dunque gli animali e confinando ulteriormente lo spazio di trasformazione della morfologia. Pertanto, lo schwa o una qualsiasi altra forma non verrebbero applicati in frasi come "ho appoggiato la mela sul tavolo" (*ho appoggiato lə melə sullə tavolə) o "il suo animale preferito è il gatto" (*lə suə animale preferitə è lə gattə). Chiaramente, poiché la neutralizzazione del soggetto (umano) implica la neutralizzazione di ogni altro elemento ad esso legato, la complessità di una tale trasformazione non può essere smentita o trascurata. Tuttavia, è opportuno sottolineare che questa strategia non prevede un totale stravolgimento delle

regole morfosintattiche dell'italiano. In una frase come “I3 student3 sono invitat3”, seppur diversa dalle forme ordinarie “gli studenti sono invitati” o “gli/le studenti/studentesse sono invitati/e”, non viene alterato l'ordine delle parole, né tantomeno la relazione fra queste. Il sostantivo viene preceduto dall'articolo e seguito dalla forma verbale, ed entrambe le parti del discorso rispettano la desinenza di *student3*. Inoltre, la complessità di un enunciato viene messa in secondo piano quando il suo utilizzo si diffonde e viene, di conseguenza, normalizzato, come dimostra la forma *piuttosto che*. La locuzione congiuntiva – prevista nell'italiano standard come sinonimo di *anziché* – spesso sostituisce le congiunzioni coordinanti *o* ed *e* nell'italiano colloquiale o sub-standard, nonostante renda meno scorrevole il discorso in quanto forma più elaborata da enunciare (Gheno 2019b: 35). Infine, la complessità della lingua è soltanto manifestazione della complessità della realtà, la quale ha bisogno delle parole per poter essere raccontata: “chi non viene nominato in una società basata sul *lógos*, sulla capacità del linguaggio, non esiste” (Gheno 2023: 71).

Successivamente, a contrastare l'avvento del neutro è la convinzione che la sua adozione implichi l'abolizione di ogni altra desinenza grammaticale, vanificando, fra le altre cose, “le battaglie fatte negli ultimi quarant'anni per la presenza e il riconoscimento delle donne nel linguaggio” (Robustelli 2021: 16-17). Nel corso del suo elaborato, la linguista riporta spesso questo pensiero: “la *cancellazione* delle desinenze grammaticali” (2021: 11), “*eliminare* le desinenze grammaticali e introdurre lo schwa” (2021: 13), “*eliminare* il genere grammaticale” (2021: 15), “la proposta di *eliminare* le desinenze grammaticali e sostituirle con lo schwa” (2021: 16), “la proposta di *cancellare* le desinenze grammaticali” (2021: 16), “la proposta di *abolire* le desinenze grammaticali e sostituirle con un simbolo” (2021: 16), “la proposta di *abolire* le desinenze grammaticali e sostituirle con lo schwa” (2021: 17). Tuttavia, come si è potuto osservare con *hen* in svedese (§ 4.3.2), non si tratterebbe di eliminare il femminile e il maschile, ma di aggiungere una terza opzione da utilizzare quando il contesto lo richiede: “non si sostituisce e non si cancella nulla, ma si aggiungono ulteriori modi per esprimersi [...] non c'è bisogno di rimuovere alcunché per far spazio, ad esempio, a nuove parole” (Gheno 2024: 93). Infatti, per rivolgersi ad una donna o a un gruppo di

donne verrà utilizzato il femminile singolare o plurale, mentre per rivolgersi a un uomo o a un gruppo di uomini verrà utilizzato il maschile. Il neutro è dunque confinato a due tipi di contesto: verrebbe utilizzato per indicare una persona non-binaria o un gruppo eterogeneo di persone, senza annullare l'identità di nessuno ma anzi tenendo conto di quella di *tutt3*.

Fra gli oppositori, si parla inoltre di forzatura della lingua:

[...] la proposta di abolire le desinenze grammaticali e sostituirle con lo schwa “dentro la lingua italiana” non risulta oggi proponibile, come sembrano invece sostenere coloro – scrittori e scrittrici, case editrici eccetera – che ne vogliono *forzare* l'uso nella pratica linguistica, dagli articoli a stampa alle discussioni in rete (tutto sempre in forma scritta, però, ch  per quella orale le cose sembrano pi  complicate...) [...] (Robustelli 2021: 17).

E ancora:

  senz'altro giusto, e anzi lodevole, quando parliamo o scriviamo, prestare attenzione alle scelte linguistiche relative al genere, evitando ogni forma di sessismo linguistico. Ma non dobbiamo cercare o pretendere di *forzare* la lingua almeno nei suoi usi istituzionali, quelli propri dello standard che si insegna e si apprende a scuola – al servizio di un'ideologia, per quanto buona questa ci possa apparire (D'Achille 2021: 12).

Dal punto di vista linguistico, forzare e imporre possono rappresentare due facce di una stessa medaglia, una medaglia destinata a non essere ‘vinta’ visto l'insuccesso delle imposizioni nell'italiano nei secoli. Tuttavia, si potrebbe parlare di forzatura o imposizione soltanto se, in primo luogo, lo schwa o simili fossero stati inseriti nel vocabolario prima ancora di stabilirsi nell'uso quotidiano della lingua, e se, in secondo luogo, questo avesse un ruolo prescrittivo. Per poter essere inserita in un vocabolario, una parola deve rispettare tre criteri oggettivi: essere utilizzata da un numero sufficientemente alto di parlanti, per un consistente periodo di tempo, e in contesti diversi (Gheno 2019a: 30). Inoltre, il vocabolario non obbliga ad utilizzare le parole che contiene, bens  le raccoglie, e dunque si limita a descrivere la lingua in un dato momento storico (Gheno 2019a: 63-64). Pertanto, quello che viene generalmente fatto con il neutro non   n  imporre n  forzare, ma sperimentare (*Brevissima storia dello schwa*, 08:31). Dunque, a *sperimentarne* l'uso nella pratica linguistica, assieme ad utenti online e attivisti, possono essere scrittori come Fabrizio Acanfora,

linguisti come Vera Gheno, spesso citata nella presente tesi, e case editrici come Effequ, anch'essa citata. Il team editoriale di quest'ultima, che include Francesco Quatraro e Silvia Costantino, vede nell'utilizzo dello schwa un modo di rendere l'italiano una lingua democratica e aperta al cambiamento, anziché renderla impositiva:

È dunque questo che ci proponiamo: di mantenere uno sguardo obliquo e attento, alla costante ricerca di prospettive laterali e proposte militanti, perché la scrittura sia e rimanga un laboratorio di democrazia, con l'obiettivo di fare dell'editoria una pratica che si impegni davvero a guardare al futuro a partire dalla partecipazione al presente (Costantino 2020).

Per proseguire, fra coloro che si scagliano contro il neutro emerge una considerazione interessante. Sebbene le nuove forme vengano utilizzate con l'obiettivo di rendere l'italiano un linguaggio inclusivo – o, come precisa Gheno, un linguaggio *ampio* che non presuppone qualcuno di superiore che include qualcuno di inferiore (2023: 54-56) – queste potrebbero ottenere il risultato opposto. La proposta del neutro spesso non tiene conto, infatti, di alcuni gruppi di persone – persone anziane, persone cieche o ipovedenti, e persone dislessiche – accumulate da una possibile difficoltà nella lettura, e che potrebbero venire escluse da questa nuova modalità di linguaggio (*Brevissima storia dello schwa*, 06:53; D'Achille 2021: 11). I sistemi di lettura ad alta voce del testo, per esempio, spesso non riescono a decifrare i caratteri speciali, come appunto lo schwa, la chiocciola o l'asterisco, rendendo il testo poco chiaro. Inoltre, poiché lo schwa lungo utilizzato nel plurale non è presente nella tastiera dei dispositivi elettronici, viene talvolta sostituito dal numero tre, data la somiglianza dei due caratteri (3 e 3, rispettivamente), influenzando ancora una volta la lettura di testi tramite sistemi informatici (D'Achille 2021: 12). Tuttavia, la recente aggiunta dello schwa fra le alternative della *e* nei telefoni (*Brevissima storia dello schwa*, 06:45), opzione non possibile fino a pochi anni fa, potrebbe essere un'ulteriore manifestazione della correlazione fra lingua e realtà: l'uso di una determinata forma linguistica porta all'adattamento degli strumenti che usiamo per comunicare. Dunque, non può essere escluso a priori nemmeno che anche ausili o dispositivi di assistenza possano essere aggiornati e adattati a nuove esigenze.

Robustelli, a proposito dello schwa come mezzo di *esclusione*, menziona anche coloro che, non avendo familiarità con questo simbolo o con il concetto di genere, potrebbero rimanerne confusi:

E poi, come capirne il significato [dello schwa]? Davvero si pensa che chi lo incontri in un testo capisca *d'emblée* che esso indica il ventaglio di identità di genere all'interno del quale chiunque può scegliere la propria? E chi non conosce questo segno, la sua funzione e il dibattito da cui nasce? Come lo interpreta? (2021: 13).

In un universo in cui è possibile scoprire e osservare nuove facce di uno stesso oggetto, in cui ogni cosa può muoversi e mutare, è senza dubbio complesso conoscere – e soprattutto comprendere – ogni aspetto della nostra realtà. È dunque non solo pretenzioso ma anche impensabile esigere che *tutti* sappiano *tutto*. Ma, allo stesso tempo, sarebbe altrettanto impensabile e controproducente esigere che coloro che, senza imporsi, utilizzano una lingua che fa spazio ad ogni identità, rinuncino alla stessa, per non correre il rischio di confondere chi ancora non la comprende totalmente. Per quanto possa sembrare un tentativo di rendere l'italiano una lingua limitata ad una élite di persone, permettere ai parlanti di sperimentare con il neutro potrebbe rivelarsi un'occasione per rendere visibile a un numero sempre maggiore di individui una parte di popolazione che è sempre esistita ma che è stata riconosciuta, almeno in Occidente, solo negli ultimi anni (§ 4.1).

5. Grammatiche a confronto

In continuità con quanto discusso nel capitolo precedente, la nascita e la standardizzazione del pronome *hen* in svedese e le potenziali forme neutre emergenti in italiano, questo capitolo adatterà una di queste ai meccanismi della grammatica italiana: lo schwa. Prima di illustrare le potenziali alterazioni della lingua in relazione alla nuova forma – come cambiano i sostantivi, i pronomi, gli aggettivi, gli articoli e i verbi al participio passato? – viene destinato uno spazio ai concetti di semplificazione ed economia linguistica, una la manifestazione dell'altra. La scelta dello schwa fra le molteplici alternative neutre è legata all'economia, ed è pertanto opportuno dedicare del tempo allo studio del concetto. Successivamente, vengono esaminate le nozioni di norma e conservatorimo linguistico attraverso un breve confronto fra grammatica del passato e grammatica odierna: la lingua cambia oggi come cambiava decenni, secoli e millenni fa. Nella sezione dedicata ai potenziali cambiamenti in italiano, emerge un confronto continuo fra italiano e svedese da una prospettiva puramente linguistica, al fine di osservarne le divergenze e le somiglianze. Infine, è stata presa in esame l'acquisizione della lingua in età infantile, fondamentalmente per due ragioni. Da un lato viene suggerito un minore, o addirittura assente, disagio da parte del bambino in relazione ad eventuali nuove forme lessicali e grammaticali rispetto all'adulto. Dall'altro lato, si può osservare *quando* e *come* queste forme potrebbero essere assimilate. Quest'ultima sezione menziona poi la letteratura come stimolo per l'apprendimento, e ha il fine di anticipare il contenuto del capitolo successivo, dedicato alla traduzione del libro per bambini *Kivi & Monsterhund*.

5.1 Economia linguistica e semplificazione

Fra le proposte osservate e analizzate nel capitolo precedente, la forma neutra che potrebbe risultare più adeguata in termini di economia linguistica e semplificazione è lo schwa. Come verrà illustrato nei successivi paragrafi, il suono vocalico potrebbe non soltanto creare un terzo pronome singolare neutro, ma anche essere una valida alternativa alle desinenze femminili e maschili di determinati

sostantivi, aggettivi, articoli, e forme verbali. Dunque, con un unico suono è possibile piegare i meccanismi della lingua italiana con il minimo sforzo e il massimo risultato, e soprattutto senza stravolgere le forme già esistenti. Questo principio del minimo sforzo viene portato alla luce dal filosofo francese Guillaume Ferrero nel 1894, e viene poi analizzato e ampliato dal linguista statunitense George Zipf nel 1949 (Zhu et al. 2018: 1). Esso può essere applicato ad ogni comportamento umano:

In simple terms, the Principle of Least Effort means, for example, that a person in solving his immediate problems will view these against the background of his probable future problems, *as estimated by himself*. Moreover he will strive to solve his problems in such a way as to minimize the *total work* that he must expend in solving *both* his immediate problems and his probable future problems. That in turn means that the person will strive to minimize the *probable average rate of his work-expenditure* (over time). And in so doing he will be minimizing his *effort*, by our definition of effort. Least effort, therefore, is a variant of least work (Zipf 1949: 1).

Dunque, essendo l'interazione uno dei molteplici comportamenti umani, anche l'evoluzione della lingua risente di questa attitudine: il modo in cui ciascuno comunica è il risultato del conflitto fra la tendenza alla minor attività fisica e mentale possibile e i bisogni comunicativi (Palmer 1960: 167). La relazione fra minimo sforzo e massimo risultato si applica in particolar modo alla sopracitata economia linguistica, la quale può diventare teatro di due conflitti: economia sintagmatica contro economia paradigmatica, ed economia del parlante contro economia del ricevente. La prima opposizione vede, da un lato, la tendenza ad usare un singolo monema anche a costo di aggiungere una parola nuova al sistema linguistico: Palmer riporta l'esempio del linguista francese André Martinet di *Bendix* – marca di elettrodomestici – per indicare la lavatrice (1960: 168). Dagli anni '60 a oggi, la propensione a usare il nome commerciale di un prodotto per indicare l'intera categoria non è cambiata: “da *scottex* a *tampax* a *rimmel* a *cleenex* a *lysoform* a *jeep* a *claxon*” (Gheno 2019b: 117). Dall'altro lato, invece, c'è la tendenza ad esprimersi con più unità, servendosi però di parole già presenti nel vocabolario. Martinet propone in questo caso *machine à laver* (lavatrice) anziché *Bendix* (Palmer 1960: 168). Volgendo il discorso alle forme neutre in italiano, lo schwa si allinea maggiormente ai principi dell'economia sintagmatica. Con l'aggiunta di una nuova entità linguistica, si potrebbero ottenere delle forme più brevi, come esemplificato in “car3 student3, siete

tutti invitati”. Al contrario, l’economia paradigmatica potrebbe favorire maggiormente una forma come “cari/e studenti/studentesse, siete tutti/e invitati/e”, che pur presentando un numero più elevato di unità non aggiunge elementi nuovi. Tuttavia, così formulata, la frase tiene conto soltanto della componente femminile e della componente maschile del pubblico a cui essa si rivolge, escludendo chiunque non si riconosca nella binarietà di genere.

La seconda opposizione è fra la cosiddetta economia del parlante e l’economia del ricevente. Il parlante, per poter minimizzare al massimo la fatica di scegliere cosa dire e come dirlo, dovrebbe poter esprimere qualsiasi concetto con una singola parola:

Thus if there were m different meanings to be verbalized, this word would have m different meanings. For by having a single-word vocabulary the speaker would be spared the effort that is necessary to acquire and maintain a large vocabulary and to select particular words with particular meanings from this vocabulary. The single-word vocabulary, which reflects the *speaker's economy*, may be likened to an imaginary carpentry kit that consists of a single tool of such art that it can be used exclusively for all the m different tasks of sawing, hammering, drilling and the like, thereby saving the labor of otherwise devising, maintaining, and using a more elaborate toolage (Zipf 1949: 20-21).

Dal punto di vista del ricevente, però, ciò richiederebbe uno sforzo spropositato in quanto dovrebbe associare a quella singola parola uno dei milioni di significati possibili. Al contrario, avrebbe bisogno di un vocabolario stracolmo di termini, dove ognuno di essi ha un significato specifico e diverso dagli altri:

Thus if there were m different meanings, there would be m different words, with one meaning per word. This one-to-one correspondence between different words and different meanings, which represents the *auditor's economy*, would save effort for the auditor in his attempt to determine the particular meaning to which a given spoken word referred (Zipf 1949: 21).

Poiché entrambe le economie sono fondate su principi poco attuabili, in una reale interazione si tende a raggiungere una sorta di compromesso, di equilibrio: un lessico minimale che riduca lo sforzo richiesto al parlante, e allo stesso tempo sia sufficiente alla comprensione del messaggio da parte del ricevente (Zipf 1949: 22).

All'inizio di questa sezione si è parlato poi di semplificazione. Essa è rilevante poiché è una delle svariate manifestazioni dell'economia linguistica, e prende forma attraverso quattro diversi fenomeni:

a) una riduzione all'essenziale, un perdere cose non fondamentali sia nel contenuto che nell'espressione, l'essere meno ricco e meno elaborato di un (supposto) punto di partenza [...]; b) il richiedere meno regole, vale a dire un minor numero di regole ed eventualmente un'applicazione diversa, con ridotto numero di passaggi, nel processo di generazione e trasformazione, dalla struttura profonda o forma logica alla struttura superficiale [...]; c) l'abbandono della lingua alla 'naturalzza', a tendenze evolutive latenti all'interno del sistema e miranti a una 'ottimizzazione' e a una minore marcatezza [...]; d) una disposizione o strategia di comunicazione verbale, consistente nel riuscire a trasmettere i significati che si vogliono anche con un codice mal padroneggiato, facendo prevalere la semantica sulla sintassi, mediante la lessicalizzazione di rapporti grammaticali, la realizzazione lessicale di significati morfosintattici, la cancellazione di parole 'vuote', ecc. (Berruto 1983: 39-40)

Semplificare significa dunque ridurre il superfluo – anche a costo di dare meno peso a determinate regole linguistiche – a favore di ciò che invece è necessario per la chiarezza del discorso, accettare il costante mutare della lingua e non opporsi al cambiamento, ed infine privilegiare la comprensione reciproca rispetto all'accuratezza linguistica.

Volgendo ancora una volta il discorso alle forme neutre, lo schwa potrebbe risultare più adeguato in termini di semplificazione poiché, oltre ad essere una potenziale alternativa alle forme più articolate binarie (“cari/e studenti/studentesse...”), è applicabile ad ogni forma grammaticale e lessicale. Non solo, la sua qualità di vocale consente di mantenere l'integrità dei meccanismi di pronuncia dell'italiano. Ma perché *studentə/studentz* sì e invece *studentu*, *student**, *student@*, *student'*, *studentx* e *studenty* no?

La *u* dell'esempio *studentu* potrebbe sostituire le desinenze femminili e maschili di aggettivi, sostantivi, articoli e verbi flessi, ma non offrirebbe un'alternativa altrettanto valida ai pronomi *lei* e *lui*, come invece potrebbe offrire lo schwa (§ 5.3.2): *lei*, *lui*, *lɛi* invece di *lei*, *lui*, *lui* (sovraesteso). Per quanto riguarda invece le restanti desinenze (*, @, ', x, y), esse mostrano una versatilità pari a quella dello schwa, in quanto possono sostituire le vocali di ogni parte del discorso, inclusi i pronomi, ma allo stesso tempo potrebbero comportare difficoltà nella pronuncia. I simboli *, @ e ' non essendo riconosciuti come lettere, non sono pronunciabili se non nel contesto della loro

denominazione (*asterisco, chiocciola e apostrofo*). La *x* e la *y* invece sono parte del sistema fonetico e dunque corrispondono a un suono. Tuttavia, la prima, in quanto consonante renderebbe complessa l'articolazione di un ampio numero di parole: *simpaticx, professorx, pittorx*, e così via. Mentre la seconda, essendo, in italiano, diversa dalla *i* soltanto graficamente, potrebbe risultare poco chiara e meno immediata nella lingua parlata: *studenty* potrebbe non essere distinto dalla forma maschile sovraestesa *studenti*. Sempre sul piano del parlato, qualora la *y* venisse inserita all'interno di un terzo pronome neutro (*lyi*), questo potrebbe venire confuso con il pronome personale complemento diretto *li*.

Al contrario, lo schwa, anche se non riconosciuto ufficialmente nel sistema fonetico dell'italiano standard, si comporta allo stesso modo di ogni altro suono vocalico – *u i e o ε ɔ a* – in quanto anch'esso è il risultato della vibrazione delle corde vocali (Prandi – De Santis 2019: 59). Per articolarlo è sufficiente tenere lingua e labbra rilassate, senza forzarle in determinate forme o posizioni, e successivamente produrre il suono espirando. Tra lo schwa lungo del plurale e lo schwa del singolare la differenza di pronuncia è minima: “[la ə] è pronunciata come la ə, ma più aperta” (“Come si pronuncia”). Per chiarire ulteriormente il loro suono, è sufficiente coinvolgere alcune parole dell'inglese britannico standard in cui la consonante *r* che segue una vocale non viene articolata: *bird* viene letto /bɜ:d/, e *mother* viene letto /'mʌðə/.

Infine, non è una novità che nella lingua vengano impiegati suoni non standardizzati: in italiano, il fonema *ö* – pronunciato come una *e*, ma mantenendo la bocca arrotondata come per una *o* – non è riconosciuto formalmente, eppure è spesso utilizzato per esprimere stupore ironico (Prandi – De Santis 2019: 430).

5.2 Grammatiche del passato

La sensibilità nei confronti del cambiamento linguistico varia a seconda dei parlanti, nei quali inoltre agisce spesso un «istinto linguistico conservatore», che li porta a chiedere una norma e a pretenderne il rispetto anche quando, più o meno consapevolmente, partecipano al cambiamento della lingua (Prandi – De Santis 2019: 25).

Da questo passaggio emergono due concetti rilevanti per il nostro discorso, quelli di norma e conservatorismo, che si intersecano fino a diventare l'uno lo specchio dell'altro. La norma, qui intesa come linguistica, è l'insieme di regole sull'uso di una lingua in un determinato periodo di tempo (Prandi – De Santis 2019: 19). Essa è variabile e intrinsecamente sociale poiché nasce, cambia e muore per mano di una o più comunità di parlanti, le quali ne determinano gli andamenti attraverso l'uso ed, eventualmente, il *non* uso. Nonostante la definizione stessa di norma dia l'idea di un'imposizione, di un obbligo calato dall'alto, essa rispecchia soltanto le forme linguistiche (naturalmente) stabilite in una determinata comunità, in un determinato periodo di tempo (Gheno 2019b: 33-34). Dunque, la lingua si evolve indipendentemente dagli schemi imposti, e indipendentemente da ciò che viene codificato nei vocabolari e nelle grammatiche. La lingua muta, si deforma e si adatta alle esigenze reali, a prescindere da chi tenta – invano – di imporre regole dall'alto. I cambiamenti possono essere di deriva, quindi riconoscibili soltanto sul lungo periodo, carsici, cambiamenti gradualmente e significativi ma non immediatamente visibili, o meteorologici, riconoscibili nel breve periodo (Prandi – De Santis 2019: 25). Sorge qui un interrogativo: se la norma non è un'imposizione ma il risultato naturale dell'uso della lingua, in che modo diventa specchio del conservatorismo? Poiché la lingua cambia spesso in modo impercettibile, i parlanti più conservatori sono inclini, in nome della norma vigente, a criticare e chiamare “errori” delle forme innovative che a distanza di pochi anni potrebbero diventare parte della norma stessa. In Italia, questa tendenza non è nuova, ha radici che risalgono a più di un millennio fa, come dimostra il caso di Probo. Nel quarto secolo, l'autore propone una lista di più di duecento vocaboli in latino che lui considera devianze da censurare, vocaboli che sono poi diventati la base per parole oggi ritenute di uso comune: da *columna* in latino, a *colonna*, fino ad arrivare a *colonna* (Gheno 2019b: 68). Dunque, anche la definizione di errore che viene data dai parlanti più puristi è imprecisa. Nel funzionamento e uso di una lingua, l'errore non è altro che un “comportamento linguistico che si allontana dalla norma codificata dalle grammatiche sulla base dei criteri da queste adottate” (Prandi – De Santis 2019: 27).

A dimostrare ancora una volta la variabilità della norma sono le forme pronominali utilizzate un secolo e mezzo fa. L'autore Tullo Concari codifica all'interno di un testo ogni forma grammaticale vigente nell'italiano di fine Ottocento, offrendo una panoramica di come si presentava la lingua al tempo. In particolare, indica *eglino* ed *elleno* – maschile e femminile, rispettivamente – come pronomi di terza persona plurale. Invece, ai pronomi dimostrativi ancora in uso nel ventunesimo secolo, si affiancano *desso/dessi* al maschile e *dessa/desse* al femminile, *cotale/cotali*, e *altrettale/altrettali*. Infine, fra i pronomi indefiniti emergono *taluno/taluni*, *niuno*, *veruno* e *certuni* al maschile, e *taluna/talune*, *niuna*, *veruna* e *certune* al femminile (Concari 1894: 54-56). Dunque, la corrente conservatrice che attualmente difende l'italiano 'a spada tratta', tende a trascurare due punti fondamentali: la lingua è il risultato di mutamenti lenti ma costanti, e ciò che era considerato normalità al tempo, e dunque difeso anch'esso da precedenti correnti conservatrici, oggi è considerato obsoleto o addirittura "errato".

5.3 Grammatiche del presente

Poiché in italiano "il genere è una proprietà morfologica che determina la flessione dei nomi e la loro concordanza con aggettivi e articoli" (Prandi – De Santis 2019: 350), le parti del discorso che non si piegano a questa categoria grammaticale non verranno analizzate: avverbi, preposizioni, congiunzioni ed interiezioni lasciano il posto a sostantivi, pronomi, aggettivi, articoli e verbi. In particolare, nomi e pronomi personali determinano la forma di tutto ciò che li circonda, dato il loro ruolo dominante all'interno della struttura gerarchica della frase.

5.3.1 Sostantivi

Nonostante l'attenzione dell'elaborato sia rivolta in particolar modo ai pronomi, ritengo più opportuno cominciare dai sostantivi poiché attraverso questa categoria è possibile offrire una panoramica delle divergenze di genere fra le lingue protagoniste del presente studio. Nello svedese, il genere grammaticale non si divide in femminile e maschile come nell'italiano, ma in neutro (*t-*

genus) e non-neutro (*n-genus*) (Holmes – Hinchliffe 2013: 8). Di conseguenza, non c'è alcuna connessione immediata fra declinazione e genere semantico, rendendo lo svedese una lingua non strettamente binaria. Le uniche due categorie che comportano un'eccezione sono i sostantivi di genere fisso – *mor* e *far* non dichiarano il genere nella declinazione ma nella parola stessa come *madre* e *padre* – e sostantivi quali *skådespelare/skådespelerska* (attore/attrice) o *lärare/lärlarinna* (maestro/maestra), che stanno via via cedendo il posto a definizioni neutre.

Come illustrato nella griglia sottostante, il genere neutro si realizza nel singolare attraverso l'articolo *ett* nelle forme indeterminate e il suffisso *-et/-t* nelle forme determinate. Il plurale, invece, acquisisce il suffisso *-n/-ø*¹⁰ quando indeterminato, e *-na/-en* quando determinato. Diversamente, il genere non-neutro si realizza attraverso l'articolo *en* e il suffisso *-en/-n* nel singolare, e attraverso i suffissi *-or/-ar/-er* e *-orna/-arna/-erna* nel plurale (Holmes – Hinchliffe 2013: 2).

SINGOLARE		PLURALE	
INDETERMINATO	DETERMINATO	INDETERMINATO	DETERMINATO
ett vittne ¹¹	vittnet	vittnen	vittnena
ett barn	barnet	barn	barnen
en lampa	lampan	lampor	lamporna
en stol	stolen	stolar	stolarna
en jurist	juristen	jurister	juristerna

Dunque, eccetto nelle forme con genere fisso e nelle rare forme declinate, nello svedese il genere semantico non emerge. Al contrario, l'italiano è caratterizzato da una relazione rigida fra parole e genere semantico, rinchiudendo la lingua in una binarietà talvolta forzata:

Quando [...] la parola si riferisce a esseri animati, cioè ad animali o persone, il genere grammaticale corrisponde per lo più al *genere semantico*, ossia al sesso dell'animale o dell'essere umano che quella parola designa (Gheno 2019a: 52).

¹⁰ Il simbolo ø indica, in questo caso, l'assenza del suffisso.

¹¹ Mantenendo l'ordine della griglia, le parole tradotte sono: testimone, bambino, lampada, sedia, giurista.

I sostantivi in italiano si dividono in quattro categorie: sostantivi di genere fisso, di genere promiscuo, di genere comune o ambigenere, e di genere mobile (Gheno 2019a: 54). Nel primo gruppo il femminile e il maschile sono indicati con due vocaboli diversi, senza una declinazione differenziata, come nell'esempio sopracitato *madre e padre*, o *donna e uomo*. Il secondo gruppo è formato da sostantivi unici declinati in un solo genere, che si differenziano dunque da un aggettivo come “la *tigre* maschio” o “il *tasso* femmina”. Nel terzo gruppo il genere semantico può essere indicato solo dagli elementi che affiancano il sostantivo poiché la desinenza rimane invariata, come “la/il *giudice*” o “la/lo *psicoterapeuta*”. Infine, i sostantivi del quarto gruppo si declinano a seconda del genere come succede in *avvocata/avvocato*, *assessora/assessore*, *professoressa/professore*, *pittrice/pittore*, e così via.

Nel seguente studio verranno accantonati i nomi di entità inanimate in quanto il genere grammaticale qui è fine a se stesso e non indica una parte rilevante della loro identità. Non solo, verrà esclusa anche la categoria animale, in quanto essa viene definita in base al sesso biologico – tendenzialmente binario, fatta eccezione per i rari casi di intersessualità – e non al costrutto *sociale* di genere. Pertanto, il secondo gruppo non verrà analizzato in quanto non esistono sostantivi di persona di genere promiscuo. Essendo lo schwa concepito come desinenza alternativa alle desinenze binarie già esistenti, nemmeno il primo e il terzo gruppo sono inclusi in questa sezione. Da un lato, infatti, si trovano i sostantivi il cui genere è intrinseco al loro riferimento semantico, e dunque non c'è alcuna declinazione (*madre e padre*, *donna e uomo*). Dall'altro, si trovano i sostantivi ambigenere, la cui binarietà non emerge nel vocabolo stesso ma dall'articolo – determinativo, indeterminativo o partitivo – che lo precede. Rimane dunque il quarto e ultimo gruppo: i sostantivi di genere mobile. Lo schwa può qui prendere il posto delle desinenze al singolare *-a/-o* e *-a/-e*, così come di quelle al plurale *-e/-i*, a seconda dell'esigenza. I sostantivi che finiscono in *-essa/-ore* e in *-rice/-ore* possono risultare più insidiosi poiché non è soltanto l'ultima vocale a cambiare da femminile a maschile, bensì l'intero suffisso. Tuttavia, è sufficiente attenersi

al principio della semplificazione: essendo il maschile, in questo caso, la forma più breve e meno complessa, esso potrebbe essere la forma più adatta ad acquisire lo schwa.

SINGOLARE			PLURALE		
FEMMINILE	MASCHILE	NEUTRO	FEMMINILE	MASCHILE	NEUTRO
avvocata	avvocato	avvocatə	avvocate	avvocati	avvocatɜ
assessora	assessore	assessorə	assessore	assessori	assessorɜ
professoressa	professore	professorə	professoresse	professori	professorɜ
pittrice	pittore	pittorə	pittrici	pittori	pittorɜ

5.3.2 Pronomi

Come già menzionato, i pronomi personali determinano la forma di tutto ciò che li circonda, e fanno riferimento o sostituiscono il sostantivo nella frase. È in questa categoria che in italiano potrebbe emergere un potenziale pronome neutro di terza persona singolare, ispirato a *hen* in svedese: *lei* e *lui* fanno spazio a *læi*.

Nello svedese, questa è l'unica classe che manifesta il genere semantico del soggetto in modo sistematico. Infatti, al contrario dei sostantivi e degli aggettivi che si flettono in circostanze isolate, e delle altre classi che non si flettono affatto, i pronomi di terza persona singolare cambiano dal femminile *hon/henne* al maschile *han/honom*, fino ad arrivare al neutro *hen/hen*. Fatta eccezione per il riflessivo, il quale cambia solo a seconda del genere grammaticale e del numero, il pronome possessivo cambia in relazione all'identità del soggetto.

PERSONA		FEMMINILE	MASCHILE	NEUTRO
3° singolare	soggetto	hon	han	hen
	oggetto	henne	honom	hen
	possessivo	hennes	hans	hens

Le restanti categorie di pronomi in svedese, i dimostrativi, i determinativi, i relativi, gli interrogativi e gli indefiniti, rimangono invariati di fronte al soggetto. O meglio, possono cambiare da forma neutra a forma non-neutra e da singolare a plurale, ma non fanno alcun riferimento al genere semantico. Al contrario, ogni categoria di questa classe, in italiano, è manifestazione del genere: ciascuna forma di pronome è vincolata dal pronome personale o dal sostantivo che copre la funzione di soggetto nella frase.

PERSONA		FEMMINILE	MASCHILE	NEUTRO	
3° singolare	soggetto	ella – lei	egli – lui	lœi	
	oggetto	tonico	lei	lui	lœi
		atono	le	gli	lœ

Come nello svedese, la terza persona plurale non fa distinzioni tra femminile e maschile, né nella sua forma di soggetto, né di oggetto: *loro* e *gli* si applicano indistintamente a ogni genere.

Per quanto riguarda i pronomi possessivi, dimostrativi, interrogativi, indefiniti, qualificativi e numerali, essi verranno esaminati nella sezione successiva dove sono trattati gli aggettivi, in quanto differiscono dalla funzione ma non dalla forma (§ 5.3.3). L'unica categoria che si distingue totalmente è quella dei pronomi relativi – *che, chi, cui, la/il quale, lei/i quali* – che “hanno la funzione di collegare a un nome una frase che lo espande con funzione di modificatore” (Prandi – De Santis 2019: 391). Tra questi, solo gli ultimi due variano a seconda del genere.

	FEMMINILE	MASCHILE	NEUTRO
SINGOLARE	la quale	il quale	lœ quale
PLURALE	le quali	i quali	lœ quali

5.3.3 Aggettivi

Nello svedese e nell'italiano, la categoria degli aggettivi si suddivide in sottoclassi simili – dagli aggettivi qualificativi, ai numerali, ai possessivi, e così via – dividendosi a loro volta in attributivi e predicativi. I primi possono precedere o succedere un nome, attribuendogli una qualità o una caratteristica. I secondi, indispensabili nella costruzione della frase, succedono il verbo e diventano parte di esso, formando un elemento che fa riferimento al soggetto o all'oggetto dell'enunciato.

In linea generale, nello svedese, l'aggettivo non rivela il genere semantico del sostantivo, ma soltanto il genere grammaticale: dal neutro *snällt* (gentile) al non-neutro *snäll*.

		SINGOLARE		PLURALE	
		neutro	non-neutro	neutro	non-neutro
ATTRIBUTIVI	INDEFINITI	ett <i>snällt</i> barn ¹²	en <i>snäll</i> lärare	<i>snälla</i> barn	<i>snälla</i> lärare
	DEFINITI	det <i>snälla</i> barnet	den <i>snälla</i> lärare	de <i>snälla</i> barnen	de <i>snälla</i> lärarna
PREDICATIVI		barnet är <i>snällt</i>	läraren är <i>snäll</i>	barnen är <i>snälla</i>	lärarna är <i>snälla</i>

Tuttavia, nella forma definita, sono presenti dei casi isolati in cui gli aggettivi si adattano all'identità del soggetto a cui si riferiscono (Holmes – Hinchliffe 2013: 103-04). Il femminile “den *sjuka* kvinnan” (la donna malata) può volgersi al maschile e diventare “den *sjuke* mannen” (l'uomo malato). Il motivo per cui sono eventi isolati – e non fanno particolare ‘rumore’ dal punto di vista grammaticale – lo si evince dalla natura del sostantivo, il quale appartiene alla categoria del genere fisso. Qualora fosse un nome generico come, per esempio, *advokat* (avvocatø), l'aggettivo rimarrebbe invariato, senza dipendere dall'identità del soggetto: “den *sjuka* advokaten” (l'avvocatø malatø).

Come anticipato, nell'italiano così come nello svedese, la funzione di un aggettivo varia da attributiva a predicativa. Nella lingua romanza, però, viene sottolineata un'ulteriore suddivisione: da

12 Mantenendo l'ordine della griglia da destra a sinistra e in ordine di colonna, le frasi tradotte sono: unø bambinø gentile / lø bambinø gentile / lø bambinø è gentile; un insegnante gentile / l'insegnante gentile / l'insegnante è gentile; bambinø gentili / lø bambinø gentili / lø bambinø sono gentili; insegnanti gentili / lø insegnanti gentili / lø insegnanti sono gentili.

un lato gli aggettivi qualificativi, e dall'altro gli aggettivi determinativi (Prandi – De Santis 2019: 361-70). I primi possono sia alterarsi in funzione del genere o del numero del sostantivo che modificano, sia rimanere invariati, a seconda del gruppo di appartenenza. Gli aggettivi variabili che si modificano solo dal singolare al plurale e non da genere a genere, come *verde/verdi*, sono di loro natura neutri e non hanno dunque bisogno di eventuali trasformazioni. Per quelli che invece si adattano all'identità del soggetto, come *simpatica/simpatico*, può essere suggerita una terza desinenza per permettere loro di uscire dalla binarietà imposta. Il presente esempio illustra un ulteriore aspetto dello schwa: il suo velarizzare i suoni affricati *dʒ* (*g* dolce di “giorno”) e *tʃ* (*c* dolce di “cemento”) quando lo precedono, e dunque trasformati in *g* (*g* dura di “gorilla”) e *k* (*c* dura di “cavolo”), rispettivamente. Per questo motivo, una parola come *simpaticɜ* non ha bisogno dell'aggiunta della *h* fra consonante e vocale finale, così come una parola come *sociə* ha bisogno della *i* per rendere la consonante morbida. Pur non essendoci ancora alcuna letteratura disponibile a riguardo, questa norma si può applicare in base alle risposte vocali fornite da alcune intelligenze artificiali – fra cui *Google Translate*, *ChatGPT* e *Microsoft Copilot* – che velarizzano le consonanti affricate quando precedono lo schwa o lo schwa lungo in una parola.

	FEMMINILE	MASCHILE	NEUTRO
SINGOLARE	<i>simpatica</i>	<i>simpatico</i>	<i>simpaticə</i>
PLURALE	<i>simpatiche</i>	<i>simpatici</i>	<i>simpaticɜ</i>

La seconda tipologia di aggettivi menzionata, i determinativi, comprende i possessivi, i dimostrativi, i numerali, gli esclamativi e interrogativi, e gli indefiniti. Se da un lato la loro funzione differisce da quella dei pronomi, i quali non descrivono il nome ma lo sostituiscono, dall'altro lato la forma è la stessa. Nelle frasi “la *mia* avvocata mi ha detto di non parlarti” e “la *mia* ha detto la stessa cosa”, nonostante sia un aggettivo nel primo esempio e un pronome nel secondo, *mia* si comporta in modo analogo: si flette a seconda di genere e numero del soggetto.

Iniziando dai possessivi,

[essi] esprimono, oltre al possesso (*la mia bicicletta*) un ventaglio di relazioni più ampie, del quale fanno parte la parentela (*mio fratello*) e altre relazioni personali e sociali (*il mio insegnante di tedesco, il mio collega, la mia città*) (Holmes – Hinchliffe 2013: 371).

Al contrario delle altre categorie di aggettivi, i possessivi cambiano dalla prima persona singolare alla terza persona plurale, contando ben ventiquattro forme tra femminile e maschile. Fatta eccezione per il possessivo di terza persona plurale *loro*, che non si altera a seconda del genere, ogni altra forma è soggetta a cambiamento. Se da un lato può risultare più naturale sostituire le desinenze al singolare *-a/-o* in *-ə* e quelle al plurale *-e/-i* in *-3*, dall'altro i dittonghi *-ei* di *miei* e *-oi* di *tuoi/suoi* potrebbe creare più difficoltà. Tuttavia, potrebbe essere sufficiente impiegare la forma più breve e meno complessa – in questo caso i femminili *mie/tue/sue* – come punto di riferimento per un'eventuale trasformazione al neutro.

PERSONA	SINGOLARE			PLURALE		
	FEMMINILE	MASCHILE	NEUTRO	FEMMINILE	MASCHILE	NEUTRO
1° singolare	<i>mia</i>	<i>mio</i>	<i>miə</i>	<i>mie</i>	<i>miei</i>	<i>mi3</i>
2° singolare	<i>tua</i>	<i>tuo</i>	<i>tuə</i>	<i>tue</i>	<i>tuoi</i>	<i>tu3</i>
3° singolare	<i>sua</i>	<i>suo</i>	<i>suə</i>	<i>sue</i>	<i>suoi</i>	<i>su3</i>
1° plurale	<i>nostra</i>	<i>nostro</i>	<i>nostrə</i>	<i>nostre</i>	<i>nostri</i>	<i>nostr3</i>
2° plurale	<i>vostra</i>	<i>vostro</i>	<i>vostrə</i>	<i>vostre</i>	<i>vostri</i>	<i>vostr3</i>
3° plurale	<i>loro</i>	<i>loro</i>	<i>loro</i>	<i>loro</i>	<i>loro</i>	<i>loro</i>

Gli aggettivi dimostrativi indicano dove si trova il soggetto o l'oggetto di cui si parla. Ancora una volta, trasformare le forme che finiscono in *-a/-o* potrebbe risultare più naturale rispetto alle forme plurali al maschile. Così come per i possessivi, anche nei dimostrativi è possibile adottare un approccio simile: utilizzare il femminile *quelle* come punto di partenza per ottenere *quell3*.

SINGOLARE			PLURALE		
FEMMINILE	MASCHILE	NEUTRO	FEMMINILE	MASCHILE	NEUTRO
questa	questo	questə	queste	questi	questɜ
codesta	codesto	codestə	codeste	codesti	codestɜ
quella	quello – quel	quellə – quel	quelle	quelli – quegli – quei	quellɜ

Verranno analizzati ora gli aggettivi numerali assieme agli aggettivi esclamativi e interrogativi. I primi indicano una quantità e si dividono in cardinali (*uno, due, tre*), ordinali (*primo, secondo, terzo*) e moltiplicativi (*doppio, triplo*). Fra questi, solo gli aggettivi ordinali si flettono a seconda del genere semantico: da “la *prima* vincitrice” a “il *primo* vincitore”.

I secondi menzionati differiscono nella funzione – gli esclamativi introducono un’esclamazione e gli interrogativi una domanda – ma si presentano nella stessa forma. Come con gli aggettivi numerali, anche qui è necessaria una scrematura: *che* e *quale/quali* non variano a seconda del genere, al contrario delle forme plurali *quante/quantı*.

		FEMMINILE	MASCHILE	NEUTRO
NUMERALI	singolare	prima	primo	primə
	plurale	prime	primi	primɜ
ESCLAMATIVI INTERROGATIVI		quante	quanti	quantɜ

Infine, essendo gli aggettivi indefiniti circa sedici, senza contare quelli invariabili dal punto di vista del genere come *tale* o *qualsiasi*, ne verranno esaminati soltanto alcuni, quelli tendenzialmente più utilizzati nel quotidiano. La ragione principale per cui non è necessario valutarli uno a uno risiede nel fatto che tutti si conformano allo stesso modello: finiscono in *a/e* al femminile e in *o/i* al maschile.

FEMMINILE	MASCHILE	NEUTRO
nessuna	nessuno	nessunə
ciascuna	ciascuno	ciascunə
troppe	troppi	tropp3
molte	molti	molts
poche	pochi	pocz

Come illustrato da alcuni esempi nella griglia, svariati aggettivi indefiniti che funzionano sia al singolare che al plurale, possono fare riferimento ad una quantità di persone – e non ad entità inanimate – soltanto se volti al plurale. La forma corretta “*molte ragazze*” diventa agrammaticale al singolare “**molta ragazza*”, e dunque la trasformazione di *troppa*, *molta*, *poca*, e così via al neutro potrebbe risultare infruttuosa.

5.3.4 Articoli

Il sistema degli articoli in svedese è stato anticipato nella sezione riguardante i sostantivi. In breve, sono suddivisibili in articoli indefiniti, i quali esistono solo nel singolare e sono *ett* ed *en*, e in articoli definiti in forma di suffisso, *-et/-t* ed *-en/-n* nel singolare, e *-na/-en* e *-orna/-arna/-erna* nel plurale. Esiste poi un terzo gruppo che emerge quando un sostantivo in forma definita è preceduto da un aggettivo: “*den berömde juristen*” (il giurista famoso) o “*det nyfikna barnet*” (il bambino curioso) al singolare, e “*de passionerade läsarna*” (i lettori appassionati) al plurale. Ancora una volta, lo svedese mostra l’assenza di una correlazione fra genere semantico e forme grammaticali.

Anche per quanto riguarda l’italiano, il sistema degli articoli è stato anticipato nelle sezioni precedenti. Essi emergono, infatti, quando si parla di sostantivi – in particolare, quando si parla di nomi di genere comune, i quali manifestano il genere semantico per mezzo dell’articolo –, e di pronomi possessivi e relativi. La funzione degli articoli è quella di “trasformare un concetto generale in un’espressione capace di designare un referente” e dunque “trasforma[re] in nome una

parola” (Prandi – De Santis 2019: 356). Questa sottoclasse si divide a sua volta in determinativi, indeterminativi e partitivi. Il primo gruppo, fra singolare e plurale, contiene tre forme al femminile e cinque al maschile, a seconda della lettera iniziale del sostantivo che precede. Similmente agli aggettivi possessivi (§ 5.3.3), gli articoli neutri proposti si avvicinano maggiormente alle forme al femminile per un discorso di semplificazione: *ilə*, *iə*, *ə* e *gliə* potrebbero risultare particolarmente laboriosi o poco chiari, al contrario di *l’* e *lə*. Nella lingua parlata, le forme singolari e plurali al neutro degli articoli determinativi potrebbero non distinguersi – data la notevole somiglianza di pronuncia – e potrebbero dunque comportare ambiguità in un sintagma nominale: “hai detto *lə pittorə* o *l3 pittor3*?”. Ciononostante, quando il sintagma in questione è parte di una struttura più complessa, e dunque comprende una forma verbale, sarà quest’ultima a chiarire il numero del soggetto: da “*lə pittorə ha fatto un ritratto*” a “*l3 pittor3 hanno fatto un ritratto*”.

	FEMMINILE	MASCHILE	NEUTRO
SINGOLARE	<i>la – l’</i>	<i>il – lo – l’</i>	<i>lə – l’</i>
PLURALE	<i>le</i>	<i>i – gli</i>	<i>l3</i>

Il secondo gruppo, gli articoli indeterminativi, contiene due forme per ciascun genere, anch’esse dipendenti della lettera iniziale del sostantivo che precede. In questo caso, la flessione al neutro risulta più spontanea poiché la prima forma vede soltanto l’ultima vocale cambiare, come in “*unə scrittorə lavora da casa*”, mentre la seconda rimane invariata, come in “*un alunno ha alzato la mano*”.

	FEMMINILE	MASCHILE	NEUTRO
SINGOLARE	<i>una – un’</i>	<i>uno – un</i>	<i>unə – un</i>

Il terzo e ultimo gruppo, gli articoli partitivi, comprende forme al singolare da una parte, e forme al plurale dall’altra. Tuttavia, le prime menzionate indicano una quantità di qualcosa, di oggetti non

numerabili come in “bevo *dell’acqua*”, e dunque non sono rilevanti per il presente discorso. Gli articoli partitivi al plurale, invece, fanno riferimento ad un soggetto che, così come può essere un’entità inanimata o un animale, può anche essere una persona: “ho visto *dells* *avvocat3* uscire dal tribunale”.

	FEMMINILE	MASCHILE	NEUTRO
PLURALE	delle	dei – degli	dells

5.3.5 Verbi

Nello svedese, fra le numerose forme verbali soltanto una rivela il genere grammaticale del soggetto o dell’oggetto a cui si riferisce: il *perfekt particip* (participo passato). Il verbo acquisisce dunque i suffissi *-t/-tt/-et* nel neutro, e i suffissi *-d/-t/-dd/-en* nel non-neutro, a seconda del gruppo di appartenenza (Holmes – Hinchliffe 2013: 257). In queste circostanze linguistiche, dove il genere semantico non emerge, l’inserimento del pronome neutro non ha comportato alcuno stravolgimento delle forme verbali.

	INFINITO	PARTICIPIO PASSATO	
		neutro	non-neutro
1	att älska ¹³	älskat	älskad
2a	att glömma	glömt	glömd
2b	att läsa	läst	läst
3	att tro	trott	trodd
4a	att skriva	skrivet	skrivnen
4b	att göra	-	-

13 Mantenendo l’ordine della griglia, le parole tradotte sono: amare, dimenticare, leggere, credere, scrivere, fare.

Ancora una volta, l'italiano agisce diversamente dallo svedese. Il soggetto, e talvolta l'oggetto, influenza la forma al participio passato del verbo: i tempi composti (passato prossimo, trapassato prossimo e remoto, e futuro anteriore) e le forme passive si flettono a seconda del genere semantico. Il participio in forma femminile o maschile si manifesta quando è preceduto dall'ausiliare essere così come dall'ausiliare avere. Nel primo caso, è il soggetto a 'trasferire' il genere: "Alice è *andata* in libreria" oppure "Diego è *andato* a fare la spesa". Nel secondo caso, invece, quando l'oggetto viene rappresentato da un pronome diretto anteposto, esso modifica la desinenza del verbo: "l'ho *salutata* ieri (*la, lei*)" oppure "l'ho *salutato* ieri (*lo, lui*)". In entrambe le circostanze – quando il soggetto o l'oggetto della frase è una persona e non un'entità inanimata, il cui genere sarebbe dunque prettamente grammaticale – emerge una rigida binarietà che non soltanto forza a specificare l'identità di un individuo, ma esclude anche un'intera categoria di persone. Lo schwa potrebbe dunque sostituire o semplicemente aggiungere un'opzione più libera di participio passato.

	MASCHILE	FEMMINILE	NEUTRO
SINGOLARE	andato	andata	andatə
	salutato	salutata	salutatə
PLURALE	andati	andate	andatɜ
	salutati	salutate	salutatɜ

5.4 I bambini come principali destinatari

Se per il parlante adulto imparare forme nuove risulta complesso, al parlante in età infantile risulta notevolmente più semplice.

Un bambino impara a padroneggiare la sua lingua in pochi anni, molto prima di cominciare ad andare a scuola. Lo fa senza porvi particolare attenzione o dedizione, anzi, mentre è impegnato a fare cose per lui altrettanto o spesso più importanti, come imparare a stare in piedi, a deambulare, a nutrirsi da solo, a socializzare, a giocare. [...] Un adulto, al contrario, per quanto «portato per le lingue», impiegherà molti anni di duro lavoro e impegno per raggiungere un risultato che non è neanche lontanamente paragonabile a quello del bambino (Graffi – Scalise 2002: 278).

Dunque, per quanto le forme neutre in italiano – così come la maggior parte di cambiamenti linguistici – siano generalmente percepite come uno stravolgimento della lingua e perciò difficili da assimilare, dal gruppo di parlanti giovanissimi, di età compresa tra zero e cinque anni, potrebbero essere percepite alla pari delle forme già presenti nelle grammatiche, utilizzate quotidianamente.

Fino ai cinque anni, il bambino si trova nel cosiddetto periodo critico dell'acquisizione della lingua, durante il quale assimila maggiormente gli stimoli esterni utili allo sviluppo del linguaggio (Graffi – Scalise 2002: 291). In altre parole, assorbe in modo rapido ed efficace ogni suono, ogni immagine, e ogni parola che veicola un significato. Durante il processo di apprendimento, emerge un ordine cronologico preciso di *cosa* viene assimilato: dallo sviluppo della fonologia, allo sviluppo lessicale, allo sviluppo della morfosintassi, fino ad arrivare allo sviluppo della pragmatica, ovvero ciò che “gli consente di *comportarsi bene* con il linguaggio” (Graffi – Scalise 2002: 290).

Partendo dal sistema fonologico, dunque dai suoni che danno vita ai significati, esso inizia a stabilirsi fin dai primi giorni di vita. Nonostante l'apparato fonatorio finisca di svilupparsi attorno all'anno di età, il bambino inizia ad apprendere e a sperimentare molto prima. A un mese comunica attraverso il pianto, e a due riconosce le vocali in base al movimento della bocca di chi gli sta parlando, e inizia a produrre lui stesso i primi suoni vocalici (Golinkoff – Hirsh-Pasek 1999: 29-41). Già a quattro mesi è capace di segmentare ciò che sente in frasi e parole singole, e dai sei ai sette mesi riesce a produrre suoni strutturati (Golinkoff – Hirsh-Pasek 1999: 43; Graffi – Scalise 2002: 285): da sillabe ripetute come *la-la* a sillabe combinate come *la-ba*. Infine, a sette mesi riesce ad associare i suoni agli oggetti che essi indicano (Golinkoff – Hirsh-Pasek 1999: 57).

Lo sviluppo lessicale inizia attorno ai dodici mesi quando il bambino pronuncia la prima parola, e dopo i diciotto mesi inizia a imparare nuovi vocaboli ad una velocità notevole: più di cinquanta alla settimana (Graffi – Scalise 2002: 287; Towell et al. 2021). È in questa fase che gli stimoli esterni – dal dialogo con il genitore o il *caregiver*, al cartone animato, al libro illustrato – assumono particolare importanza, e che l'esposizione a vocaboli volti al neutro (*pittorə*, *maestrə*, e così via) potrebbe portare ad un'assimilazione naturale e non particolarmente laboriosa degli stessi.

Durante lo sviluppo della morfosintassi, il bambino attinge dal proprio vocabolario per costruire delle frasi con l'obiettivo di esprimere concetti e descrivere la realtà che lo circonda. È interessante notare come, nel formare la propria grammatica, il bambino sia autonomo e dunque l'intervento da parte dell'adulto sia superfluo:

[But] if parents don't teach babies grammatical rules, then how do babies learn them? [...] Regardless of the specific theory, there are three major underpinnings of language babies have to learn before they can speak and understand their native language. They must: find the words, phrases, and clauses in the language they hear; realize that the words in a sentence describe the events in the world; recognize that different arrangements of the units in sentences changes sentence meaning (Golinkoff – Hirsh-Pasek 1999: 157).

Dai due ai tre anni, i vocaboli che prima di allora erano combinati ma non legati fra loro, iniziano a unirsi tramite articoli, preposizioni, congiuntivi e pronomi: da “amo gatto cane” ad “amo il gatto e il cane”. Dunque, la grammatica del bambino non è più formata soltanto da parole lessicali – sostantivi, aggettivi, verbi e avverbi – ma anche da parole funzionali (Golinkoff – Hirsh-Pasek 1999: 176-85). Se l'esposizione a nomi neutri di persona durante la fase di sviluppo lessicale si è verificata, e dunque c'è una buona probabilità che il bambino li abbia assimilati assieme agli altri vocaboli, è altrettanto probabile che durante lo sviluppo della morfosintassi apprenda come inserirli all'interno di un enunciato.

Fra gli stimoli esterni accennati sopra, viene menzionata la letteratura, e in particolare il libro illustrato. Le parole di un racconto, soprattutto se accompagnate da immagini, possono formare il linguaggio del bambino a partire dai primi mesi di vita. Prima come fonte di suoni, quando il genitore o il *caregiver* legge ad alta voce, poi come fonte di parole, ed infine come fonte di esempi di legami morfosintattici (§ 6.3).

6. Traduzione di *Kivi & Monsterhund* e osservazioni critiche

Nel presente capitolo le forme neutre – finora proposte ed esaminate in una prospettiva puramente teorica – prendono vita, e vengono messe in pratica nella traduzione del testo svedese *Kivi & Monsterhund* (Kivi e il cane-mostro). La prima sezione è dedicata alla biografia degli autori, mentre la seconda introduce brevemente la trama e i personaggi del racconto, fornendo una sorta di cornice all'ultima – e centrale – parte del capitolo: la traduzione e l'osservazione critica dell'opera. La terza sezione riprende alcuni degli argomenti affrontati nei capitoli precedenti quali l'addomesticamento, le proposte editoriali della casa editrice Effequ, e l'apprendimento linguistico nei primi anni di vita. Seppur apparentemente lontani fra loro, questi temi convergono e motivano la scelta di tradurre *Kivi & Monsterhund* fra una moltitudine di libri per bambini pubblicati in Svezia. Come accennato, nell'ultima sezione del capitolo le forme neutre prendono vita in italiano, stabilendo un punto d'incontro fra le due realtà protagoniste dell'elaborato: Italia e Svezia.

6.1 Chi sono gli autori?

Lo scrittore Jesper Lundqvist e l'illustratrice Bettina Johansson, entrambi nati e cresciuti in Svezia, collaborano nella stesura del libro *Kivi & Monsterhund*, pubblicato per la prima volta nel 2012 dalla casa editrice Olik Förlag. Lundqvist nasce il 26 maggio 1970 e debutta come autore nel 2010, dopo aver frequentato il corso di formazione per scrittori dell'università di Lund. Il libro con cui ha esordito è *Landgörst*, mentre l'ultimo, ad oggi, è *Kan det hända igen? Om andra världskriget och Förintelsen* (Può succedere di nuovo? Sulla Seconda guerra mondiale e l'Olocausto), pubblicato nel 2023. In questi tredici anni scrive un totale di sedici opere, la maggior parte delle quali rivolta a un pubblico giovane, spaziando fra racconti di fantasia, di guerra, albi illustrati, e così via:

Mina böcker kännetecknas av språk- och berättarglädje och humor, och jag dras ofta till ämnen som en del anser som "tunga" eller "svåra". Jag har skrivit böcker om att alla dör, om känslor man helst inte vill känna och om tanten som sitter utanför mataffären och ber om pengar ("Jesper Lundqvist").

I miei libri sono caratterizzati dal piacere per il linguaggio e per il racconto, e dall'umorismo, e sono spesso attratto da temi che alcuni considerano "pesanti" o "difficili". Ho scritto libri sulla morte, sulle emozioni che non vorremmo provare e sulla signora che sta seduta fuori dal supermercato a chiedere l'elemosina.

Bettina Johansson nasce nel 1977 e attualmente vive nella provincia di Östergötland. Ha illustrato, ad oggi, più di quarantacinque libri per bambini, diversi materiali didattici e progetti legati alla pubblicità ("Bettina Johansson"). Il racconto di Lundqvist, scritto in strofe in rima baciata – quasi fosse una filastrocca –, prende vita e colore attraverso l'arte di Johansson.

6.2 Chi è Kivi?

Il libro gira attorno alla vita di Kivi e, in particolare, al suo desiderio di avere un cane. L'animale che arriva, però, è un po' diverso da quello che Kivi si aspettava: è un cane-mostro (*Monsterhund*), una creatura sporca, a tratti buffa e a tratti pericolosa, e per niente affabile. Per la prima volta, in Svezia, non vengono raccontate le vicende di una bambina o di un bambino: Kivi è infatti unə bambina il cui genere non viene specificato dall'autore, e che vive liberə dagli stereotipi che posso radicarsi nello stesso. Anche la sua famiglia supera la binarietà di genere e gioca con la stessa, inventando termini come *mappor* e *pammor* (entrambi un intreccio di mamma e papà), *morbroster* (zio da parte della mamma), e altri ancora.

6.3 Fra traduzione e innovazione

Come menzionato nei capitoli precedenti, e come si vedrà a breve, le scelte e le strategie traduttive attuate da chi scrive in *Kivi & Monsterhund* si conformano maggiormente alla traduzione addomesticata, piuttosto che a quella estraniante (§ 3.4.3). La diversità del testo originale si manifesta nell'uso della forma neutra *hen* e nell'uso di parole che non esistono nel vocabolario svedese, ma che rimandano a termini conosciuti. Entrambe queste scelte lessicali – assieme allo stile giocoso generale – vengono mantenute nella traduzione in italiano, ma allo stesso tempo, vengono inserite in una costruzione più fluida del testo, più vicina alle tecniche narrative presenti in

gran parte della nostra letteratura. Alla base di questa inclinazione verso l'addomesticamento risiede un bisogno di rendere il racconto un ambiente familiare a chi legge – o chi ascolta – così da facilitare l'assimilazione delle forme neutre in italiano, incastrate in modo naturale nei meccanismi della lingua (§ 3.4.3). Il testo proposto risulta dunque un *collage*, una costruzione di ritagli sovrapposti, staccati e incollati: parole in più, parole in meno, parole adattate, e frasi intere spostate da un verso all'altro che danno vita a un racconto *diverso* e al tempo stesso adattato.

Sempre nei capitoli precedenti si è parlato della casa editrice Effequ e della sua proposta di neutro nelle opere che pubblica (§ 3.4.4). L'obiettivo del team editoriale che la coordina, Costantino e Quatraro, è quello di rappresentare ogni identità di genere ed evitare l'utilizzo del maschile sovraesteso. Rispetto a quest'ultimo, in particolare, viene condivisa un'osservazione:

Usiamo [il neutro] con parsimonia [...] e sempre laddove circonlocuzioni o perifrasi non sono sufficienti a rappresentare la pluralità. Non sempre è necessario lo schwa: un'espressione come «la comunità medica», per esempio, è già perfettamente inclusiva. In questo senso, vanno evitati abusi ed estremismi, che rischiano di essere non solo opachi, ma anche controproducenti (Di Paolo 2021: 26).

Nonostante la proposta sia pienamente comprensibile, e personalmente condivisibile, nella traduzione di *Kivi & Monsterhund* il neutro prende vita in molteplici occasioni: non solo per indicare Kivi, ma anche per indicare ogni tipo di pluralità (*ls polziottz* anziché *i polziotti* o *la polizia*). Le ragioni sono principalmente due. Da un lato, maggiore è l'esposizione al neutro nel racconto e maggiore è la probabilità che venga assimilato: la ripetizione migliora la capacità di riconoscere e distinguere lettere e suoni (Towell et al. 2021: 323). Dall'altro lato, sebbene le circonlocuzioni e le perifrasi siano una valida alternativa al maschile sovraesteso e allo schwa, che in alcuni casi potrebbe risultare forzato, in questo testo viene privilegiata la concisione per favorire una maggiore fluidità dei versi. La concisione, inoltre, si adatta maggiormente alla struttura in versi del racconto, e facilita l'individuazione di possibili rime all'interno della strofa.

Nella sezione dedicata all'acquisizione della lingua nei bambini sono stati esaminati lo sviluppo fonologico, lessicale e morfosintattico (§ 5.4). Dalla formazione del primo sistema, quello dei suoni,

alla formazione dell'ultimo, quello delle relazioni grammaticali fra parole, gli stimoli esterni risultano fondamentali. Come accennato, uno di questi è la letteratura: un libro può costituire una



fonte di suoni, di parole, e di esempi di legami morfosintattici, man mano che il bambino cresce e acquisisce competenze linguistiche. Dunque, un libro – oltre ad essere letto dal bambino stesso in età avanzata – può essere letto ad alta voce da un genitore o un *caregiver* fin dai primi giorni di vita, favorendo lo sviluppo

dell'alfabetizzazione: il vocabolario aumenta, il pensiero critico viene stimolato, e la comprensione orale e scritta migliora (Towell et al. 2021: 322-34).

Due fattori che rendono *Kivi & Monsterhund* uno stimolo particolarmente valido e ricco sono la struttura del testo in rima e le illustrazioni¹⁴ che accompagnano il racconto. Così come le ripetizioni – di suoni, parole o frasi –, anche le rime migliorano la consapevolezza fonemica del bambino, “an

important early literacy skill and one of the building blocks of the reading process” (cit. in Towell et al.

2021: 323). Infine, la presenza di illustrazioni espone

il bambino alla ricchezza e alla diversità di

linguaggio, facilitandone la comprensione in quanto

permette un'associazione diretta fra parola e

immagine (Golinkoff – Hirsh-Pasek 1999: 113;

Towell et al. 2021: 323). La collaborazione fra Jesper

Lundqvist e Bettina Johansson permette dunque di raccontare la storia sia dal piano letterale che da quello visivo, favorendo il processo di connessione fra parole e immagini.



14 Le due immagini sono state prese dal sito web della casa editrice *Olika*: <https://olika.nu/products/kivi-monsterhund>.

6.4 Dalla teoria alla pratica

In questa sezione la traduzione in italiano (a destra) procederà di pari passo con il testo originale in svedese (a sinistra), in modo da avere un confronto diretto e costante fra i due lavori. L'osservazione critica riguarda in particolare le strategie di trasformazione del neutro da una lingua all'altra, e le strategie di adattamento del testo nella cultura di arrivo. Ciascuna scelta traduttiva o stilistica che distanzia significativamente il testo in italiano dall'opera originale viene adottata con l'intenzione di rendere il racconto un ambiente familiare al lettore – o all'ascoltatore, a seconda dell'età del bambino – dove l'elemento estraneo dello schwa può incastrarsi in modo più naturale nei meccanismi della lingua, e dunque essere assimilato con minore difficoltà. Sebbene siano presenti ulteriori variazioni – punteggiatura, vocaboli aggiunti per facilitare l'individuazione di rime, e così via –, esse non verranno esaminate poiché non sono legate né alla questione del neutro, né alle strategie di addomesticamento.

Infine, nel testo emergono sia forme al singolare che forme al plurale, e dunque con lo schwa (*ə*) e lo schwa lungo (*ɜ*). Essendo due caratteri visivamente diversi, la distinzione fra singolare e plurale risulta più semplice nel momento in cui il racconto viene letto dal bambino stesso. Diversamente, se il racconto viene letto ad alta voce da un'altra persona, la distinzione potrebbe risultare meno automatica, data la stretta somiglianza di pronuncia fra *ə* ed *ɜ*. È qui che entrano in gioco le forme verbali: *fischiettano* in “tutt3 fischiettano” chiarisce il numero del soggetto *tutt3*.

1 ”HUND!” tjuter Kivi. ”GE MIG EN HUND!
Annars sover jag inte en blund!”

“UN CANE!” strilla Kivi, “VOGLIO UN CANE, HO DETTO!
Altrimenti a dormire non mi metto!”

2 Mappor och pammor och morbroster Jin,
en bryssling, en marfor, en halvkvartskusin,
små parvelpysor och storebröstrar;
alla står de runt sängen och tröstar
och visslar och tisslar och säger jovisst,
någon gång möjligen, nästan helt visst,

Attorno al letto ci sono: una mamma un po' papà,
un papà un po' mamma, e lo zio Jin – o è la zia? Chi lo sa!
Poi una nonna un po' nonno e unə lontanə cuginə,
delle sorelle un po' fratelli, e alcun3 piccol3 bambin3;
tutt3 fischiettano e bisbigliano e promettono caldamente,
che *forse* un giorno, anzi *sicuramente*,

ska hen få en hund, kan de halvt säkert lova
– men bara om Kivi nu själv lovar sova.

riceverà un cagnolino: ormai è un patto!
– ma in cambio Kivi deve andare a letto.

Oltre alla forma plurale *alla* (tutti) volta al neutro *tutt3* nel quinto verso, è interessante notare come il testo in svedese giochi con l'identità di genere anche nell'uso dei sostantivi. Lundqvist sceglie di utilizzare parole che non esistono ma che richiamano vocaboli conosciuti: *mappor* e *pammor* richiamano *mor* (mamma) e *pappa* (papà), come se i genitori di Kivi fossero un insieme di entrambi. Le alternative possibili di traduzione sono diverse, fra cui *una mamma mezza papà* e *un papà mezzo mamma*, *mapà* e *pamma*, o *una mamma un po' papà* e *un papà un po' mamma*. Fra questi è stata scelta l'ultima opzione in quanto, nonostante sia la meno concisa, potrebbe essere più fluida e chiara delle altre proposte.

Assieme ad altri nomi di famigliari in cui il genere non si manifesta, nella strofa emergono poi *morboster*, un insieme di *morbrosor* (zio materno) e *moster* (zia materna), *marfor* da *morfar* (nonno materno) e *farmor* (nonna paterna), ed infine *storebröstrar*, un incrocio fra *storebröder* (fratelli maggiori) e *storasystrar* (sorelle maggiori). Per le stesse ragioni presentate qui sopra, *marfor* e *storebröstrar* sono stati tradotti in *una nonna un po' nonno* e *delle sorelle un po' fratelli*, rispettivamente. Diversamente, *morboster* viene indicato in una domanda che nel testo originale non esiste “lo zio Jin – o è la zia?” per non rischiare di rendere la forma già utilizzata monotona o esageratamente ripetitiva, e per permettere una continuazione di frase coerente e in linea con la rima del verso precedente: papà / chi lo sa.

Infine, *halvkvartskusin* (cugino di mezzo grado e un quarto) e *parvelpysor* (bambinetti) non sono sostantivi di genere fisso – al contrario di *mor*, *pappa*, *systrar*, e così via – e dunque non indicano un genere preciso. Per tale ragione, vengono tradotti rispettivamente in “unə lontanə cuginə”, dove lo schwa (ə) segnala la forma singolare, e “alcun3 piccol3 bambin3”, dove lo schwa lungo (3) segnala il plurale.

3 Trots att det är ett rätt tveksamt beslut
lugnar sig Kivi, och på en minut
sover hen och drömmer om lurviga taxar
med runda små tassar och öron som flaxar
sniffande nosar och viftande svansar,
som kelar och gosar och buffar och dansar.

Anche se non è del tutto convinto
Kivi si calma, e in un minuto soltanto
si addormenta e sogna pelosi bassotti
che con orecchie svolazzanti e rotondi zampotti,
scodinzolano e annusano con i musetti,
si fanno le coccole e anche i dispetti.

Il primo verso non richiede necessariamente l'uso del neutro nella traduzione in italiano perché significa letteralmente “nonostante sia una decisione piuttosto ardua”. Tuttavia, per alleggerire la frase e renderla più scorrevole, è stata cambiata totalmente la struttura cercando di non stravolgerne il significato, e l'attenzione è stata spostata sullo stato d'animo di Kivi (“anche se non è del tutto convinto”). Questa scelta ha portato all'inserimento dell'aggettivo *convintə*, adattato al genere neutro secondo i meccanismi proposti e analizzati nel capitolo precedente (§ 5.3.3). Lo stesso aggettivo è stato scelto in combinazione con l'avverbio *soltanto* per ottenere una rima, nonostante le due parole terminino in due vocali diverse. Questa decisione, che si manifesta in altre occasioni lungo il racconto, è legata a un tentativo di facilitare l'assimilazione del suono dello schwa, ancora sconosciuto a molte persone: la ə viene qui affiancata alla vocale o – e alla vocale a in alcune strofe successive – per evidenziarne la pronuncia approssimativamente vicina. Il continuo confronto con suoni già presenti e stabili nel sistema fonetico italiano potrebbe facilitare la familiarizzazione con questa nuova unità.

4 Morgonen kommer som morgnar gör.
Kivi vaknar av ett hen ingenting hör –
det är ingen som stör, inget stim, inget stök,
inget vimmel och skrammel från hall eller kök.
Tvärtom vad det brukar är det märkvärdigt tyst,
från resten av huset hörs inte ett knyst.

Come ogni mattina si vede il sole spuntare.
Kivi si sveglia e non sente rumore –
nessuno disturba, non c'è alcun trambusto,
nessun frastuono dalla cucina o dal corridoio angusto.
Che strano, oggi tutto tace,
in casa nemmeno un sospiro, che pace!

Della quarta strofa, soltanto il primo verso rivela un tentativo di addomesticamento. L'espressione "morgonen kommer som morgnar gör" significa letteralmente "la mattina viene come fanno le mattine", ma nella traduzione viene privilegiata una forma che potrebbe risultare meno estranea al lettore italiano. L'espressione "come ogni mattina" mantiene il senso di costanza, di abitudine che Lundqvist sembra voler ottenere, e dunque è soltanto la struttura ad essere trasformata e adattata agli standard della letteratura italiana.

Nel terzo verso è presente il pronome generico *nessuno* – tradotto dallo svedese *ingen* – nella sua forma apparentemente maschile. In questo caso, però, non si tratta di un maschile generico, sovraesteso. Infatti, la forma "*non c'è *nessuna*", dove *nessuna* è un pronome e non un aggettivo seguito da un sostantivo come in "nessuna persona", risulta agrammaticale. Dunque, un'eventuale trasformazione al neutro non sarebbe produttiva o utile.

Kivi går upp, lägger örat mot dörren,	Kivi si alza, appoggia l'orecchio alla porta,
helt stilla, och lyssnar: hen tycker hen hör en	e ascolta, immobile e assortø:
5 flåsning – ett gläfs! Kivi börjar glänta	sente ansimare – no, sta abbaiano!
och ser, genom springan, något stå och vänta.	Kivi sbircia e vede qualcuno che sta aspettando.

Nella quinta strofa, per mantenere la rima baciata fra il primo e il secondo verso, viene semplificata la frase da "læi pensa di sentire un respiro affannoso/ansimante" a "sente ansimare", spostando l'intera costruzione nel terzo verso, e viene aggiunta una parola rispetto al testo originale: "assortø". Analogamente alla terza strofa, l'aggettivo viene abbinato a un sostantivo che termina in *-a* – nonostante non generi una rima perfetta – con l'obiettivo di facilitare l'assimilazione dello schwa attraverso un suo confronto con vocali simili e standardizzate.

Nel quarto verso, *något* viene tradotto in *qualcuno* anziché in *qualcosa*, cambiando vagamente il significato della frase. Paradossalmente, se la traduzione fosse stata mantenuta più vicina al testo originale – "Kivi sbircia e vede qualcosa che sta aspettando" – il senso dell'enunciato avrebbe potuto distorcersi maggiormente: "vede qualcosa che sta aspettando" potrebbe venire interpretato

come “vede qualcosa che [Kivi] sta aspettando”, come se il verbo si riferisse a Kivi e non alla creatura misteriosa che si intravede dalla fessura della porta. Inoltre, in questo caso, non è stata scelta la forma al neutro *qualcunə*, bensì la forma maschile *qualcuno* poiché si riferisce a un soggetto maschile, il cane-mostro. Come già menzionato nel capitolo precedente, essendo il genere un costrutto sociale e dunque legato alle persone, non viene applicato agli animali (§ 5.3.1), di cui viene indicato solamente il sesso biologico.

6 Kivi blir stående, stel om en sten,
 för där, framför hen, på rangliga ben,
 med mögelgul päls spridd över huden,
 mer skabbig och skorvigt skallig än luden,
 smackar och smaskar ett hiskeligt djur,
 stort som en tjur, i familjens tambur.

Kivi resta immobile come un sasso, non va avanti,
 perché lì davanti a *læi*, con zampe traballanti,
 con ciuffi color muffa sparsi qua e là,
 sulla pelliccia tante croste e squame ha,
 una bestia spaventosa grande come un toro
 mastica e sgranocchia proprio in casa loro.

Il pronome neutro *hen* emerge svariate volte all'interno del testo originale poiché lo svedese è una lingua “a soggetto obbligatorio”, e dunque richiede sistematicamente l'esplicitazione del soggetto, che sia in forma di sostantivo o di pronome. Al contrario, l'italiano è una lingua “a soggetto nullo” e permette l'omissione dello stesso quando assume il ruolo di argomento del verbo. Spesso, l'esplicitazione del pronome dove non è necessario risulta rindondante e poco naturale, ed è per tale ragione che ho deciso di inserirlo nella traduzione italiana soltanto quando indispensabile. Uno di questi casi si manifesta nel secondo verso della sesta strofa: *hen* non indica più un soggetto ma l'oggetto della frase, e diventa perciò necessario inserirlo anche in italiano. Come illustrato nella sezione dedicata ai pronomi del capitolo precedente (§ 5.3.2), un'alternativa neutra di *lei* e *lui* potrebbe essere *læi*, e in questa strofa prende vita.

7 Plyschmockasiner och stövlar och tofflor
 glufsar varelsen i sig som om det vore våfflor,
 plus en gymnastiksko som stinker av svett
 till efterrätt – och sen är den mätt.

Pantofole e ciabatte e stivaletti
 la creatura divora come fossero dolcetti,
 poi una scarpa da ginnastica che di sudore puzza
 si mangia per dessert – e sembra essere sazia.

Eller så tog bara skorna slut,
för besten ser ännu hungrig ut.
De rödspängda ögonen vindar och rycker.
8 När den vänder sitt huvud mot Kivi och trycker
tungan ur munnen är den en meter lång!
Benmuskler spänner sig, redo för språng.

Vem som helst hade nu gjort sig beredd
9 på att springa till skogs helt vansinnigt rädd,
men Kivi står kvar och funderar en stund.
Sen säger hen: ”Du var mig en underlig hund!”

O forse sono solo finite le scarpe,
perché la bestia sembra ancora affamata come una serpe.
Gli occhi rossi guardano attorno furtivi,
poi gira la testa verso Kivi
e fuori dalla bocca la lunghissima lingua fa ciondolare!
I muscoli delle zampe si allungano, pronte a saltare.

Chiunque altrə si sarebbe preparato
a correre nel bosco, completamente spaventatə,
ma Kivi rimane fermə e pensa piano.
Poi dice: “Certo che sei proprio un cane strano!”

Nella nona strofa, la locuzione *vem som helst* sarebbe di norma tradotta in *chiunque altro*, con il maschile sovraesteso. Tuttavia, analogamente a *tutts* nella seconda strofa, viene qui volto al neutro con l’obiettivo di proporre il più possibile, e dunque normalizzare, lo schwa. Inoltre, la forma *chiunque altrə* è stata preferita ad una sua possibile circonlocuzione come *qualunque altra persona* – neutra per sua natura – per poter rendere il verso più breve e conciso. A seguire la locuzione c’è un participio e un aggettivo, *preparatə* e *spaventatə*, entrambi volti al neutro poiché concordano con il soggetto analizzato qui sopra.

Dalla traduzione di “står kvar” emerge l’aggettivo predicativo *fermə*. Al contrario della forma in svedese, che non manifesta né il genere semantico, né il genere grammaticale, la forma in italiano esplicita l’identità del soggetto, e dunque – in questo caso – si flette al neutro.

”För du är väl en hund?” innan djuret kan svara
så svarar hen själv: ”Jo, det måste du vara.
Fast inte är du en söt liten tax,
10 som jag ville ha, nej ett helt annat slags:
Du är den fulaste gulaste jycke jag sett,
helt utan hyfs och med än mindre vett,
med ett gräsligt bordsskick och en faslig aptit.
Näväl, jag tar vad jag får, så välkommen hit!”

“Sei un cane, vero?”, ma prima che l’animale dica di sì
Kivi si risponde da solə: “Ma certo, deve essere per forza così.
Però non sei un bassotto grazioso e intelligente
come avrei voluto, no, proprio per niente.
Non ho mai visto un cane così brutto e giallo,
rude e senza cervello,
maleducato a tavola e con un tremendo appetito.
Bene, mi accontenterò... quindi benvenuto!”

Se si volesse mantenere un registro formale, la traduzione più adeguata di “så svarar hen själv” sarebbe “risponde a se stesso” o “si risponde”. Invece, viene utilizzata la forma più colloquiale “si risponde da solə” dove *da solə* è una ripetizione del pronome riflessivo *si*. Ciononostante, la locuzione non risulta rindondante, bensì naturale e in linea con il tono giocoso e tendenzialmente non rigido del racconto.

11 Sedan går Kivi fram för att heja.
Vad hundmonstret tänker kan ingen säga,
men kanske: Vem är denna munsbiter i pyjamas
som inte blir rädd utan kommer och kramas?

12 ”Hörru Monsterhund”, säger Kivi glad,
”jag tror bestämt du behöver ett bad
för du luktar som morbroster Jins gamla tröjor
när de legat tillsammans med pysornas blöjor,
bakom en kattlåda ingen har tömt
på ett år eller två, i ett hörn som vi glömt
– fast värre ändå! Jag blir ju helt yr!
Du stinker så till och med lopporna flyr!”

Allora Kivi si avvicina per salutare.
Cosa frulla nella testa del cane-mostro, nessuno lo può sapere.
Magari pensa: chi è questo spuntino col pigiama a strisce
che senza paura un abbraccio gradisce?

“Senti, cane-mostro,” dice Kivi pimpante,
“credo che ti serva un bagno urgentemente.
Puzzi come i maglioni dellə zia Jin, vecchi e rovinati,
assieme ai pannolini sporchi che son stati scordati
dietro la lettiera del gatto che nessuno ha pulito
per un anno o due, in un angolo dimenticato
– anzi, peggio ancora! Sento la testa girare!
Puzzi così tanto che persino le pulci vogliono scappare!”

Al contrario dei sostantivi che indicano un legame familiare e che sono di genere fisso come *madre*, *padre*, *fratello*, e così via, nomi come *zia/zio* o *nonna/nonno* mantengono la stessa radice e cambiano la desinenza a seconda dell'identità del soggetto di cui si parla. È dunque meno laborioso trovare un'alternativa neutra degli stessi, in questo caso *zia*. Il nome proprio *Jin* compare nuovamente, ma questa volta accompagna il sostantivo in modo differente. Nella seconda strofa appare in “lo zio Jin – o è la zia?”, mentre qui accompagna direttamente il sostantivo volto al neutro: se prima la sua non binarietà di genere viene accennata, ora viene confermata e resa chiara.

13 Kivi börjar skrubba med ull utav stål,
grönsåpa, gulsåpa, diskborste, tvål,
sandpapper, tvättmedel, shampoo, bensin,
målartvätt, motorsåg, svets och terpentin.

14 Hen tvättar och tvålar och några timmar senare
har Monsterhund blivit en liten gnutta renare
och luktar knappt bara drygt hälften så illa.
Men nu är den trött på att bara sitta stilla!

15 Stånkandes, stänkades fradga och skum,
börjar Monsterhund rusa runt i rum efter rum:
bullrande, drullande, halkande, sladdande,
krossande, mosande, dunsande, kvaddande
möbler och speglar, porslin och en vas,
tavlor, kristallkronan – allt går i kras!

16 Blomkrukor flyger, Kivi duckar
och gömmer sig bakom en soffå och suckar:
”Nu kan det väl ändå knappast bli värre?”
Sen ser hen: mattan de ärvt av svågterskan Sverre,
påpassligt prydligt placerad på parketten,
där har Monsterhund satt sig för att gå på toaletten!

Kivi inizia a strofinare e a pulire con spugnette,
bagnoschioma verde e giallo, spazzole e saponette,
carta vetrata, detersivo, shampoo, benzina,
acquaragia, motoseghe, saldatori e trementina.

Kivi lava e insapona, e dopo un tempo infinito
il cane-mostro sembra essere finalmente pulito,
puzza ancora ma meno di prima.
Ma ora è stanco di stare fermo, ecco il problema!

Ansima e sbuffa, spruzzando bava e schiuma,
il cane-mostro corre da una stanza all'altra, una a una:
ruggisce, scivola, sbanda, sfugge,
schiaccia, rovina, rompe e distrugge
mobili, quadri, specchi, porcellane e un vaso,
anche il lampadario – tutto si frantuma in un colpo improvviso!

I vasi con i fiori volano in aria,
Kivi si nasconde dietro al divano e sospira con aria seria:
“Peggio di così non potrebbe andare!”
Ma poi vede che lì sul tappeto color salmone di mare,
ereditato dalla cognata Sverre e messo con cura sul pavimento,
il cane-mostro fa i suoi bisogni in un sol momento!

Similmente alla seconda strofa, emerge qui un'altra parola inventata: *svågterskan*, un insieme di *svågterska* (cognata) e *svåger* (cognato). Poiché i due termini in italiano cambiano soltanto nella desinenza, forme come *una cognata un po' cognato* o *un cognato mezzo cognata* non sono necessarie. È sufficiente infatti modificare la desinenza per mezzo dello schwa, e ottenere *cognatə*.

17 Kivi rusar fram, snabbt som bara attan,
men hinner bara nästan och den lyxiga mattan,
superdyrt inköpt på avlägsen ort,
pryds nu av en jättestor Monsterhundlort.

Kivi corre veloce come mille ghepardi,
ma non fa in tempo, ormai è troppo tardi:
il tappeto comprato a caro prezzo in una bottega slovacca,
ora è decorato da un'enorme cacca.

18	<p>”HÖRREDU!” ropar Kivi, som till sist blivit sur, ”DITT HELKNÄPPA KLANTIGA KORKADE DJUR! Nu har du tramsat tillräckligt, nu får det vara slut! Det är dags för dressyr! Kom igen, vi går ut!”</p>	<p>“BASTA!” grida Kivi, finalmente arrabbiatə, “RAZZA DI ANIMALE SCIOCCO, PASTICCIONE E SVITATO! Hai combinato fin troppi guai. Ora basta, andiamo! È ora dell’addestramento! Vieni, usciamo!”</p>
----	--	---

Ancora una volta l’aggettivo neutro, in questo caso “arrabbiatə”, viene associato ad una parola nel verso successivo che termina in *-o*, nonostante non produca una rima perfetta. Tuttavia, i due suoni si somigliano abbastanza – così come somiglia ad *a* e ad *e* – da rendere chiara la pronuncia dello schwa.

19	<p>Monsterhund är, inte oväntat, kass på att lyda kommandon som ”Ligg!”, ”Vacker tass!” ”Fot!”, ”Spela död!”, ”Rulla runt!” eller ”Still!” Istället gör Monsterhund det Monsterhund vill: gräver upp gräsmattan, kissar mot knuten och stångar en björk tills stammen är bruten. Sen tröttnar den helt och lägger sig på rygg, pruttar, rapar och lapar små mygg.</p>	<p>Come previsto, il cane-mostro è un disastro: è proprio cocciuto. Kivi ordina “Vieni qui!”, “Fermo!”, “Seduto!” “Fai il morto!”, “Rotola!” o “Dai la zampetta!” ma il cane-mostro fa quello che vuole e non lə da retta: fa le buche sul prato, fa la pipì sul muretto e colpisce un albero finché il tronco non cade a terra, rotto. Ora è molto stanco e si mette sdraiato, fa le puzzette, i rutti, e inghiottisce zanzare affamato.</p>
----	--	--

Nel quarto verso della diciannovesima strofa, “istället gör Monsterhund det Monsterhund vill” significa letteralmente “invece il mostro-cane fa quello che il mostro-cane vuole” ma viene invece tradotto in “ma il cane-mostro fa quello che vuole”. Alla ripetizione giocosa, viene dunque preferita la concisione per permettere al verso di accogliere un elemento in più – “e non lə da retta” – e realizzare una rima baciata con il verso precedente: zampetta / retta. Ciò permette inoltre al pronome oggetto atono neutro *lə* di emergere per la prima volta, e ne viene esplicitata la funzione all’interno della frase.

20	<p>Inte förrän Kivi tar en pinne och slänger reser sig Monsterhund hastig och flänger rätt efter pinnen och försvinner bort.</p>	<p>Quando Kivi prende un bastone e lo tira, il cane-mostro di scatto si gira. Poi si alza e inizia a correre veloce,</p>
----	--	--

Kivi hinner inte ens ropa ”Apport!”
innan Monsterhund höjdhoppar över en häck.
Vips är det förskräckliga odjuret väck!

Kivi dice “Riportalo!” ad alta voce.
Ma il cane-mostro oltre la siepe è saltato,
e *puff*, in un attimo è sparito!

Nu, tänker Kivi, kan jag pusta ut.
Men innan hen hinner så hör hen ett tjut:
”RING MILITÄREN! BRANDKÅR! POLIS!
21 en livsfarlig björn – eller är det ne gris? –
har invaderat min tomt, kastat kubb med min katt
och glufsats i sig min rosenrabatt!”

Finalmente, pensa Kivi, posso prendere fiato.
Ma all’improvviso sente un grido spaventato:
“CHIAMATE L’ESERCITO! L3 POMPIER3! L3 POLIZIOTT3!
Un orso pericoloso – o forse è un cinghialotto? –
ha inghiottito le mie rose, ha invaso il mio giardino,
e si è messo a giocare a kubb con il mio gattino!”

Analogamente alla seconda e alla nona strofa con *tutts* e *chiunque altrə*, rispettivamente, viene qui utilizzato il neutro per indicare una pluralità di persone: *brandkår* viene tradotto in *l3 pompier3* anziché *i pompieri*, e *polis* viene tradotto in *l3 poliziott3* anziché *i poliziotti* o *la polizia*. Se nel primo caso la scelta è soltanto fra maschile sovraesteso e forma con lo schwa, nel secondo caso è presente anche una terza opzione – *la polizia* – già vigente nel vocabolario italiano e neutra per sua natura. La scelta di utilizzare lo schwa è, ancora una volta, data dal bisogno di esporre il lettore o l’ascoltatore al suono e alle forme che questa può prendere all’interno di una frase, con l’obiettivo di normalizzarne l’uso. Inoltre, in questo caso specifico, viene privilegiata questa forma rispetto alle altre per una questione di rime: *poliziott3 / cinghialotto*.

Snart hörs helikoptrar och jetplan och bilar,
sirener som viner, folk ilar som pilar,
med håvar och burar längs gatan upp och ner.
22 Kivi ser storögt på allting som sker:
det är uppbåd och upptåg, kaos och kravaller
medan solen går ner och skymningen faller.

Presto si sentono elicotteri, jet e automobili arrivare,
sirene che suonano e persone che corrono ad aiutare,
vanno su e giù con reti e gabbie per acchiappare.
Kivi guarda la scena con stupore:
quanto caos, scompiglio e confusione
mentre il sole va a dormire e la notte viene.

L’ultimo verso “solen går ner och skymningen faller” – letteralmente “il sole scende/tramonta e il crepuscolo cala” – viene tradotto in “il sole va a dormire e la notte viene” con l’obiettivo di

generare un'immagine nella mente del lettore o ascoltatore, quella di due creature – non più due entità – che si danno il cambio, una sostituisce l'altra dopo una lunga giornata. La personificazione di ciò che è inanimato affiora spesso nella letteratura italiana, soprattutto in quella per l'infanzia, e viene qui impiegata per avvicinare il racconto a quella che è la nostra cultura, per addomesticarlo e renderlo familiare a chi lo legge o chi lo ascolta.

23	Kivi står kvar och funderar en stund på sin förfärliga besvärliga Monsterhund. Borde jag inte, som Monsterhund ägare, försöka rädda mitt djur från poliser och jägare?	Kivi rimane fermə e riflette un secondo su questo cane-mostro problematico e furibondo. “Sono lə suə padronə, dopotutto, non dovrei forse proteggerlo da ogni cacciatorə e poliziottə?”
----	---	--

Analogamente alla nona strofa, anche qui la forma svedese priva di genere semantico e grammaticale “står kvar” viene tradotta in “rimane fermə”, dove l'aggettivo predicativo viene trasformato al neutro.

Nel terzo verso, il sostantivo svedese *ägare* (padrone, proprietario) permette, nella traduzione, la realizzazione di un sintagma nominale ricco dove l'articolo e l'aggettivo manifestano il genere neutro del sostantivo: *lə suə padronə*.

Infine, nell'ultimo verso, i vocaboli neutri *poliser* (poliziotti, polizia) e *jägare* (cacciatori) vengono resi in italiano *poliziottə* e *cacciatorə* per rafforzare ancora una volta l'uso dello schwa e facilitarne l'assimilazione. Non solo, vengono inoltre trasformati al singolare – non più *poliziott3*, bensì *poliziottə* – in quanto sono preceduti dall'aggettivo indefinito *ogni*, il quale non può essere seguito da un sostantivo plurale senza risultare agrammaticale.

24	Men så minns Kivi plötsligt att hen tvingats lova, att när det blir mörkt, då ska hen gå och sova. ”Jag hoppas”, viskar Kivi, ”att du har tur och kommer undan. Du trivs nog inte i bur, utan ska vara vild och fri, det har jag på känn. Adjö och lycka till, min stinkande vän.”	Ma improvvisamente Kivi si ricorda di un patto: quando si fa buio, deve andare a letto. “Ti auguro buona fortuna,” Kivi bisbiglia, “lì fuori sarai libero e selvaggio, starai una meraviglia. Non sei fatto per stare in una gabbia rinchiuso, quindi addio, caro amico puzzolente e ottuso.”
----	---	--

25 Sen känner Kivi hur trött hen är
efter en vansinnig dag fylld av bök och besvär.
Huvudet snurrar och benen domnar,
Kivi hinner knappt lägga sig innan hen somnar.
Ingen paus eller vila, ingen rast eller ro.
Aldrig någonsin hade jag kunnat tro,
tänker Kivi, sin sista vakna sekund,
att det var så jobbigt att äga en hund.

Dopo questa giornata folle, caotica e complicata,
Kivi inizia a sentirsi assonnatə.
La testa gira, le gambe sono pesanti,
Non appena Kivi si corica, si addormenta in pochi istanti.
Qualche secondo prima, quando è ancora svegliə,
pensa: di avere un cane non ho più voglia.
Nessuna pausa o tregua, neanche un attimo di riposo.
Non pensavo che sarebbe stato così tanto faticoso.

Il primo verso “sen känner Kivi hur trött hen är” viene scambiato di posto con il secondo nella traduzione per un motivo di fluidità: viene esplicitata prima la causa e successivamente l’effetto, la conseguenza della causa stessa. Dunque, invece di “Kivi inizia a sentirsi assonnatə, / dopo questa giornata folle, caotica e complicata” viene privilegiata la forma “Dopo questa giornata folle, caotica e complicata, / Kivi inizia a sentirsi assonnatə”. Dalla traduzione emerge inoltre un aggettivo predicativo che, ancora una volta, viene volto la neutro: “assonnatə”.

Similmente, il penultimo verso “tänker Kivi, sin sista vakna sekund” – letteralmente “il suo ultimo secondo svegliə” ma tradotto in “qualche secondo prima, quando è ancora svegliə” – viene spostato al quinto verso nella traduzione per rendere più chiara la successione temporale di ciò che accade. Anche qui, emerge un aggettivo predicativo volto al neutro: “svegliə”.

26 Morgonen kommer morgnar gör.
Kivi vaknar av en skrålande kör.
Runt sängen står hens brokiga släkt
med applåder och pussar och frukt och konfekt
och tårta med marsipantulpan:
”GRATTIS VÅR KIVI, PÅ FÖDELSEDAN!
Ha det äran, hipp hipp! Hurra, hurra, hurra!
Idag ska du få det du jämt velat ha!
Presenten är här om en superkort stund!
Den kommer i taxi – en söt liten hund!”

Come ogni mattina si vede il sole spuntare.
Kivi si sveglia con voci che cantano con ardore.
Intorno al letto c’è la sua famiglia variegata,
che regala applausi, baci, frutta e crostata.
C’è anche una torta con un tulipano di marzapane:
“TANTI AUGURI ALLƏ BAMBINƏ PIÙ BELLƏ DEL REAME!
Buon compleanno Kivi! Hip hip urrà!
Quello che hai sempre desiderato oggi arriverà!
Il regalo sarà qui fra pochissimo,
sta arrivando in taxi – un cagnolino dolcissimo!”

Il primo verso della quarta strofa “morgonen kommer som morgnar gör” viene ripetuto qui nella ventiseiesima, quasi a ribadire il senso di costanza e ricorrenza del sole che sorge ogni mattina che Lundqvist sembra voler esprimere. Anche in questa strofa non viene tradotto in modo letterale mantenendone l’estraneità, ma viene adattato a ciò che il lettore italiano è abituato a leggere: “come ogni mattina si vede il sole spuntare” anziché “la mattina viene come fanno le mattine”.

Un ulteriore tentativo di addomesticamento emerge nel settimo verso: l’esclamazione “hipp hipp! Hurra, hurra, hurra!” viene tradotta nel tipico “hip hip urrà” usato in Italia, poiché la prima potrebbe risultare estranea, lontana dai nostri costumi. Nonostante la diversità fra culture non sia qualcosa da nascondere o addirittura cancellare, ma sia invece qualcosa da mettere in luce e valorizzare, il presente testo – se mantenuto estraneo e lontano da noi – potrebbe portare a percepire la forma neutra come un elemento altrettanto lontano dalla nostra quotidianità. Pertanto, l’addomesticamento di questo racconto risulta quasi indispensabile al processo di familiarizzazione con lo schwa.

Seppur per ragioni differenti, anche il sesto verso prende una forma diversa nella traduzione: “GRATTIS VÅR KIVI, PÅ FÖDELSEDAN” (buon compleanno/tanti auguri allə nostrə Kivi) diventa “TANTI AUGURI ALLƏ BAMBINƏ PIÙ BELLƏ DEL REAME”. Al contrario del primo e del settimo verso, questa volta non si tratta di una strategia di addomesticamento – nonostante “più bello/a del reame” sia un’espressione ricorrente nella letteratura per l’infanzia in Italia –, ma di individuazione di una parola, in questo caso *reame*, che possa rimare con *marzapane*. Nella forma proposta, oltre al sostantivo *bambinə* e all’aggettivo *bellə*, emerge per la prima volta nel testo la preposizione articolata *allə*. La flessione al neutro di questa categoria di unità linguistiche potrebbe risultare incerta in quanto non è stata analizzata nello specifico nel capitolo precedente, dedicato alle diverse parti del discorso influenzate dal genere (§ 5.3). Tuttavia, può essere attuato lo stesso meccanismo con cui vengono volti al neutro gli articoli: *lə* e *l’* per i sostantivi al singolare che iniziano con una consonante e una vocale, rispettivamente, e *l3* per i sostantivi al plurale. Dunque, dal momento che *bambinə* è inteso al singolare e inizia con una consonante, la preposizione articolata diventa *allə*.

”Nej! Ingen hund!” ropar Kivi förskräckt.
Sen fortsätter hen: ”Kära, älskade släkt:
Hundar, förstår ni, är inte så kluriga.
Dom är smutsiga, stinkande, larviga, luriga
korkade, klantiga, glupska, förskräckliga
²⁷ och ska sanningen fram är de dessutom äckliga.
Så jag tackar nej – ingen hund, det får vara.”
Släkten blir stum, vet inte vad den ska svara,
så Kivi passar på att snabbt lägga till:
”Men vet ni, det finns något annat jag vill...”

“No! Un cane, no!” grida Kivi spaventantə.
Poi continua: “Cara famiglia adorata,
dovete sapere che i cani sono un po’ tonti.
Sono sciocchi, furbetti, sporchi e puzzolenti,
stupidi, pasticcioni, ingordi, spaventosi,
e a dire la verità, sono anche disgustosi.
Quindi no grazie – un cane non lo voglio avere.”
La famiglia resta in silenzio, non sa cosa dire,
così Kivi ne approfitta e subito dice:
“Ma sapete, c’è qualcos’altro che mi piace...”

Infine, nella ventisettesima strofa compare l’ultima forma al neutro: l’aggettivo “spaventantə”.
Anche questa volta, le parole a fine verso spaventantə / adorata non producono una rima perfetta,
ma permettono l’associazione del suono ə al suono della vocale *a*.

²⁸ ”... jag tänker att det nog inte vore så illa
att äga en alldeles egen GORILLA!”

“... penso che non sarebbe poi così male
avere un GORILLA come animale!”

Slutord

Denna studie skapar en sorts kulturell och språklig bro mellan Italien och Sverige, vilken gör det möjligt att jämföra de två ländernas översättningar, språk och den sociologiska verkligheten. Genom experimentet med översättningen av *Kivi & Monsterhund* var det möjligt att lägga grunden för ett könsneutralt pronomen på italienska (*lœi*) – vid sidan av de redan befintliga pronomenen *lei* och *lui* – som inspireras av *hen* på svenska. För att göra detta har de sociolingvistiska aspekterna först och främst analyserats av Italien och Sverige. Eftersom denna tvärvetenskapliga studie (sociolingvistik) relaterar språket till samhället var det viktigt att ägna särskild uppmärksamhet åt den. Både på italienska och på svenska är de könsneutrala formerna i själva verket en tydlig manifestation av utvecklingen av språket, som ändras i enlighet med samhället. När det gäller Italien inleds undersökningen med proklamationen av Kungariket Italien år 1861: ett år av förändringar vars resultat kan observeras än i dag. På grund av enandet av territoriet framstår enandet av språket som en avgörande åtgärd. Italienarna började förflytta sig från en region till en annan men de hade inte ett verktyg för att kommunicera med varandra eftersom ett gemensamt italienskt språk inte hade spridits ännu. Fastän en av dialekterna som talades i Italien hade standardiserats på 1300-talet, var detta ett beslut – eller snarare ett diktat – som hade fattats av samhällets övre skikt och därför spred det sig inte. Detta förde med sig en splittring av halvön i olika regionala varianter som betraktades (och betraktas fortfarande) som underlägsna eftersom de inte (eller mycket sällan) användes i litteraturen. Situationen förändrades under 1800-talet tack vare de inre omflyttningarna, när ett verkligt behov av ett gemensamt språk (och inte längre ett diktat) ledde till utbildningen av det. Efteråt var det medierna som cementerade den nya italienskan: böcker, radio och filmer spred språket, särskilt de två sistnämnda tack vare deras bättre tillgänglighet eftersom man kunde förstå dem utan att behöva kunna läsa. Likaledes är de sociala medierna användbara för språkförvärvet, både när det gäller utländska språk och varianter/innovationer av italienska. Ett exempel på det senare fallet är just de könsneutrala

formerna. Misslyckandet med påtvingat språkbruk genom århundradena bekräftades av den fascistiska språkpolitiken och av ett lagförslag från 2022, vilka båda syftar till att bekämpa förekomsten av främmande ord (särskilt engelska ord) i italienska. Trots att främmande ord ansågs vara ett symtom på förfallet av språket, är de en manifestation av den naturliga utvecklingen av det. En annan manifestation av dess naturliga utveckling – även om de av någon uppfattas som ett diktat – är de ovannämnda könsneutrala formerna med vilka en del människor experimenterar. De är inte bara resultatet av ett friskt språk som förändras och anpassar sig till det föränderliga samhället, men också av ett demokratiskt språk som tillåter alla att ha en röst och bli representerade i/av språket.

Därefter har uppmärksamhet ägnats åt förhållandet mellan språk och samhälle i Sverige. Studien av tre grupper – kvinnor, ungdomar och invandrare – har visat att ord kan både återspegla vissa tankemönster eller mentala modeller och användas för att stänga in vissa kategorier av personer i dessa. När det gäller kvinnorna har det bevisats att deras språk är en manifestation av de sociala förväntningarna på dem: kvinnor bör uttrycka sig med foglighet och aldrig med arrogans. Ifall en kvinna 'talar som en man', kommer hon att korrigeras och omdirigeras till ett lämpligare språkbruk. Men på samma gång kommer hon att missgynnas om hon 'talar som en kvinna' eftersom det kvinnliga språket betraktas som underlägset. När det gäller ungdomarna – mellan 13 och 24 år – bevisar de att språket är under ständig utveckling och att den allmänna attityden till förändringen alltid ska vara (delvis) negativ. I själva verket var det möjligt att observera hur dagens vuxna kritiserar ungdomsspråket, trots att även de har varit skapare av sitt eget ungdomsspråk – nu betraktat som norm eller rentav föråldrat – när de var unga. När det gäller den tredje och sista gruppen, invandrarna, har de möjliggjort spridningen av etnolekter och multietnolekter. Dessa varianter färgar svenskan och gör det till ett rikare språk som är öppet för förändringar och innovationer.

Analysen av de tre grupperna visar att varje variant som skiljer sig från standardspråket stigmatiseras. Analysen visar också att den här stigmatiseringen är resultatet av samhällets ideologier och inte av varianternas eventuella underlägsenhet. Samma sak gäller dialekter och

minoritetsspråk. Å ena sidan gick dialekterna från att dyrkas eftersom de var knopparna från fornnordiska till att diskrimineras eftersom de inte var tillräckligt utmärkta för det offentliga samtalet. Å andra sidan är 'historiska' minoritetsspråk accepterade, medan 'nyliga' minoritetsspråk inte är det. De förstnämnda etablerade sig för århundraden sedan och de utgör nu en del av rikedomerna av språk. I stället anses de sistnämnda fortfarande vara underlägsna. Det framgår att tid också spelar en roll: ju längre tiden går, ju fler vissa varianter normaliseras. Fastän de sociolingvistiska aspekterna av Italien och Sverige skiljer sig från varandra, framstår flera gemensamma punkter: konservativa tendenser i förhållande till gamla språkformer, stigmatisering av vissa varianter och av personer som använder dem, flerspråkighet och slutligen förslag till ett demokratiskt språk. Dessa likheter har lett till slutsatsen att eftersom *hen* konsoliderades på svenska, är det också möjligt att de könsneutrala formerna kan konsolideras på italienska: kanske är det bara en tidsfråga.

Därefter har uppmärksamhet ägnats åt den aktiva rollen av språkanvändarna: de som talar bidrar till utvecklingen av språket eftersom de omedvetet anpassar det till sina behov och därför ändrar det från gång till gång. Med stöd av psykologiska och sociologiska studier visade det sig att språket är ett verktyg med vilket alla kan representera både sig själva och de andra. I sitt språkarkiv får språkanvändarna plats med element som är mer eller mindre långa nära deras språk – främmande ord, ord på dialekt, slang – för att uttrycka sig. Följaktligen, ju rikare ett språk är, desto fler folk kan beskriva sig och resten av världen på ett lämpligt sätt. I synnerhet visar de främmande orden att språkets så kallade *renhet* inte existerar. Språket är faktiskt en sammanblandning av ord som kommer från alla håll, och ofta är de så mycket anpassade målspråket att man inte kan skilja dem från andra ord. I själva verket har italienskan och svenskan blivit som de nu är tack vare lånord från finskan, norskan, danskan, arabiskan, japanskan, spanskan, franskan och så vidare. Ett språk från vilket båda lånar fortfarande ord och uttryck är engelska. Eftersom de två främsta engelsktalande länderna – Storbritannien och USA – ligger långt från både Italien och Sverige, är kontakten med engelska ett bevis på att avståndet mellan länder kan vara obetydligt. I denna tes har en kontakt

upprättats mellan italienska och svenska i form av översättningen av *Kivi & Monsterhund*, utan att det geografiska (och i vissa fall kulturella) avståndet mellan de två länderna utgjorde ett problem. Översättningsprocessen kräver en omvandling av en text från ett språk till ett annat och från en kultur till en annan. Den här omvandlingen kan följa två främsta riktningar: den kan vara en alienerande översättning som är långt ifrån läsarnas verklighet, eller en domesticerad översättning som är långt ifrån den ursprungliga upphovsmannens verklighet. Översättningen av *Kivi & Monsterhund* är i mitten mellan dem, men med kanske en förkärlek för domesticeringen, också med tanke på målgruppen, barnen. Berättelsen har behållit alienerande element (påhittade ord översatta från svenska till italienska nästan bokstavligt, könsneutrala former och så vidare) men i synnerhet domesticerade element som utgör en del av vårt dagliga liv (till exempel uttrycket ”hipp hipp! Hurra, hurra, hurra!” som har anpassats till den italienska formen ”hip hip urrà!”). De domesticerade elementen syftar till att göra berättelsen till en bekant miljö för läsare eller lyssnare, så att de könsneutrala formerna på italienska kan assimileras på ett lättare sätt.

Innan neutrum analyserades, både på italienska och svenska, har begreppet genus, eller socialt kön, fördjupats: det skiljer sig från begreppet biologiskt kön och inget av dem räknas som en binär struktur. De nya definitionerna som växer fram – *transgender*, *non-binary*, *genderfluid*, *genderqueer* och så vidare – anger vissa könsidentiteter som alltid har existerat och som tack vare utvecklingen av språket kan ta upp ett större och synligare utrymme i samhället. Det framgår av denna ’uppdaterad’ verklighet att det finns nya behov som liknar behoven hos den kvinnliga befolkningen. Både icke-binära personer och kvinnor kan vara osynliga i språket och därmed också i samhället. Eftersom strategierna för *feminization* inletts längre än strategierna för *neutralization* visar de förstnämnda att negativa attityder till förändringen är naturliga, och de gör också det möjligt att förutse utvecklingen av dessa attityder till neutrum på italienska. Dessutom uppstår förhållandet mellan språk och samhälle än en gång. Länderna där språket är *genderless* (könsidentitet indikeras inte i ord) har en högre nivå av jämställdhet mellan kvinnor och män och en lägre nivå av kvinnohat.

Precis som med femininformerna har de könsneutrala formerna utvecklats tack vare tid. Under åren har kvinnorna faktiskt blivit mer synliga på grund av den nya användningen av språket – som normaliseras alltmer – och icke-binära personer kommer förmodligen att göra detsamma. I Sverige var *hen* ursprungligen sällan använt och mycket omstritt, och sedan blev det ett pronomen som ofta används och mer eller mindre normaliseras. Under dessa år visade det sig att den allmänna meningsskiljaktigheten har sina rötter i ideologierna – som ofta bromsar utvecklingen av språket – och inte i faktiska språkliga faktorer. På samma sätt uppstod en liknande situation på italienska. Under åren har ett antal kritiker av neutrum förekommit: somliga anser att det är en kränkning av språkets renhet, medan andra tror att det är orsaken till kvinnornas osynlighet, ett hinder för kommunikation, ett diktat eller ett verktyg för social utslagning. Dessa åsikter är en tydlig manifestation av en ideologi som inte erkänner att det finns andra könsidentiteter förutom kvinnor och män, och som därför inte anser det nödvändigt att experimentera med språket. Dessutom är den en ideologi som bortser från det faktum att de könsneutrala formerna inte är ett onödigt diktat, utan är i själva verket det naturliga resultatet av ett föränderligt samhälle. Bland andra kritiker finns frågan om komplexitet. Det är sant att neutrum kan vara svårt att assimilera, speciellt om det föreslås för en vuxen vars språkarkiv redan har konsoliderats. Det är anledningen till att denna studie har involverat barn och utsett dem som ett möjligt mål. Barn under fem år utvecklar fonologi, vokabulär, morfosyntax och pragmatik, och skapar sitt språk på kort tid utan några större svårigheter. Det är således inte nödvändigt att ändra språkmönster eftersom de könsneutrala formerna redan skulle vara ett av dessa språkmönster om de föreslås under den kritiska perioden (0-5 år). I studien utmärker sig litteraturen bland andra stimulanser för språkinläring, särskilt bilderböcker med rim. Det är därför *Kivi & Monsterhund* valdes bland de många barnböckerna på svenska: berättelsen är skriven på vers och har bilder, och den kan därför bli ett verktyg för att introducera neutrum på italienska och skapa en bro mellan Italien och Sverige. Den italienska versionen av boken tillhandahåller en praktisk illustration av hur schwa (ə) – det könsneutrala alternativet som föredras för sin mångsidighet och ekonomi – förändrar italienskan. Till skillnad

från bokstäverna *x*, *y* och *u*, asterisken, at-tecknet och apostrofen kan schwa användas i varje ordklass som beror på genus, har en pluralform (3) och kan enkelt uttalas. Det uppfyller den första regeln i den lingvistiska ekonomin: minimal ansträngning och maximal effekt.

Bibliografia

Agesci Zona Ravenna Faenza (Agesci R.F.) 2014, “Diritti al futuro: metodo e nuove sfide educative”, *Laboratorio per capi R/S*

Andersson Lars-Gunnar 1995, “The Nordic Languages. Their Status and Interrelations”, *Language (Baltimore)*, 71(2): 398-400

Auer Peter 1998, *Code-Switching in Conversation: Language, Interaction and Identity*, Routledge, Oxford

Ciaravolo Massimo (a cura di) 2019, *Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi*, Iperborea, Milano

“Come si pronuncia”, *www.italianoinclusivo.it*, <<https://italianoinclusivo.it/pronuncia/>> (07/01/2025)

“Come si scrive”, *www.italianoinclusivo.it*, <<https://italianoinclusivo.it/scrittura/>> (07/01/2025)

Barni Monica 2023, “Dalle tesi GISCEL ai documenti di politica pluri(?) -linguistica europea: stesse sfide in contesti diversi”, *Italiano LinguaDue*, 15(2): 532-542

Berruto Gaetano 1983, “L’Italiano Popolare e La Semplificazione Linguistica”, *Vox romanica*, 42: 38-79

“Bettina Johansson”, *www.illustratorcentrum.se*, <https://illustratorcentrum.se/kreator/bettina_johansson/> (05/12/2024)

Bolander Brook – Watts Richard J. 2009, “Re-Reading and Rehabilitating Basil Bernstein”, *Multilingua*, 28(2-3): 143-173

Bunjan Dominik 2021, *Minoritetsspråk i Sverige*, Tesi di laurea, Università di Zagabria, Dipartimento di English language and literature

Cappellari Simona (a cura di) – Colombo Giorgio (a cura di) – Culeddu Sara (a cura di) – D’Amico Giuliano (a cura di) 2019, *Quaderni del Premio Letterario Giuseppe Acerbi. Letteratura norvegese*, Associazione Giuseppe Acerbi

Cardia Nicola 2008, “Il neopurismo e la politica linguistica del fascismo”, *Ècho des études romanes*, 4: 43-54

Comandini Gloria 2021, “Salve a tuttø, tutt*, tutto, tuttx e tutt@: l’uso delle strategie di neutralizzazione di genere nella comunità queer online. Ricerca sul corpus CoGeNSI”, *Testo e senso*, 23: 43-64

Concari Tullo 1894, *Grammatica Italiana*, Hoepli, Milano

Cook-Gumperz Jenny 1979, “Class, Context, and Verbal Strategies: A Review”, *Language in Society*, 8(2): 284-293

Costantino Silvia 2020, “La casa editrice effequ e lo Schwa: la conoscenza deve essere alla portata di «tuttə?»”, *il Fatto Quotidiano*, <<https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2020/10/07/la-casa-editrice-effequ-e-lo-schwa-la-conoscenza-deve-essere-alla-portata-di-tuttə/5955004/>> (27/11/2024)

Costantino Silvia – Quatraro Francesco 2021, “In difesa della lingua che cambia”, *L’Indiscreto*, <<https://www.indiscreto.org/in-difesa-della-lingua-che-cambia/>> (27/11/2024)

D’Achille Paolo 2021, “Un asterisco sul genere”, *Consulenza linguistica*, 18

D’Agostino Mari 2012, *Sociolinguistica dell’Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna

Dey Tilotoma 2022, *En länk mellan två världar: En kvalitativ studie om hur andra-generationens invandrare upplever deras identitet i det svenska samhället*, Tesi di laurea, Università di Stoccolma, Dipartimento di Sociologia

Di Paolo Paolo 2021, “Caro Maggiani, l’asterisco è un diritto civile”, *la Repubblica*, 25-26

Egamberdiyev Jasurbek – Gulxumor Xakimova – Roziya Bozorboyeva 2023, “Translation theory and practice”, *Journal of new century innovations*, 30(2): 156-158

Ekman Philip 2020, *Attityder till svenska dialekter: En studie om modersmålstalare respektive andraspråkstalare av det svenska språket och deras attityder till åtta svenska utjämnade dialekter*, Tesi di laurea, Università di Karlstad, Dipartimento di Language, Literature and Intercultural Studies

Faarlund Jan Terje 2004, *Syntax of Old Norse*, Oxford University Press, New York

Fanfani Massimo 2011, “Prestiti”, *Enciclopedia dell’italiano*, 1158-1160

Favata Giovanni 2020, “Monolinguisimo versus multilinguisimo e plurilinguisimo: l’Italia e la Francia a confronto” *Italiano LinguaDue*, 12(1): 277-287

Flaherty Mary 2001, “How a language gender system creeps into perception”, *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 32(1): 18-31

Germano I. Stefano – Felicetti Michela 2019, *Sociologie: teorie, strutture, processi*, Esculapio, Bologna

- Gheno Vera 2019a, *Femminili singolari*, Effequ, Firenze
 – 2019b, *Potere alle parole. Perché usarle meglio*, Einaudi, Torino
 – 2023, *Chiamami così. Normalità, diversità e tutte le parole nel mezzo*, Il Margine, Trento
 – 2024, *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole*, Einaudi, Torino
- Gianguialano Letizia 2020, “Libri, arriva lo schwa per indicare il genere neutro”, *Il Sole 24 Ore*, <<https://alleyoop.ilsole24ore.com/2020/10/27/effequ-schwa/>> (27/11/2024)
- Golinkoff Roberta M – Hirsh-Pasek Kathy 1999, *How babies talk: the magic and mystery of language in the first three years of life*, Dutton, New York
- Graffi Giorgio – Scalise Sergio 2002, *Le lingue e il linguaggio: Introduzione alla linguistica*, Il Mulino, Bologna
- Gustafsson Sendén Marie – Bäck Emma A. – Lindqvist Anna 2015, “Introducing a gender-neutral pronoun in a natural gender language: the influence of time on attitudes and behavior”, *Frontiers in Psychology*, 6
- Gustafsson Sendén Marie – Renström Emma A. – Lindqvist Anna 2021, “Pronouns beyond the binary: The change of attitudes and use over time”, *Gender & Society*, 35(4): 588-615
- “Helt Fucked lyrics – Silvana Imam, Michel Dida”, *www.musixmatch.com*, <<https://www.musixmatch.com/lyrics/Silvana-Imam-feat-Michel-Dida/Helt-Fucked>> (18/12/2024)
- Hobzová Milena Öbrink 2021, “Development and Current Challenges of Language Courses for Immigrants in Sweden”, *Journal of adult and continuing education*, 27(1): 84-99
- Holmes Philip – Hinchliffe Ian 2013, *Swedish: A Comprehensive Grammar*, Routledge, New York
- “Jesper Lundqvist”, *www.författarcentrum.se*, <<https://forfattarformedling.se/forfattare/jesper-lundqvist/>> (03/12/2024)
- “Koloniseringen av Sápmi”, *www.samer.se*, <<https://www.samer.se/3600>> (09/11/2024)
- Lakoff Robin 1973, “Language and Woman’s Place”, *Language in society*, 2(1): 45-79
- Langhof Anton 2023, *Språklig variation i skolan–progressivt eller bakåtsträvande? En innehållsanalys av momentet Språklig variation i ämnet svenska mellan 1970-och 2010-talet*, Tesi di laurea, Università di Umeå, Dipartimento di Language studies
- Ledin Per – Lyngfelt Benjamin 2013, “Olika hen-Syn. Om Bruket av hen i bloggar, tidningstexter och studentuppsatser”, *Språk och Stil*, 23(1): 141-174

- Lefevre André 1987, “«Beyond Interpretation» or the Business of (Re)Writing”, *Comparative literature studies (Urbana)*, 24(1): 17-39
- Legge (L.) 15 dicembre 1999, n. 482 “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”
- Legge (L.) 6 giugno 2003, n. 423 “Kielilaki”
- Legge (L.) 28 maggio 2009, n. 600 “Språklag”
- Lindqvist Anna – Gustafsson Sendén Marie – Bäck Emma A. 2016, “Vem tycker om hen?”, *Språk och stil*, 26: 101-129
- Lindqvist Anna – Gustafsson Sendén Marie – Renström Emma A. 2021, “What is gender, anyway: a review of the options for operationalising gender”, *Psychology & Sexuality*, 12(4): 332-344
- Luise Maria Cecilia 2013, “Plurilinguismo e multilinguismo in Europa per una Educazione plurilingue e interculturale”, *LEA-Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente*, 2, 525-535
- Lundqvist Jesper – Johansson Bettina 2012, *Kivi & Monsterhund*, Olikä Förlag, Linköping
- Mabule Dorah R. 2015, “What is this? Is it code switching, code mixing or language alternating”, *Journal of Educational and Social Research*, 5(1): 339-350
- Marotta Ilaria – Monaco Salvatore 2016, “Un linguaggio più inclusivo? Rischi e asterischi nella lingua italiana”, *gender/sexuality/italy*, 3: 44-57
- Melin Linnéa – Ulander Fanny 2024, *Är det skillnaderna som gör skillnad? Läromedelsanalys av området språk och kön i läromedel från Lpf94 och Lgy11 ur ett genusperspektiv*, Tesi di laurea, Università di Umeå, Dipartimento di Language studies
- Milles Karin – Salmson Karin – Tomicic Marie 2012, “Det behövs ett nytt ord i svenska språket”, Svenska Dagbladet, <<https://www.svd.se/a/55db228d-dc15-3e8b-af15-b441dec73402/det-behovs-ett-nytt-ord-i-svenska-sprak>> (21/01/2025)
- Nencetti Dino 1987, “Andare al passo del più lento”, *Scout 2 - Proposta Educativa 1*
- Nergaard Siri 2004, *La costruzione di una cultura: la letteratura norvegese in traduzione italiana*, Guaraldi, Rimini
- Nordenstam Kerstin 1992, “Male and Female Conversational Style”, *International journal of the sociology of language*, 94(1): 75-98
- Norrby Catrin – Håkansson Gisela 2010, *Introduktion till sociolingvistik*, Studentlitteratur, Lund

Nesi Annalisa (a cura di) 2022, *L'italiano e i giovani. Come scusa? Non ti followo*, goWare & Accademia della Crusca, Firenze

Palmer Elisabeth (a cura di) 1960, *Elements of general linguistics*, University of Chicago Press, Chicago

Pleijel Richard 2023, "The 1960s Bible: investigating discourse on a Swedish translation of the New Testament", *Perspectives, studies in translatology*, 1-15

Prandi Michele – De Santis Cristiana 2019, *Le regole e le scelte: Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, De Agostini Scuola Spa, Novara

Proposta di Legge (P.L.) 23 dicembre 2022, n. 734 "Disposizioni per la tutela e la promozione della lingua italiana e istituzione del Comitato per la tutela, la promozione e la valorizzazione della lingua italiana"

Rebeggiani Luca 2014, *G. I. Ascoli e la questione della lingua*, GRIN

Renström Emma A. – Lindqvist Anna – Gustafsson Sendén Marie 2021, "The multiple meanings of the gender-inclusive pronoun hen: Predicting attitudes and use", *European Journal of Social Psychology*, 52(1): 71-90

Richards Christina – Bouman Walter P. – Seal Leighton – Barker Meg J. – Nieder Timo O. – T'Sjoen Guy 2016, "Non-binary or genderqueer genders", *International Review of Psychiatry*, 28(1): 95-102

Robustelli Cecilia 2021, "Lo schwa al vaglio della linguistica", *La grande restaurazione*, 21(5): 5-18

Rougé Dominique 2015, "Introduction à l'œuvre théorique d'Antoine Berman, traductologue français", *Synergies Pologne*, 12: 11-17

Sankar D. K. 2022, "A Theoretical Review: Sociolinguistics in Second Language Education", *International Journal of English Literature and Social Sciences*, 7(1): 211-217

Sczesny Sabine – Formanowicz Magda – Moser Franziska 2016, "Can gender-fair language reduce gender stereotyping and discrimination?", *Frontiers in Psychology*, 7(25)

Terminiello Aldo 2022, "Il significato dei colori in Cina", *Sapore di Cina*, <<https://www.saporedicina.com/significato-dei-colori-in-cina/>> (18/12/2024)

Tian Mei 2023, "Research on the Application of Domestication and Foreignization in Literary Translation", *International Journal of Education and Humanities*, 9(1): 87-92

Towell Janet L. – Bartram Lydia – Morrow Susan – Brown Susannah L. 2021, “Reading to Babies: Exploring the Beginnings of Literacy”, *Journal of early childhood literacy*, 21(3): 321-337

Tsymporenko Lilia 2011, “I prestiti linguistici nella lingua italiana”, *Збірник матеріалів XIII підсумкової науково-практичної конференції викладачів*, 365-367

Tursunovich Rustamov Ilkhom 2022, “Linguistic and cultural aspects of literary translation and translation skills”, *British Journal of Global Ecology and Sustainable Development*, 10: 168-173

Uvodić Roko 2021, *Ungdomsspråk i Sverige*, Tesi di laurea, Università di Zagabria, Dipartimento di English language and literature

Vikør Lars S. 2001, *The Nordic Languages: Their Status and Interrelations*, Novus, Oslo

Zhu Yueying – Zhang Benwei – Wang Qiuping A. – Li Wei – Cai Xu 2018, “The Principle of Least Effort and Zipf Distribution”, *Journal of physics. Conference series*, 1113(1): 12007

Zipf George K. 1949, *Human Behavior and the Principle of Least Effort - An Introduction to Human Ecology*, Addison-Wesley Press, Cambridge

Fonti audiovisive:

TEDx Talks, *Brevissima storia dello schwa* | Vera Gheno | *TEDxFirenzeStudio* [Brevissima storia dello schwa] (2021), <https://youtu.be/UCx9t2OLOS?si=Bet5ornI6mG_a_Op>